

IL MONDO
AI TEMPI
DE "LA DOLCE
VITA"

1960

IMMAGINI E STORIE
DALLE COLLEZIONI
DELL'EMEROTECA

Biblioteca del Senato
"Giovanni Spadolini"



La fotografia in copertina
è gentilmente concessa da Rino Barillari.

BIBLIOTECA DEL SENATO "GIOVANNI SPADOLINI"

1960 IL MONDO AI TEMPI DE "LA DOLCE VITA"

IMMAGINI E STORIE
DALLE COLLEZIONI DELL'EMEROTECA

Mostra a cura di Renata Giannella
e Rossella Di Carmine

27 Ottobre - 20 Dicembre 2010

Sala degli Atti parlamentari
Biblioteca del Senato "Giovanni Spadolini"
Piazza della Minerva, 38
Roma

1960: progetti e speranze

NAZIM HIKMET: « Vorrei che il '60 fosse l'anno del disarmo generale e di un accordo per la pace »

IO SONO ANCHE GIORNALISTA, e come tutti i giornalisti del nostro tempo sognavo, quando ero in carcere, il momento in cui sarebbe stato possibile leggere, sulla stampa comunista, come tale stampa avrebbe dovuto essere. E quando, dopo essere uscito dalla prigione, ho potuto vedere il primo numero dell'Unità ho compreso subito che quello era il giornale che io avrei voluto far essere. Ora, nonostante che io non comprendo l'Italiano, compio sempre a Mosca un numero dell'Unità. A volte, mi faccio tradurre gli articoli essenziali da qualche compagno che sa l'italiano; a volte, anche senza che mi comprenda il lettore, l'Unità, con la sua bellezza, con la sua forza, mi parla dell'Italia, di

quella grande Italia che lotta per la pace, per una vera democrazia, per la felicità non solo del popolo italiano, ma di tutta l'umanità. Io vorrei che nell'anno 1960 l'Italia potesse dare per prima al popolo italiano la notizia del disarmo generale, di un accordo per la pace mondiale e, se si saranno conclusi parziali in Italia, che essa possa dare la notizia di larghe vittorie dei comunisti e dei socialisti e poi vorrei anche vedere nell'Unità del 1960 la notizia che i socialisti italiani, sovietici, americani hanno trovato efficaci rimedi contro i mali che affliggono l'umanità e soprattutto contro il cancro: l'imperialismo. Vorrei apprendere dall'Unità tutte le buone notizie che un giornale comunista può dare ai suoi lettori.

SALVATORE QUASIMODO: « Preparo un dramma: "Il diavolo corrotto" »

SONO APPENA TORNATO da Stoccolma, dove mi è stato consegnato ufficialmente il Premio Nobel, e non so ancora di preciso quale sarà la mia attività nel nuovo anno. Posso dire che ho iniziato la stesura di un dramma intitolato « Il diavolo corrotto », la cui prima mondiale sarà data a Stoccolma entro il 1960. E' quello il mio primo lavoro teatrale. Farò anche in Italia una nuova raccolta di mie liriche, tra cui una poesia che si ispira ad alcune esperienze amate fatte nell'Unione Sovietica, quando mi trovavo all'ospedale di Mosca. Altresì, saranno inoltre pubblicate alcune edizioni integrali della mia opera poetica: dopo l'edizione in lingua spagnola, già uscita a Buenos Aires, usciranno una edizione francese presso l'editore Gallimard, un'altra in tedesco nella Repubblica Federale, ed infine un'edizione in lingua inglese ad opera di John Lunt. Quest'ultima compilation anche una mia prefazione ed un mio saggio su Dante. Antologie di circa trenta liriche saranno poi pubblicate in Ungheria, Cecoslovacchia e Polonia.

LOUIS ARAGON: « Un libro con Maurois »

CHE COSA INTENDO FARE nel 1960? E' presto detto. Scrivo, voglio scrivere che, non solo per il 1960, ma anche per il 1961, sarò impegnato in un lavoro che mi prende interamente: voglio dire la « Storia parallela degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica dal 1917 al 1959 », che mi accingo a scrivere in collaborazione con André Maurois. Lei scriverà la parte sugli Stati Uniti, io quella sull'Unione Sovietica. E' un lavoro che, se non termino, continuerò entro il 30 ottobre 1960. Capisco bene che, all'opera di questa natura accorrei tutto il mio tempo. Ma inoltre sono un uomo di lettere: il libro sarà integralmente pubblicato anche in Italia e, infine, si è già riservati i diritti

ALESSANDRO BLASETTI: « Un itinerario cospirato di buoni propositi per il cinema italiano »

NESSUN PROGRAMMA sicuro per il nuovo anno. In seguito alla morte del governo Giolitti, il film che avrei dovuto dirigere, il conte di Montevideo, è stato sospeso. E' quello tuttavia un lavoro che mi preme di compiere. Ma ben chiaro: intendo realizzare un film dichiaratamente e apertamente vago, un film in cui si esprimeva alla tanto decantata e martoriata « ambiguità di stile spirituale, d'intelligenza e di capacità professionali. Non a caso ho voluto associare il vecchio Duran, con Suso Cecchi D'Amico, recalcitrante e De Benedetti abbiamo scritto una sceneggiatura, che ritengo insostituibile sullo scacchiere ideale del mio film: dopo che l'intero stile del mio film, non solo che egli ci ha lasciati, non mi resta che cercare un altro il quale lo possa sostituire e una storia del tutto nuova. Intenzione. Comunque, questi sono quei film che riguardano la mia persona. Per fortuna, l'avvicinarsi al momento di riprendere per il cinema italiano, ed è ciò che conta. Il separamento della crisi, da poco tempo affli-

volta, è un fatto inevitabile, e precludere dalle celebrazioni assai. Il film scritto da settembre a oggi costituisce qualcosa di più che una promessa. Ed è evidente che l'idea dell'opera per un giovane autore come Valerio Martini, con l'ha ricevuto, ed è disprezzato, anzi, è stato del tutto accettato alla nostra critica. La dolce vita di Fellini, è un film che ha raggiunto il suo alto livello artistico immutabile nella produzione europea. Anteriormente, lavoro che soddisfatto a L'assurdo, un film personale, concepito al di fuori di qualsiasi compromesso. Il bilancio e dunque confortante. La volontà del cinema italiano continua a essere la volontà dei suoi uomini di ispirazione liberatoria. Non sono lontani dal vero se diciamo che attualmente noi ancora, nella loro vita, sono ancora, rispetto a un recente passato, mi accorgo, infatti, che nel 1960 si preveda in avanti lungo un itinerario riservato di buoni propositi.

“1960: progetti e speranze”

l'Unità

1 gennaio 1960, p. 5.



ANNA MARIA FERRERO

Il '60 si annovera con un mio prossimo viaggio a Parigi, dove mi attende Adolfo Givone. Il regista di « Napoleone ad Aspern », un film violento e appassionante, interpretato da un cast internazionale d'eccezione. In questi ultimi mesi, ho avuto molte proposte relative a prestazioni cinematografiche, ma non ho ancora preso una decisione definitiva. Ci vorrà qualche settimana dalla fine di febbraio, comincerò le prove di uno spettacolo, che verrà allestito dal Teatro Cino di Gossano. Resterà in una commedia di Filadelfo. E meriterò a Roma.



GIOVANNA RALLI

Per il 1960 prevedo un solo lavoro che mi impegni totalmente: sarà infatti, una delle interpreti principali di « La notte a Roma ». Il film che Rossellini vorrebbe avere, sulla scorta di un suo lavoro, che si svolge in un appartamento durante l'occupazione tedesca e la ricopre il ruolo di una popolana, « una buona donna » per essere precise, che ospita nella sua abitazione un soldato tedesco, un sergente e un satellite. Fugiti da un campo di prigionia. Il personaggio è concepito al suo temperamento: cercare di dare il meglio di me stessa.



LEA PADOVANI

Il '60 sarà un anno di lavoro intenso. Per qualche mese continuerò a recitare in Tv. Interpretare fra l'altro l'adattamento televisivo della « Mia stagione » di William Somerset. Il primo romanzo moderno che apparirà sul video. Sforzo al cinema, probabilmente lavorerò nel « Canone di Narbonne », un film scritto da Carl Harewood e diretto da Mark Helland. Il regista di « La donna vestita » e « Firenze novena ». Come l'attore di poter condurre una compagnia teatrale, ma non so ancora con precisione se svilupperò la mia attività in Italia.

PIOVENE:
A MAGGIOR PARTE
IL 1960 sarà un anno di lavoro intenso. Per qualche mese continuerò a recitare in Tv. Interpretare fra l'altro l'adattamento televisivo della « Mia stagione » di William Somerset. Il primo romanzo moderno che apparirà sul video. Sforzo al cinema, probabilmente lavorerò nel « Canone di Narbonne », un film scritto da Carl Harewood e diretto da Mark Helland. Il regista di « La donna vestita » e « Firenze novena ». Come l'attore di poter condurre una compagnia teatrale, ma non so ancora con precisione se svilupperò la mia attività in Italia.

TESTORI:
ALTRA COMMEDIA
CIRCA IL MIO PROSSIMO VIAGGIO A PARIGI, DOVE MI ATTENDE ADOLFO GIVONE. IL REGISTA DI « NAPOLEONE AD ASPERN », UN FILM VIOLENTO E APASSIONANTE, INTERPRETATO DA UN CAST INTERNAZIONALE D'ECCEZIONE. IN QUESTI ULTIMI MESI, HO AVUTO MOLTE PROPOSTE RELATIVE A PRESTAZIONI CINEMATOGRAFICHE, MA NON HO ANCORA PRESO UNA DECISIONE DEFINITIVA. CI VORRÀ QUALCHE SETTIMANA DALLA FINE DI FEBBRAIO, COMINCERÒ LE PROVE DI UNO SPETTACOLO, CHE VERRÀ ALLESTITO DAL TEATRO CINO DI GOSSANO. RESTERÀ IN UNA COMMEDIA DI FILADELFO. E MERITERÒ A ROMA.

ALEXANDROV:
FELICITÀ PER L'ITALIA
IL 1960 TERZO TRAMONTO, E' UN ANNO SIGNIFICATIVO, PERCHÉ NEL NUOVO ANNO NON È STATO FATTO UNO SPETTACOLO. QUESTA È UNA GRANDE VITTORIA DELLE LETTERE SPECIFICHE DI QUESTO MONDO. L'IMPRESSIONE CHE MI HA COLTO IN QUESTO MOMENTO È CHE IL 1960 È UN ANNO DI LAVORO INTENSO. PER QUALCHE MESE CONTINUERÒ A RECITARE IN TV. INTERPRETERÒ FRA L'ALTRO L'ADATTAMENTO TELEVISIVO DELLA « MIA STAGIONE » DI WILLIAM SOMERSET. IL PRIMO ROMANZO MODERNO CHE APPARIRÀ SUL VIDEO. SFORZO AL CINEMA, PROBABILMENTE LAVORERÒ NEL « CANONE DI NARBONNE », UN FILM SCRITTO DA CARL HAREWOOD E DIRETTO DA MARK HELLEND. IL REGISTA DI « LA DONNA VESTITA » E « FIRENZE NOVENA ». COME L'ATTORE DI POTER CONDURRE UNA COMPAGNIA TEATRALE, MA NON SO ANCORA CON PRECISIONE SE SVILUPPERÒ LA MIA ATTIVITÀ IN ITALIA.

PASOLINI:
MOLTO LAVORO IN CANTIERE, E A ME A SEGNARE. ECO IL PROGRAMMA CHE HO PER IL 1960. UNO SPETTACOLO DI CINQUE ATTE, INTITOLATO « IL DIABOLO CORROTTO ». LA MIA PRIMA MONDIALE SARÀ DATA A STOCOLMA ENTRO IL 1960. È QUELLO IL MIO PRIMO LAVORO TEATRALE. FARÒ ANCHE IN ITALIA UNA NUOVA RACCOLTA DI MIE LIRICHE, TRA CUI UNA POESIA CHE SI ISPIRA AD ALCUNE ESPERIENZE AMATE FATTE NELL'UNIONE SOVIETICA, QUANDO MI TROVAVO ALL'OSPEDALE DI MOSCA. ALTRESÌ, SARANNO INOLTRE PUBBLICATE ALCUNE EDIZIONI INTEGRALI DELLA MIA OPERA POETICA: DOPO L'EDIZIONE IN LINGUA SPAGNOLA, GIÀ USCITA A BUENOS AIRES, USCIRANNO UNA EDIZIONE FRANCESE PRESSO L'EDITORE GALLIMARD, UN'ALTRA IN Tedesco NELLA REPUBBLICA FEDERALE, ED INFINE UN'EDIZIONE IN LINGUA INGLESE AD OPERA DI JOHN LUNT. QUEST'ULTIMA COMPILAZIONE ANCHE UNA MIA PREFAZIONE ED UN MIO SAGGIO SU DANTE. ANTOLOGIE DI CIRCA TRENTA LIRICHE SARANNO POI PUBBLICATE IN UNGERIA, CECOSLOVACCHIA E POLONIA.

LEVI:
UN FILM sulla Sicilia
IL MONDO CAMMINA, come potremmo dire, in un'epoca di transizione. L'anno 1960, in senso assoluto, si è un mio contributo personale di approfondimento. Posso, e sta già lavorando, ad un lavoro che riguarda e attiene ai motivi che formano il mondo di oggi. E' un lavoro che riguarda il mondo di oggi, e che sarà realizzato nel '60. Un lavoro che riguarda il mondo di oggi, e che sarà realizzato nel '60. Un lavoro che riguarda il mondo di oggi, e che sarà realizzato nel '60.

LIZZANI:
UN NUOVO FILM
D'A QUALCHE SETTIMANA FA HO FATTO IL MIO PRIMO VIAGGIO A PARIGI, DOVE MI ATTENDE ADOLFO GIVONE. IL REGISTA DI « NAPOLEONE AD ASPERN », UN FILM VIOLENTO E APASSIONANTE, INTERPRETATO DA UN CAST INTERNAZIONALE D'ECCEZIONE. IN QUESTI ULTIMI MESI, HO AVUTO MOLTE PROPOSTE RELATIVE A PRESTAZIONI CINEMATOGRAFICHE, MA NON HO ANCORA PRESO UNA DECISIONE DEFINITIVA. CI VORRÀ QUALCHE SETTIMANA DALLA FINE DI FEBBRAIO, COMINCERÒ LE PROVE DI UNO SPETTACOLO, CHE VERRÀ ALLESTITO DAL TEATRO CINO DI GOSSANO. RESTERÀ IN UNA COMMEDIA DI FILADELFO. E MERITERÒ A ROMA.

SALERNO:
LIBERTÀ PER GLI ATTORI
POTREI PARLARE DI MIO PROSSIMO VIAGGIO A PARIGI, DOVE MI ATTENDE ADOLFO GIVONE. IL REGISTA DI « NAPOLEONE AD ASPERN », UN FILM VIOLENTO E APASSIONANTE, INTERPRETATO DA UN CAST INTERNAZIONALE D'ECCEZIONE. IN QUESTI ULTIMI MESI, HO AVUTO MOLTE PROPOSTE RELATIVE A PRESTAZIONI CINEMATOGRAFICHE, MA NON HO ANCORA PRESO UNA DECISIONE DEFINITIVA. CI VORRÀ QUALCHE SETTIMANA DALLA FINE DI FEBBRAIO, COMINCERÒ LE PROVE DI UNO SPETTACOLO, CHE VERRÀ ALLESTITO DAL TEATRO CINO DI GOSSANO. RESTERÀ IN UNA COMMEDIA DI FILADELFO. E MERITERÒ A ROMA.

VALLONE:
TORNA IN ITALIA
IL 1960 SARÀ UN ANNO DI LAVORO INTENSO. PER QUALCHE MESE CONTINUERÒ A RECITARE IN TV. INTERPRETERÒ FRA L'ALTRO L'ADATTAMENTO TELEVISIVO DELLA « MIA STAGIONE » DI WILLIAM SOMERSET. IL PRIMO ROMANZO MODERNO CHE APPARIRÀ SUL VIDEO. SFORZO AL CINEMA, PROBABILMENTE LAVORERÒ NEL « CANONE DI NARBONNE », UN FILM SCRITTO DA CARL HAREWOOD E DIRETTO DA MARK HELLEND. IL REGISTA DI « LA DONNA VESTITA » E « FIRENZE NOVENA ». COME L'ATTORE DI POTER CONDURRE UNA COMPAGNIA TEATRALE, MA NON SO ANCORA CON PRECISIONE SE SVILUPPERÒ LA MIA ATTIVITÀ IN ITALIA.

ADAMOV:
La Comune
D'ITALIA PIÙ, VORRÒ PER IL 1960 UNO SPETTACOLO DI CINQUE ATTE, INTITOLATO « IL DIABOLO CORROTTO ». LA MIA PRIMA MONDIALE SARÀ DATA A STOCOLMA ENTRO IL 1960. È QUELLO IL MIO PRIMO LAVORO TEATRALE. FARÒ ANCHE IN ITALIA UNA NUOVA RACCOLTA DI MIE LIRICHE, TRA CUI UNA POESIA CHE SI ISPIRA AD ALCUNE ESPERIENZE AMATE FATTE NELL'UNIONE SOVIETICA, QUANDO MI TROVAVO ALL'OSPEDALE DI MOSCA. ALTRESÌ, SARANNO INOLTRE PUBBLICATE ALCUNE EDIZIONI INTEGRALI DELLA MIA OPERA POETICA: DOPO L'EDIZIONE IN LINGUA SPAGNOLA, GIÀ USCITA A BUENOS AIRES, USCIRANNO UNA EDIZIONE FRANCESE PRESSO L'EDITORE GALLIMARD, UN'ALTRA IN Tedesco NELLA REPUBBLICA FEDERALE, ED INFINE UN'EDIZIONE IN LINGUA INGLESE AD OPERA DI JOHN LUNT. QUEST'ULTIMA COMPILAZIONE ANCHE UNA MIA PREFAZIONE ED UN MIO SAGGIO SU DANTE. ANTOLOGIE DI CIRCA TRENTA LIRICHE SARANNO POI PUBBLICATE IN UNGERIA, CECOSLOVACCHIA E POLONIA.

KUKHARKIN:
CONQUISTA DEL COSMO
TRASMETTERE AL LETTORI DELL'UNITÀ I MIEI PENSIERI SUL COSMO. IL MIO PRIMO LAVORO TEATRALE. FARÒ ANCHE IN ITALIA UNA NUOVA RACCOLTA DI MIE LIRICHE, TRA CUI UNA POESIA CHE SI ISPIRA AD ALCUNE ESPERIENZE AMATE FATTE NELL'UNIONE SOVIETICA, QUANDO MI TROVAVO ALL'OSPEDALE DI MOSCA. ALTRESÌ, SARANNO INOLTRE PUBBLICATE ALCUNE EDIZIONI INTEGRALI DELLA MIA OPERA POETICA: DOPO L'EDIZIONE IN LINGUA SPAGNOLA, GIÀ USCITA A BUENOS AIRES, USCIRANNO UNA EDIZIONE FRANCESE PRESSO L'EDITORE GALLIMARD, UN'ALTRA IN Tedesco NELLA REPUBBLICA FEDERALE, ED INFINE UN'EDIZIONE IN LINGUA INGLESE AD OPERA DI JOHN LUNT. QUEST'ULTIMA COMPILAZIONE ANCHE UNA MIA PREFAZIONE ED UN MIO SAGGIO SU DANTE. ANTOLOGIE DI CIRCA TRENTA LIRICHE SARANNO POI PUBBLICATE IN UNGERIA, CECOSLOVACCHIA E POLONIA.

MORAVIA:
UN NUOVO ROMANZO
SPERO DI PORTARE AL TERMINE IL MIO NUOVO ROMANZO. CHE SARÀ UNO SPETTACOLO DI CINQUE ATTE, INTITOLATO « IL DIABOLO CORROTTO ». LA MIA PRIMA MONDIALE SARÀ DATA A STOCOLMA ENTRO IL 1960. È QUELLO IL MIO PRIMO LAVORO TEATRALE. FARÒ ANCHE IN ITALIA UNA NUOVA RACCOLTA DI MIE LIRICHE, TRA CUI UNA POESIA CHE SI ISPIRA AD ALCUNE ESPERIENZE AMATE FATTE NELL'UNIONE SOVIETICA, QUANDO MI TROVAVO ALL'OSPEDALE DI MOSCA. ALTRESÌ, SARANNO INOLTRE PUBBLICATE ALCUNE EDIZIONI INTEGRALI DELLA MIA OPERA POETICA: DOPO L'EDIZIONE IN LINGUA SPAGNOLA, GIÀ USCITA A BUENOS AIRES, USCIRANNO UNA EDIZIONE FRANCESE PRESSO L'EDITORE GALLIMARD, UN'ALTRA IN Tedesco NELLA REPUBBLICA FEDERALE, ED INFINE UN'EDIZIONE IN LINGUA INGLESE AD OPERA DI JOHN LUNT. QUEST'ULTIMA COMPILAZIONE ANCHE UNA MIA PREFAZIONE ED UN MIO SAGGIO SU DANTE. ANTOLOGIE DI CIRCA TRENTA LIRICHE SARANNO POI PUBBLICATE IN UNGERIA, CECOSLOVACCHIA E POLONIA.

LATTUADA:
PARECCHI PROGETTI
NELLA STAGIONE IN CORSO IL MIO PRIMO VIAGGIO A PARIGI, DOVE MI ATTENDE ADOLFO GIVONE. IL REGISTA DI « NAPOLEONE AD ASPERN », UN FILM VIOLENTO E APASSIONANTE, INTERPRETATO DA UN CAST INTERNAZIONALE D'ECCEZIONE. IN QUESTI ULTIMI MESI, HO AVUTO MOLTE PROPOSTE RELATIVE A PRESTAZIONI CINEMATOGRAFICHE, MA NON HO ANCORA PRESO UNA DECISIONE DEFINITIVA. CI VORRÀ QUALCHE SETTIMANA DALLA FINE DI FEBBRAIO, COMINCERÒ LE PROVE DI UNO SPETTACOLO, CHE VERRÀ ALLESTITO DAL TEATRO CINO DI GOSSANO. RESTERÀ IN UNA COMMEDIA DI FILADELFO. E MERITERÒ A ROMA.

DEBIBI:
UN NUOVO FILM
D'A QUALCHE SETTIMANA FA HO FATTO IL MIO PRIMO VIAGGIO A PARIGI, DOVE MI ATTENDE ADOLFO GIVONE. IL REGISTA DI « NAPOLEONE AD ASPERN », UN FILM VIOLENTO E APASSIONANTE, INTERPRETATO DA UN CAST INTERNAZIONALE D'ECCEZIONE. IN QUESTI ULTIMI MESI, HO AVUTO MOLTE PROPOSTE RELATIVE A PRESTAZIONI CINEMATOGRAFICHE, MA NON HO ANCORA PRESO UNA DECISIONE DEFINITIVA. CI VORRÀ QUALCHE SETTIMANA DALLA FINE DI FEBBRAIO, COMINCERÒ LE PROVE DI UNO SPETTACOLO, CHE VERRÀ ALLESTITO DAL TEATRO CINO DI GOSSANO. RESTERÀ IN UNA COMMEDIA DI FILADELFO. E MERITERÒ A ROMA.

DEBIBI:
UN NUOVO FILM
D'A QUALCHE SETTIMANA FA HO FATTO IL MIO PRIMO VIAGGIO A PARIGI, DOVE MI ATTENDE ADOLFO GIVONE. IL REGISTA DI « NAPOLEONE AD ASPERN », UN FILM VIOLENTO E APASSIONANTE, INTERPRETATO DA UN CAST INTERNAZIONALE D'ECCEZIONE. IN QUESTI ULTIMI MESI, HO AVUTO MOLTE PROPOSTE RELATIVE A PRESTAZIONI CINEMATOGRAFICHE, MA NON HO ANCORA PRESO UNA DECISIONE DEFINITIVA. CI VORRÀ QUALCHE SETTIMANA DALLA FINE DI FEBBRAIO, COMINCERÒ LE PROVE DI UNO SPETTACOLO, CHE VERRÀ ALLESTITO DAL TEATRO CINO DI GOSSANO. RESTERÀ IN UNA COMMEDIA DI FILADELFO. E MERITERÒ A ROMA.

DEBIBI:
UN NUOVO FILM
D'A QUALCHE SETTIMANA FA HO FATTO IL MIO PRIMO VIAGGIO A PARIGI, DOVE MI ATTENDE ADOLFO GIVONE. IL REGISTA DI « NAPOLEONE AD ASPERN », UN FILM VIOLENTO E APASSIONANTE, INTERPRETATO DA UN CAST INTERNAZIONALE D'ECCEZIONE. IN QUESTI ULTIMI MESI, HO AVUTO MOLTE PROPOSTE RELATIVE A PRESTAZIONI CINEMATOGRAFICHE, MA NON HO ANCORA PRESO UNA DECISIONE DEFINITIVA. CI VORRÀ QUALCHE SETTIMANA DALLA FINE DI FEBBRAIO, COMINCERÒ LE PROVE DI UNO SPETTACOLO, CHE VERRÀ ALLESTITO DAL TEATRO CINO DI GOSSANO. RESTERÀ IN UNA COMMEDIA DI FILADELFO. E MERITERÒ A ROMA.

Le dichiarazioni di questo articolo sono state pubblicate dal settimanale "L'Unità" di Roma e Milano.

Introduzione

Accade nella storia che alcuni anni siano un concentrato di avvenimenti tali da rivelarsi veri e propri *anni-cerniera* tra un'epoca che finisce ed un'altra che inizia. Il 1960 è tra questi: politica, arte e costume sono improvvisamente percorsi da un'ondata di cambiamenti che si riveleranno essere solo l'inizio di una nuova epoca. In Italia - dopo l'esperienza del Governo Tambroni e le conseguenti sanguinose manifestazioni - inizia l'era del centro-sinistra; la Francia fa esplodere la sua prima atomica nel deserto algerino, proiettandosi nel gruppo delle potenze nucleari; in Africa l'epoca del colonialismo volge al termine e molti paesi raggiungono l'indipendenza che si rivelerà spesso più fragile e dolorosa del sogno di libertà; Kruscev guida l'Unione Sovietica ma all'orizzonte già si profila la figura di Breznev che nel 1960 è il nuovo Presidente del Presidium del Soviet Supremo, mentre gli Stati Uniti d'America eleggono il loro primo presidente cattolico, J.F. Kennedy; Fidel Castro avvia la nazionalizzazione di banche ed industrie e dà il via alla rottura con gli USA che - scossi dalle prime grandi manifestazioni contro la discriminazione razziale guidate da Martin Luther King - bloccano tutte le esportazioni verso Cuba; il petrolio è il nuovo oro nero e i paesi produttori danno vita all'OPEC che ne controlla e limita la produzione influenzando il prezzo del greggio a livello mondiale.

La politica è protagonista anche delle XVII Olimpiadi che si tengono a Roma e alle quali - per la prima volta - partecipa anche il Sudafrica, mentre Formosa sfilava alla cerimonia inaugurale con un cartello di protesta a causa dell'apertura alla Cina comunista. Qui nascono nuovi ed indimenticabili protagonisti dello sport: dalla gazzella nera Abebe Bikila che vince la maratona correndo a piedi scalzi, ai pugili Cassius Clay e Nino Benvenuti. Ma il 1960 per lo sport italiano è anche l'anno di un grande lut-

to, la malaria sconfigge Fausto Coppi ponendo termine al mitico duello con Bartali e alle polemiche sulla "Dama bianca".

Con le Olimpiadi arrivano anche l'apertura dell'aeroporto Leonardo da Vinci di Roma e del tratto dell'Autostrada del Sole tra Bologna e Firenze. In questa nuova Italia del miracolo economico, dove gli addetti all'industria superano quelli all'agricoltura, si diffondono elettrodomestici, automobili e televisori. Nell'Italia che vuole crescere la televisione sarà uno dei mezzi privilegiati per poterlo fare. In un paese ancora pesantemente afflitto dall'analfabetismo, la Rai manda in onda *Non è mai troppo tardi*, del celebre maestro Alberto Manzi che dal video insegna agli italiani a leggere e a scrivere; anche la politica entra nelle case degli italiani grazie alla televisione che, proprio nel 1960, manda in onda la prima *Tribuna elettorale*.

Sullo sfondo dell'Italia che cambia, Roma vive la sua "dolce vita" tra paparazzi e censura della quale fanno le spese grandi cineasti italiani, da Fellini a Visconti ad Antonioni, i cui film di quell'anno scatenano dibattiti che dalle pagine dei giornali arrivano fino alle Aule del Parlamento. Ma i dibattiti non frenano i mutamenti del costume e anche il mondo della musica ne dà prova. Mentre Fred Buscaglione muore in un tragico incidente d'auto, gli "urlatori" arrivano a Sanremo e ad Amburgo un gruppo di giovanissimi musicisti assume, proprio nel 1960, il nome destinato a diventare un mito: *The Beatles*.

Sta nascendo un mondo migliore? Sicuramente sta nascendo un mondo nuovo dove, come sempre, alle luci si accompagnano le ombre di nuovi disagi, colti sul nascere da grandi capolavori come *La dolce vita* di Federico Fellini e *La noia* di Alberto Moravia, che mostrano spaccati di una nuova società alla deriva.

Di tutto questo fermento i giornali furono non

solo testimoni ma protagonisti primari, proponendo nuovi modelli e linguaggi per mezzo dei quali contribuirono a dare vita ad una nuova epoca.

L'Emeroteca del Polo bibliotecario parlamentare presenta, attraverso la riproduzione di giornali presenti nelle sue collezioni, le testimonianze di quel cambiamento.

RENATA GIANNELLA



La locandina del film,
da *L'Europeo*
Milano
21 febbraio 1960, p. 46.



dal
5 febbraio
su tutti gli
schermi italiani

LA DOLCE VITA

di
FEDERICO FELLINI

per l'interpretazione di
MARCELLO MASTROIANNI * ANITA EKBERG
ANOUK AIMEE * YVONNE FURNEAUX
ALAIN CUNY * ANNIBALE NINCHI
WALTER SANTESSO

e
MAGALI NOEL
LEX BARKER
JACQUES SERNAS

e con
NADIA GRAY

CINERIZ
UNA CO-PRODUZIONE
RIAMA FILM - Roma
PATHE CONSORTIUM CINEMA - Parigi

La dolce vita di Fellini

La dolce vita di Federico Fellini è un testo di riferimento della cultura cinematografica occidentale. Racconto epico per immagini, realizza un affresco crudele e allegro della società italiana in pieno boom economico, durante il quale la città di Roma diventa un luogo geografico totale, l'apoteosi della modernità e dove il nuovo eroe è un uomo che non sa e non può dominare gli avvenimenti perché ha smarrito la sua identità. Non a caso il film è stato definito da Giam-piero Brunetta un «grandioso affresco sociale e cinematografico, [...] un'opera ponte [che] chiude una stagione del cinema italiano e inaugura una nuova era, precorrendo non poche tensioni e spinte del cinema internazionale».

La lettura della contemporaneità ne *La dolce vita* si fa dunque ambigua perché è il mondo stesso ad essere diventato sempre più difficile da capire e da abitare. Bene lo comprende Indro Montanelli, che il 22 gennaio del 1960 in un articolo-anticipazione apparso sul *Corriere della Sera*, definisce il film uno «straordinario documento sul costume italiano [...] il poco (molto poco), che vi luce è proprio oro, e quel che vi puzza è proprio fogna». Secondo il grande giornalista, Fellini ha realizzato un affresco la cui forza di condanna è paragonabile solo alla requisitoria che Goya, attraverso i suoi grandi quadri, scatenava contro la società. Del resto a Flaiano e Pinelli, che lavorano alla sceneggiatura, il regista confessa: «Dobbiamo fare una scultura picassiana, romperla a pezzi e ricomporla a nostro capriccio». La scultura a cui Fellini si riferisce è la vita stessa di Roma.

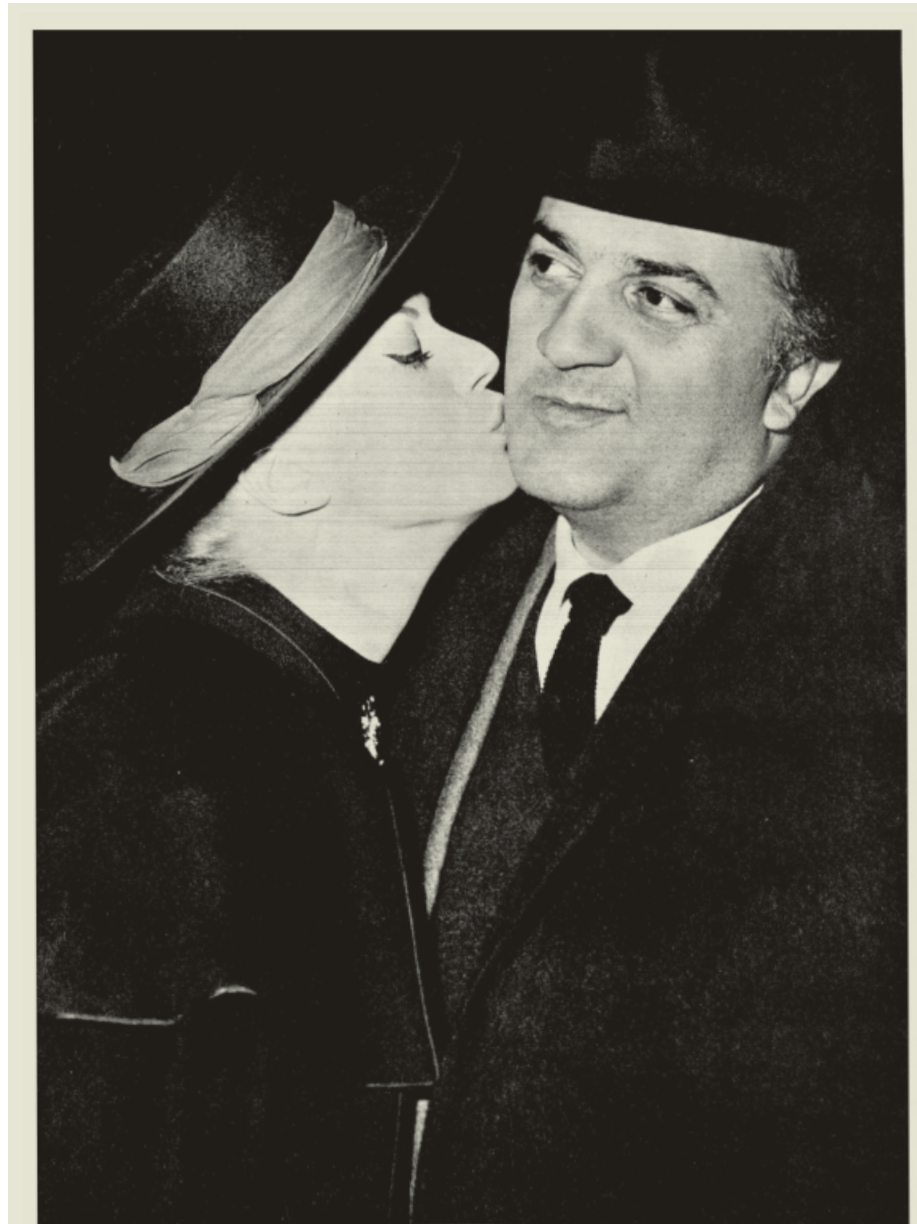
Alle 11.35 del 16 marzo 1959 si batte il primo *ciak* nel teatro 14 di Cinecittà: è di scena Anita Ekberg, fasciata in un abito nero, in testa un cappello da prete. Quando si gira all'aperto e la donna entra nella vasca della Fontana di Trevi è il delirio: «*Quella scena* - scriverà Tullio Kezich - *diventa immediatamente e per sempre il simbolo di un'epoca*».

Copertina
L'Europeo
Milano
14 febbraio 1960.



Dopo un'anteprima romana destinata alla stampa e agli addetti ai lavori, il film viene proiettato anche a Milano, al Cinema Capitol, il 5 febbraio 1960: qui la proiezione desta scandalo tra i presenti che reagiscono con insulti a Fellini e a Mastroianni. Nonostante questo il 6 febbraio la stampa quotidiana ospita con grande rilievo numerose recensioni positive a *La dolce vita*. Pietro Bianchi su *Il Giorno* individua nel film di Fellini «una portentosa antenna che segnala in anticipo i segni del tempo»; Ugo Casiraghi sull'*Unità*, dopo aver scorto nel film un ampliamento e una sorta di esasperazione del "vitellonismo", ascrive a Fellini una visione esistenziale che coinvolge non solo la "dolce vita", ma la vita in genere; Pietro Pintus su *La Gazzetta del Popolo* osserva che «la dolce vita continua a trascorrere, torbida e vischiosa» ponendo in rilievo l'elevato valore documentario del film; Morando Morandini su *La Notte* cita l'auspicio del regista stesso, secondo il quale il film doveva essere «una specie di cinegiornale della dolce vita, come un rotocalco in movimento», ma critica l'atteggiamento ambiguo con cui questa realtà viene rappresentata dal regista «quell'atteggiamento morbido, femminile e insincero, che dà un suono falso»; Gian Luigi Rondi, dalle pagine de *Il Tempo*, definisce i personaggi de *La dolce vita* "mostri", uomini ormai irrimediabilmente corrotti da una vita dissoluta e viziosa che, come un narcotico, sfibra gli animi più di qualsiasi dolore e conduce unicamente ad un'esistenza non autentica.

Foto da *L'Europeo*
Milano
14 febbraio 1960, p. 39.



Roma. Anita Ekberg, vestita da torero, bacia Fellini alla stazione di Roma prima di partire per Milano dove *La dolce vita* è stata data al cinema Capitol in una memorabile serata di gala. Alcuni scalmanati hanno infatti aggredito Fellini. Il film *La dolce vita* sta facendo in tutta l'Italia incassi favolosi.

Foto da Oggi
Milano
11 febbraio 1960, p. 32.



Le recensioni, dunque, sono sostanzialmente tutte positive, così come si registra immediato il successo presso il pubblico che il 6 febbraio invade il cinema milanese Capitol, nonostante il prezzo del biglietto sia stato portato per la prima volta a mille lire e dove una «vera e propria folla ha sfondato le porte di cristallo del Capitol per l'ansia di vedere "La dolce vita" prima che lo sequestrino, come ha già minacciato di fare il prefetto per motivi di ordine pubblico».



“Basta!”
L'Osservatore Romano
 Città del Vaticano
 8-9 febbraio 1960, p. 2.

Mentre la cronaca nera si sfrena, una volta ancora, come sempre, come ogni giorno in episodi criminali o vergognosi della mala vita, a Roma e a Milano, sullo schermo si sfrena la cinematografia, al solito anch'essa, su la « Dolce vita », che fotografa quell'altra proponendola a ben più vasto pubblico, con il pretesto ipocrita dei diritti dell'arte e persino a fine educativo.

La critica ha agitato i suoi turiboli. Vi ha veduto valori trascendentali più ancora che morali. Quella critica che non sa o che non osa affermare che il male, il delitto, il vizio ostentato sugli schermi, suscitato nella sua psicologia, incarnato nei suoi protagonisti, splendente in bellezza artefatte e procaci, è incentivo al male, al delitto, al vizio; ne è propaganda. Mentre disperando ormai della umanità, della coscienza etica, della decenza civile degli autori e registi e produttori, non resterebbe che la critica per dirne la indegnità morale e sociale: apertamente, fortemente come un atto di ribellione e di accusa. Ma quel « rispetto umano » che per essere sinonimo di virtù spirituale e professionale, teme da un lato l'imputazione di bigottismo e dall'altro pensa che a trovar motivi arcani, filosofici, esistenzialistici là ove non è che miserevole copia conforme di una vita degenera sia prova di singolare genialità, finisce per porre servilmente la critica alla deriva della più volgare e ottusa creazione e la priva d'ogni funzione artistica e sociale.

Non resta pertanto che il pubblico, nel quale lo stesso « rispetto umano », la stessa virtù preme pur troppo con consuetudinario successo, anche quando non si tratti di curiosità morbosa, di bossi diletti degli intossicati, di sensualità, di insaziati ubbriachi di corruzione.

Ma siamo giunti a tal punto che quella virtù, e persino quelle curiosità non bastano a frenare il traboccante disagio.

La Stampa ha da Milano, sotto il titolo « Fichi a La dolce vita »: « La serata di gala per il Film di Fellini, *La dolce vita*, è stata più animata di quella romana. Le cronache di Roma hanno riferito di venti secondi di applausi alla fine del film: la cronaca milanese invece

« Basta! »

registra, con scarsi applausi finali, segni di disapprovazione che si sono manifestati, dopo tre ore di proiezione, a dieci minuti dalla fine del film, quando la macchina da presa indugiava nella descrizione di una festa in una villa, con ubriacature e spogliarelli. Si è gridato "basta" da più parti e commenti negativi alla scena e al film sono stati sintetizzati con parole severe. L'elegante pubblico della serata mondana (uomini in smoking e signore in abito da sera) ha poi lasciato la sala in silenzio. Federico Fellini, scuro in volto, è sceso dallo scalone al fianco del produttore Rizzoli ».

Ma a sentire *Il Tempo* i commenti negativi non furono sintetizzati soltanto in parole severe.

Senonché proprio il Paese da quella sponda estrema ove la critica si mostrò più esultante ha un commento ammonitore: « Posto di fronte a immagini di una immediatezza talvolta impressionante, lo spettatore manifesta due opposte reazioni, egualmente significative. C'è, infatti, chi (ed è facile situarlo sociologicamente) prova dispetto. E c'è chi (ed è la maggioranza), colpito dal senso di mortale disintegrazione che viene dallo schermo, ne riceve una scossa stimolante (indipendentemente dalle intenzioni stesse dell'autore), ritrovando nelle convulsioni della "dolce vita" non solo i segni di un'agonia, ma la pressante richiesta di un sovvertimento sociale ». La pressione che spiega il plauso dei critici di quella stampa estremista che se ha talvolta piaciuto non meno alla Russia sovietica che questa pubblica scuola di maloggià condanna e proibisce, qui, ove tutto fa brodo o fango per il sovvertimento sociale, non si scorge che un mezzo di propaganda e di lotta ad affrettarlo, per una disperata convinzione che esso sia o ineluttabile comunque, o supremo mezzo risanatore.

Ciò ch'è esattamente riflesso nel commento de *Il Tempo*, in cui biasimando le intemperanze, si avverte che non furono meno biasimevolmente provocate.

« Fellini non deve stupirsi perché, co-

me anche da queste colonne è stato scritto, il suo film traccia un quadro apocalittico della nostra società e, in modo così parziale e soggettivo da far credere che questo quadro, anziché riflettere solo una porzione tutta particolare del nostro tempo, lo rifletta invece per intero. Dire che oggi la vita in Italia è vissuta solo da un popolo superstizioso e fanatico, da una borghesia viziosa e corrotta, da una nobiltà smidollata, da una intelligenza giunta al diapason dell'inutilità e del vuoto è un'opinione personale che, oltre a non trovare per fortuna molti riferimenti nella nostra realtà, non può essere ascoltata con soddisfazione da tutti quei vivi che Fellini chiama già moribondi, da quei tanti onesti che Fellini sembra non aver mai conosciuto e che nel suo film lascia volutamente sopraffare dai disonesti. L'arte ha i suoi diritti (e *La dolce vita* rientra senz'altro fra le opere cinematografiche più vicine all'arte), ma quando l'arte trascura certe dimensioni della realtà e della verità non ci si deve meravigliare se c'è chi si leva in piedi a protestare. Se queste proteste, anzi, non ci fossero, avrebbe ragione Fellini: saremmo solo un popolo di morti ».

Giuste ma spercate parole come furon sempre le nostre ogni qualvolta ci accadde di ripetere un « basta! » che non basta mai. E per uno sbaglio di indirizzo. Giacché il regista cerca il successo. Per le virtù che abbiamo detto di critica e di pubblico, per la epidemia, per il contagio della corruzione che irrompe dai giornali, dai teatri, dai romanzi, dai varietà, dagli schermi egli sa, a colpo sicuro, che bisogna portare in piazza le case chiuse, a costo di rappresentare la società italiana, il proprio Paese, una immensa « casa aperta ». D'altronde il produttore bada alla cassa. Piena. E piena la sua soddisfazione. Un doppio muro del piano, che, essendo per gli interessati il muro del riso, è insormontabile.

Bisogna, è tempo, che quel « basta! » finalmente gridato dagli spettatori si indirizzi ai pubblici poteri cui compete la sanità del costume, e il rispetto al buon nome di un popolo civile.

Ma pochi giorni dopo sulla stampa italiana la polemica divampa improvvisa: il detonatore è un articolo che appare nel numero 8-9 febbraio del quotidiano della Santa Sede, *L'Osservatore Romano*, dal titolo “Basta!”. È una durissima reprimenda in forma anonima che verrà reiterata nei giorni successivi. La polemica diviene scontro tra voci diverse che si levano dalle diverse testate, fino ad arrivare nelle Aule del Parlamento dove il 17 febbraio il Sottosegretario per il Turismo e lo Spettacolo, il democristiano Domenico Magri, è costretto a rispondere in Parlamento alle interrogazioni dei deputati Quintieri, Pennacchini e Negroni. Tuttavia, nonostante le tante pressioni, il film non viene colpito da nessun atto di censura.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1960

Svolgimento di un'interrogazione.

PRESIDENTE. L'onorevole sottosegretario di Stato per il turismo e lo spettacolo ha informato la Presidenza che desidera rispondere subito alla seguente interrogazione dei deputati Quintieri, Pennacchini e Negroni, della quale il Governo riconosce l'urgenza:

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, e il ministro del turismo e dello spettacolo, per sapere se siano a conoscenza delle vive reazioni del pubblico che ha assistito alla proiezione del film *La dolce vita*, e delle vibranti proteste di persone ed associazioni, preoccupate che la rappresentazione di un mondo moralmente deteriorato, limitato a particolari ambienti di malavita, possa comunque gettare un'ombra calunniosa sulla popolazione romana e sulla dignità della capitale d'Italia e del cattolicesimo.

« Gli interroganti chiedono anche di sapere quali garanzie abbiano, contro l'eventuale ripetersi dei lamentati eccessi, quanti sono pensosi della sanità morale e dell'onore del laborioso popolo italiano » (2441).

L'onorevole sottosegretario di Stato per il turismo e lo spettacolo ha facoltà di rispondere.

MAGRÌ, Sottosegretario di Stato per il turismo e lo spettacolo. La persistente e vasta emozione suscitata dal film al quale gli interroganti si riferiscono ci offre l'occasione per alcuni chiarimenti ed alcune precisazioni sulla revisione cinematografica, ossia sulla cosiddetta « censura » dei film, che viene esercitata sulla base di un regio decreto del 24 settembre 1923, le cui disposizioni sono state più volte in questi ultimi decenni prorogate, nell'attesa che il Parlamento approvi nuove norme legislative che diano attuazione al dispo del l'ultimo comma dell'articolo 21 della nostra Costituzione.

Attualmente, dunque, la revisione cinematografica è effettuata da commissioni composte da un funzionario del Ministero del turismo e dello spettacolo, da un magistrato e da un funzionario del Ministero dell'interno. Tali commissioni possono concedere o rifiutare il nulla osta per la proiezione del film in pubblico, possono condizionarlo all'eliminazione di alcune scene e sequenze e possono infine imporre il divieto di visione per i minori di sedici anni. Nel caso che il presentatore della pellicola non creda di doversi adattare alla decisione della commissione di revisione, è ammesso il ricorso ad una commis-

sione di seconda istanza che è presieduta dal ministro o, per sua delega, da un sottosegretario cui si affiancano un alto magistrato dell'ordine giudiziario e un alto funzionario del Ministero dell'interno.

Ben è vero che il regolamento annesso al citato regio decreto 24 settembre 1923 prevede, al suo articolo 14, la possibilità che il ministro richiami le pellicole anche se munite di nulla osta e ne ordini una revisione straordinaria dinanzi alla commissione di appello. È doveroso però aggiungere che l'applicazione di detto articolo 14 ha dato luogo in questi ultimi anni a vivaci controversie e che, dal 1956, in seguito a discussioni che nel merito ebbero luogo presso la commissione speciale per la legge cinematografica, il Governo si è astenuto dall'applicarlo nelle more della approvazione di una nuova legge ispirata alla norma costituzionale che ho più innanzi richiamato. Non vi è bisogno, per altro, di dire che, a tutela del pubblico interesse, sussistono tutte le garanzie che in uno Stato di diritto sono offerte dall'autorità giudiziaria.

La nuova legge non è però, purtroppo, ancora venuta. Sul finire della passata legislatura il disegno di legge governativo ebbe la approvazione della Camera dei deputati, dopo che una formulazione di compromesso era stata faticosamente raggiunta fra le opposte parti, ma l'anticipato scioglimento del Senato non gli consentì di avere il crisma e la approvazione dell'altro ramo del Parlamento. Il medesimo disegno di legge fu subito presentato alla Camera all'inizio di questa legislatura dal Governo Fanfani che si attenne, per dichiarato rispetto al Parlamento, alla formulazione precedentemente raggiunta, pur rilevando nella relazione come essa non potesse ritenersi pienamente soddisfacente. La seconda Commissione legislativa della Camera ebbe a confermare l'approvazione al testo proposto, ma non altrettanto è avvenuto al Senato dove i gruppi di estrema sinistra hanno ritenuto di non poter aderire alla soluzione di incontro qui raggiunta, ed hanno chiesto il rinvio in aula del disegno di legge, che successivamente è stato richiamato in Commissione.

La situazione ora è a questo punto ed io ritengo sia lecito al rappresentante del Governo formulare il voto che presto il Parlamento abbia a decidere in via definitiva su così delicato argomento e far presente altresì come non sia possibile prolungare a tempo indeterminato quella limitazione nell'applicazione delle disposizioni vigenti, limitazione attuale nella legittima aspettativa di una pron-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1960

ta, definitiva decisione sull'argomento, ma che porta come conseguenza questa situazione indubbiamente delicata, che cioè le decisioni delle commissioni di revisione di prima istanza siano appellabili da una parte sola ed in un solo senso.

Quanto sopra ho voluto ricordare, perché sia noto a tutti entro quali limiti e con quali difficoltà opera la revisione cinematografica, oggetto (come è naturale, trattandosi di materia così delicata) di opposte e spesso aspre critiche, lamentandosi da una parte che essa non riesca efficacemente a contenere l'ondata di produzioni che possono sfavorevolmente influire sul costume del nostro popolo, e dall'altra elevandosi frequenti quanto allisonanti proteste contro una pretesa oppressione che la censura eserciterebbe sulla libertà del pensiero e dell'arte, proteste ispirate assai spesso ad ovvi motivi di polemica politica e qualche volta da quella che Dante direbbe « maliziata escusazione » di chi, incapace di creare cose artisticamente valide, trova comodo prendere asilo dietro la giustificazione di una mitica censura oppressiva degli ingegni.

In verità, qualche obiettivo osservatore non può non riconoscere che, delle due opposte ondate di proteste, la prima, piuttosto che la seconda, può dirsi fondata sulla realtà dei fatti. Né con ciò intendo dire che le commissioni di revisione, formate da egregi funzionari, non abbiano fatto e non facciano il loro dovere; ma intendo sottolineare la reale e qualche volta insuperabile difficoltà di far argine al dilagare di una produzione cinematografica che preferisce al serio impegno di pensiero e d'arte il facile successo commerciale, puntando su motivi ispirati a un gusto deteriorato e contribuendo a deteriorarlo ulteriormente. (*Commenti a sinistra*).

Il Ministero ha ritenuto doveroso, or non è molto, richiamare assai vivamente l'attenzione dei produttori cinematografici sull'« inaccettabile fenomeno » e si ha motivo di ritenere che l'appello a un maggior senso di responsabilità artistica e morale non sia caduto nel vuoto. Posso anzi assicurare alla Camera che è nei propositi comunicatimi dall'associazione dei produttori quello di proporre, sull'esempio di quanto già soddisfacentemente si attua in altri paesi, ai propri associati la spontanea formulazione e accettazione di un codice che imponi un autocontrollo di categoria; mentre, d'altra parte, è fermo e preciso proposito del Governo di esercitare su questa materia un controllo sempre più severo, in stretta aderenza alla lettera e allo spirito delle nostre leggi.

Non sarebbe facile invece dimostrare, io credo, che una cinematografia severamente impegnata sia stata soffocata o mortificata dalla censura cinematografica. Di quanto affermo il caso che appassiona oggi così vivamente l'opinione pubblica e che è oggetto di così serrate polemiche, costituisce una prova, vorrei dire, portata fino al limite estremo del rischio.

Non vi è dubbio infatti che il film di Fellini presenta scene e particolari di un verismo crudo e spietato e costituisce, nel suo insieme, il tenebroso affresco di una vita degradata e smarrita, che urta la sensibilità della gente sana e vi suscita reazioni di stupore, di disgusto e di indignazione. (*Proteste a sinistra*).

Ma la commissione di revisione cinematografica che esaminò il film con tutta l'attenzione che esso richiedeva, non solo non vi ravvisò alcun compiacimento per la materia trattata, tale da imprimere in essa fascino di seduzione e potenza suggestiva, ma, al contrario, vi colse l'evidenza di una rappresentazione drammatica, per cui quella che solo per amara antifrasi è chiamata la dolce vita si rivela, nella sua realtà, una squallida degradazione, verso la quale solo la maturità di una coscienza cristiana può consentire di superare la ripugnanza in pietà.

Ritengo pertanto la commissione che un film di tal genere fosse da giudicare da un punto di vista sociale meno dannoso di altri, che purtroppo presentano in una suggestiva luce di simpatia, e qualche volta di esaltazione, lo sfrenarsi delle passioni, al di fuori di ogni legge, o che, col dichiarato proposito di offrire un'ora di svago, portano ad un progressivo obliarsi del senso del pudore o irridono con leggerezza ai sentimenti più sacri.

Per queste ragioni la commissione unanime deliberò di doversi concedere il nulla osta alla proiezione del film, limitandone la visione ai maggiori di sedici anni. E qui mi sia consentito rilevare di passata che tale limitazione ha bensì un suo effetto giuridico che concerne solo i minori di sedici anni, ma rappresenta pur sempre o dovrebbe rappresentare un monito per tutti gli altri spettatori e, in modo particolare, per i padri di famiglia, ai quali la responsabilità sui figli compete ben al di là di quel limite.

A questo proposito, desidero anzi aggiungere che, a garanzia di quei cittadini che intendono scegliere con oculatezza gli spettacoli cinematografici per sé e per i propri familiari, di recente abbiamo richiamato molto

Testo dell'interrogazione parlamentare dei deputati Quintieri, Pennacchini e Negroni, Atti parlamentari, Camera dei Deputati, 17 febbraio 1960.

Ormai la polemica è incandescente e mentre il film fa registrare incassi strepitosi nelle sale cinematografiche italiane ed europee, il dibattito si trasferisce dalla stampa quotidiana alle pagine delle riviste: ne parlano i periodici a grande diffusione come *L'Europeo* e *L'espresso* attraverso le voci di Oriana Fallaci, Alberto Moravia e Camilla Cederna; quelli più propriamente culturali come *Il Contemporaneo*, *Humanitas*, *Vita e Pensiero*, *Belfagor* e, ovviamente le riviste cinematografiche come *Bianco e Nero*, *Cinema Nuovo* e *Filmcritica* che ospita un ampio dibattito sul film nel quale intervengono anche Carlo Bo e Pier Paolo Pasolini.



GIORGIO BOCCA
 "Sono un peccatore
 anch'io"
 L'Europeo
 Milano
 21 febbraio 1960, p. 40.

E Fellini? Tutto questo profluvio di parole, invettive ed elogi sembra stordirlo. Mai si sarebbe aspettato una polemica così ampia e frontale. Molte dichiarazioni lo feriscono profondamente. In un'intervista apparsa su *L'Europeo* dal titolo «*Sono un peccatore anch'io*», risponde a Giorgio Bocca dichiarandosi sostanzialmente estraneo alla violenta polemica sorta attorno al film. Sostiene di non comprendere le ragioni dello sdegno suscitato in certe classi sociali e si difende affermando di essere semplicemente un regista che ha presentato un problema nella forma più efficace e al quale non spetta trovarne la soluzione: «È uno strano film, il più difficile che ho immaginato finora. "La dolce vita" andrebbe proiettato tutto insieme, in una sola enorme inquadratura. Non pretende di denunciare, né di tirare le somme, né di perorare l'una o l'altra causa. Mette il termometro a un mondo malato, che evidentemente ha la febbre. Ma se il mercurio segna quaranta gradi all'inizio del film, ne segna quaranta anche alla fine. Tutto è immutato. "La dolce vita" continua. I personaggi dell'affresco continuano a muoversi, a spogliarsi, ad azzannarsi, a ballare, a bere, come se aspettassero qualcosa. Che cosa aspettano? E chi lo sa? Un miracolo, forse. Oppure la guerra, i dischi volanti, i marziani.»

LA DOLCE VITA

FELLINI NON PREVEDEVA



SONO un peccatore anch'io

Il regista risponde in questa intervista a tutte le accuse che una parte del pubblico gli rivolge in nome della morale, dell'arte, della patria e della famiglia

INTERVISTA DI GIORGIO BOCCA

Il moralismo verbale degli italiani ha trovato il suo grande tema, dovunque si parla della «Dolce vita». Lei prevedeva, Fellini, una polemica così clamorosa?

Gli equivoci non si prevedono: si subiscono. Io ho fatto un film e mi attendevo che fosse discusso nei suoi limiti. Ne è nato invece questo spropositato baccano. Forse è una pura coincidenza, probabilmente si cercava un pretesto per uscire, comunque, dalla noia nazionale. Intanto eccomi al centro di una disputa che in gran parte non mi riguarda. È seccante, non le pare?

Capita a chi è popolare. Comunque dal controfagotto di Lando Degli siamo alla dolce vita di Federico Fellini. È un progresso.

Lei dice? Per il mio film, in giro, si parla di religione, di patria, di lotta di classe, argomenti seri, troppo seri per essere discussi al bar o in strada. Non vorrei che sotto il gran baccano ci fosse il vuoto.

Lei dice pensando a certe reazioni isteriche? Che cosa prova di fronte

agli insulti e alle minacce di sconosciuti?

Beh, quando uno mi sputa addosso, come a Milano, mi gira l'anima, si capisce. Altre volte cedo alla comicità della situazione. Dopo la prima, a Roma, scendo con gli amici in un night. È pieno di gente che non mi saluta, ostentatamente. «Che barba», dico io, «andiamocene». Siamo al guardaroba e un tale molto chic si presenta sbattendo i tacchi. «Scusi», dico io che devo prendere il soprabito. Lui aspetta sull'attenti. Poi mi volto e lui dice: «Il suo film è un'offesa che va lavata col sangue. Io la sfido a duello». «Hai sentito?» dico a Flaiano. Seriosissimo Flaiano chiede al signore chic: «Un duello? Ecco, ci dica un po' come si fanno queste cose?». «Ma va alla cucia», brontola Mastrolanni, e la faccenda finisce in ridere. Poi c'è il cosiddetto sdegno nazionale e questo non mi fa ridere. Io lo ascolto stupito. Mi ero fatto delle illusioni sul conto di una certa mentalità, la credevo meno diffusa. Che tristezza questa difesa caricaturale di valori in cui non si ha più fede.

I panni sporchi si lavano in fami-

«Il mio film è un grido d'aiuto, la ricerca d'una luce che non può mancare.»

GIORGIO BOCCA
 "Sono un peccatore
 anch'io"
 L'Europeo
 Milano
 21 febbraio 1960, p. 41.

12

Fellini ritiene insincere e pretestuose le ragioni di quanti demonizzano il film, ma non manca di scagliarsi anche contro coloro che lo elogiano, arriverà ad affermare: «*si dice che "La dolce vita" è bello per far rabbia ai fascisti e che è brutto per far rabbia ai comunisti*». A chi lo accusa di aver fatto un film privo di ogni messaggio di speranza il regista risponde evidenziando il palese desiderio di salvezza e la forte *pietas* che pervadono per intero la pellicola, la creazione di un arco narrativo che rappresenta un viaggio attraverso il disgusto, ma la cui conclusione è una chiara nota di speranza.

CHE IL SUO FILM SUSCITASSE TANTO CLAMORE



Roma. Fellini con Nadia Gray prova la scena dello spogliarello. « Ho osservato i miei personaggi », dice il regista, « con profonda pietà cristiana ».

gila, lei denigra l'Italia all'estero, eccetera eccetera. Che risponde?

Per favore, non parliamo di queste miserie. Che cosa dovrei rispondere? Che una delle poche cose italiane apprezzate all'estero è proprio questo cinematografo sincero?

La sincerità ha dei limiti, si dice, anche la descrizione del male può essere male.

Io spiego e rispiego la moralità del mio film e ascoltandomi so già che sarò frainteso. Sono l'autore che fa la conferenza sul suo libro, sono uno che fa troppo il furbo o troppo l'ingenuo; l'arte per l'arte è una lagna e *La dolce vita* è un buon affare di contrabbando. È questo che pensano i miei oppositori? Va bene, lo penso, ma io le mie ragioni devo dirle. Chi fa un discorso sincero, da noi, rischia la goffaggine? Va bene, sarò goffo, ma parlo. Il mio è un film casto che descrive il male senza compiacimenti. È il film di una persona amarrata, disperata, confusa. È un'autobiografia. Marcello mi rappresenta dalla testa ai piedi.

Gli argomenti dei moralisti possono essere seriamente discussi, ma il tempo di questo moralismo appare strano. Finché si profetano dei film sulla corruzione della Roma popolare nes-

suno protesta, ma quando si tocca la corruzione della Roma di via Veneto è un'irradidito. Perché? Dobbiamo denunciarla che in Italia la moralità è una questione di censo?

Non ne farei una questione così importante. La protesta non è partita da una classe, ma da un ambiente ristretto e bene individuato. Poi, allargando, si è ineluttabilmente finito nella politica, cioè in qualcosa che non so e che non voglio fare. Restando al moralismo di certo pubblico debbo considerarlo perlomeno intermittente. In questi giorni si proietta in Italia un giornale cinematografico che documenta gli intelligenti piaceri di una lieta brigata romana. Si vedono uomini e donne sdraiati sul pavimento, gli eroi del Rugantino in fotografia sulle pareti e una giovincella nata bene che dichiara la sua ammirazione per Anthony Steel. È la dolce vita fotografata nella maniera più banale. Il pubblico ride, si diverte, non prova la minima indignazione. Se io presento le stesse cose trasfigurandole e, penso, purificandole con la mia arte si grida allo scandalo.

Certo nel gran baccano trovano sfogo un moralismo epidemico e la demagogia. Ma il moralista e il politico onesti forse hanno il diritto di chie-

derle: « Perché si limita a descrivere il male? Perché non suggerisce una soluzione? ».

Io ho presentato il problema nella forma più efficace. Ma perché dovrei trovare la soluzione? Sono forse un santo o un capo partito? La soluzione la trovino gli altri, i pastori di anime e i riformatori di società. Io sono un regista e faccio i film. Del resto *La dolce vita* non ha un preciso intento sociale. È una favola in chiave di ballata.

Sarà certo come dice lei, ma non spero di essere creduto. Nessuno può credere che lei ignorasse i legami evidenti che la sua favola ha con una situazione sociale vera. Stinché alcuni dicono: « Come favola è troppo, come documento è troppo poco ».

Se le dicessi che ignoravo quei legami sarei in malafede. Ogni artista vive in una realtà che non può ignorare. A me questa realtà non piace e lo si è capito. Ma il mio film non è soltanto questo. Anche nella *Dolce vita* lo osservo l'uomo con un'attenzione diversa e, credo, più nobile di quella puramente sociale. Scruto i misteri della sua anima, le malattie del suo spirito, vado con lui alla ricerca di una luce che non può mancare. Ebbene si dà questo assurdo: fra i soste-

nitore del mio film ci sono parecchi di coloro che negano ogni trascendenza e che giudicano falsi i miei problemi. Mentre sono attaccato da quelli che si professano spiritualisti. È un segno della confusione polemica, si applaude o si fischia per ragioni estranee al film, si dice che è bello per far rabbia ai fascisti, si dice che è brutto per far rabbia ai comunisti. Ma non esageriamo: questo è un film di Federico Fellini e basta.

Effettivamente il suo film provoca delle reazioni estreme anche fra le persone più civili. Si è pro o contro in maniera fazziosa.

I miei film hanno sempre avuto una carica di provocazione. Lo dico senza vantarmene perché è un fatto che avviene al di fuori delle mie intenzioni. Ci sono i felliniani e gli antifelliniani, il che sul piano artistico può anche farmi piacere. Ma qui la questione è diversa. Qui si è creata una divisione fra coloro che accettano un discorso sincero e quelli che lo temono; fra quelli che tentano, sia pure sbagliando, di conoscere la verità, anche una piccola verità e gli altri che per pigrizia rifiutano ogni ricerca. Il mio è soltanto un nomadismo, ma è

continua alla pagina seguente

Non tollero i retori

continuazione della pagina precedente

un nomadismo fatto ad occhi aperti, per conoscere la vita.

Eppure qualcuno dice che è proprio la vita che manca nel suo film. I personaggi appaiono tutti in una specie di immobilità. Così come sono all'inizio così sono alla fine. È valido un racconto fatto di immobilità?

I personaggi sono immobili perché la loro società, la nostra, è ferma in un tempo d'attesa. Essi sono fermi anche nel loro frenetico girotondo. È gente che vive di miti che non reggono più. La ricerca della verità è affidata al fotoreporter, all'occhio di vetro di una macchina. Quest'occhio è talmente dilatato che non riesce più a vedere nella misura umana. La verità sfugge, il girotondo continua, il mostro si mangia la coda. Non c'è più silenzio, ci si stordisce con la musica, tutto il film è dominato da questa ossessione sonora. La gente ha paura del silenzio perché teme di ascoltarci i suoi rimorsi. Sette giorni e sette notti di immobilità, il racconto non può esistere, può esistere solo il tempo di attesa.

L'attesa ha i suoi rischi per esempio che il film « La dolce vita » si risolveva anch'esso in dolce vita, cioè in qualcosa di sterile. Lei ha creato dei personaggi che hanno la sincerità dei dannati. Marcello e i suoi amici si rinfacciano ad alta voce vita e virtù. Ma non succede nulla. Non sarà della stessa natura la sincerità del film?

Bisogna essere orbi e sordi per non vedere, per non sentire il desiderio di salvezza che pervade tutto il film. Che cosa si voleva dai miei personaggi? Che dicessero ad alta voce il loro pentimento? Chi sta per annegare non grida il suo pentimento, grida aiuto. Tutto il film è un'invocazione di aiuto. Se poi questa invocazione non verrà raccolta non è colpa mia e, ripeto, non è una questione che mi riguarda.

Chi invoca aiuto spera di riceverlo. Ma nel suo film c'è un rimedio che scirebbe indicare una condanna irreversibile. Si capisce il fallimento degli scioperati, degli ignoranti, dei viziosi. Ma perché fallisce Steiner, uomo colto, che ha la gioia di una famiglia perfetta? Dunque in questa Gomorra non c'è salvezza per nessuno?

L'episodio Steiner non ha una spiegazione precisa, ciascuno può interpretarlo come crede. La tragedia in casa Steiner è l'irrazionale, una meteora che piomba su Marcello e sullo spettatore. Io se fossi spettatore darei questa interpretazione di Steiner: è un uomo che non sopporta più la tensione di questa età di transizione; è un uomo che non sopporta né per sé né per i suoi figli questo tempo di attesa; è un uomo inadeguato, forse un debole. La tragedia in casa Steiner deve far sentire a Marcello e allo spettatore che si cammina sull'orlo di un abisso, che la nostra dolce vita è al confine con la catastrofe.

C'è un altro episodio su cui si appaiono i critici: quello del finto miracolo. È un brano di grande talento, si dice, ma estraneo al tema della dolce vita. Forse lei ha voluto dimostrare che la superstizione è un punto di incontro fra la Roma popolare e quella di via Veneto?

Le ripeto che è uno sbaglio interpretare il film in una chiave puramente sociale. Può darsi che la superstizione religiosa sia un segno caratteristico di alcuni ceti, ma lo pensavo ad altro. Il tema dominante del mio film era il tempo di attesa: ho voluto sottolinearlo con l'attesa del miracolo. Poveri e ricchi sotto questo aspetto sono eguali. Marcello e l'operaio, la pittrice e la popolana corrono sul lago dove appare la Madonna. Corrono per dirle: Madonna spiegaci tu, dicitci che cosa è questa nostra vita, dicitci cosa ci attende. Ma è un falso miracolo, il tempo d'attesa continua.



« Gli equivoci non si prevedono: si subiscono. La gente vede nel film anche ciò che nel film non esiste ».

Il sacrilego Fellini. Ha sentito che cosa le rimproverano? Di aver girato alcune scene irrispettose in San Pietro.

Dicono che io sia un uomo senza nervi, ma rimproveri come questo mi fanno morire di rabbia. Ma che hanno di irrispettoso quelle scene? Sono irrispettose, mi pare, solo per la diva americana che si veste da prete per visitare San Pietro e per lasciarsi la sua firma. San Pietro è più che rispettato: è il che canta la sua millenaria potenza, alto sulle miserie degli uomini e delle dive di scarso cervello.

Parle che anche i fotoreporter la accusino di avere screditato la categoria, di averli messi in cattiva luce.

Non posso crederci. Prima di fare il film io invitai a cena i fotoreporter e i preghi di raccontarmi degli episodi veri del loro mestiere. Mi raccontarono dei fatti incredibili con cui avrei potuto fare altrettanti film. Scelsi i meno violenti. Credo di aver descritto i fotoreporter con simpatia. Lo

sdegno dei filistei è una vecchia storia. Si sdegnano dei fotografi ma esigono fotografie sempre più sensazionali.

Come i fotoreporter altri personaggi reali (intelletuali, nobili, artisti) si sono prestati a una dura autocritica. Lei crede che tutti lo abbiano fatto conciosamente?

Qui bisogna distinguere fra il coraggio intelligente e la vanità. Laura Betti, per esempio, ha accettato la parte perché è una ragazza coraggiosa e intelligente. Un giorno ero a pranzo con lei e con Mastroianni. I due si parlavano con un'antipatia avvincente. Gli proposi sui due piedi di portarla, pari pari, nel film. Accettarono. Altri recitarono quello che sono nella vita con la spavalderia che hanno nella vita. Infine ci furono quelli che cedettero alla vanità. Il cinematografo è una sirena a cui pochissimi resistono. Conosco delle persone di rara intelligenza che hanno capitolato di fronte a questa suggestione. Del re-

sto la chiave di certi personaggi è in una frase di Marcello: « Lei vorrebbe che scrivessi il suo nome sul giornale ». Il desiderio della pubblicità, di essere qualcuno senza alcun merito.

A taluni pare che lei si sia compiaciuto nella descrizione di questi tristi esemplari di umanità. La accusano di gusti decadenti, il vizio della « Dolce vita », dicono, è alexandrino, intriso di falsa letteratura.

Accetto la discussione sul piano dell'arte. Io credo nella mia, padroni gli altri di crederci meno o niente. Ma mi oppongo a coloro che usano questa discussione per arrivare alla condanna morale. Io contesto categoricamente che la mia contemplazione del vizio sia compiaciuta. È un'accusa assurda in un paese che ha sopportato, ammirato e custodito come il più bel prodotto nazionale l'immoralità idiota, banale, senza la minima giustificazione delle varie Susanna tutta panna. Io non tollero che i retori delle

GIORGIO BOCCA
"Sono un peccatore anch'io"
L'Europeo
Milano
21 febbraio 1960, p. 42.

FEDERICO FELLINI
"La dolce vita"
Oggi
Roma
4 febbraio 1960, p. 61.

La dolce vita

di Federico Fellini

La dolce vita è la vita che si svolge oggi, in Italia come dovunque, nella provvisoria sicurezza data dalla fine del secondo dopoguerra, e dall'avvento di un illusorio regime di pace. La società, dopo gli sconvolgimenti del conflitto mondiale, si è ricompasta, in un ordine e in una felicità apparenti, e i suoi componenti, negli strati sociali e negli ambienti più diversi, conducono un'esistenza che, eccitata e a volte quasi frenetica, appare però ancora profondamente inautentica, priva di solide fondamenta, di soluzioni veramente sincere e valide. Il dopoguerra è finito, una specie di clamorosa euforia domina i rapporti e nasce la certezza di rifarsi delle pene sopportate, ma in realtà è finito, del dopoguerra, soltanto l'aspetto più vistoso e tragico; le macerie, la miseria e la fame non sono più evidenti, o non come prima, però un disordine più profondo mina gli animi, i rapporti; e la vita è dominata da una tranquilla incoscienza, da una frivola condizione di candore che non permette di rendersi conto delle lacune, della disarmonia che sta alla sua base. Il film si propone di raccontare, come in un libero e mosso affresco, con piglio corale, questa Dolce vita, questa condizione, su sfondo vagamente apocalittico, d'esistenza di tutta una società nei suoi tipici rappresentanti, pervasi dalle passioni più attuali: la caccia al successo economico e mondano, alla fama, alla pubblicità, al miraggio di celebri amori; la partecipazione a una vita « di gruppo » (élites mondane, congregazioni di artisti ecc.) che sia come l'illusoria soluzione di ogni problema di solitudine.

Questa condizione attuale della Dolce vita verrà raccontata nel modo più arieggiato ed elegante, con un'alta intonazione decorativa e in un ritmo festoso, convulso, privo di pesantezze di denuncia o di cupezze polemiche; ma questa intenzione stilistica sembra il mezzo più adatto, più suggestivo, per restituire un'immagine esatta della Dolce vita, per ottenere che essa parli da sola, si faccia strada da sola, e si mostri più chiaramente alla mente e al cuore degli spettatori. Questa illusione di una dolcezza della vita nel tempo di pace attuale è però a volte pervasa da presentimenti sinistri, da brontolii minacciosi come di un pericolo latente, di una insidia nascosta; è il clima storico politico, che a volte fa sentire i suoi bruschi avvertimenti, la sua spaventosa carica di elettricità che si accumula, ed è a volte l'angoscia che sta al fondo degli animi degli individui, il senso di una insicurezza, di una fragilità del destino umano; una profondità di terrori nascosti nell'anima che a volte esplodono improvvisamente, tanto più in individui ai quali

apparentemente tutto va bene, la più rosea situazione sorride e la cornice della vita appare favorevole sotto ogni aspetto. Ma la situazione storica attuale, la sua carica di ansia, lavorano negli individui senza che quasi se ne accorgano e rodono con le nevrosi, con l'accumularsi della angoscia, gli spiriti più equilibrati, più provvisti di pace e di armonia ideale; cost, di colpo, proprio questi individui si portano ad essere tragici emblemi dell'epoca, portatori dello stato d'animo più profondo e rischioso di certi periodi.

Protagonista del racconto è Marcello, un giovane giornalista che vive fino al midollo l'aria fastosamente internazionale che ha Roma in questi anni, anticamente del mondo intero, e traversata da così tanti linguaggi, da così diverse celebrità da dare l'illusione che ogni isolamento provinciale sia veramente superato.

Il film si propone di isolare, come sua componente essenziale, questo ritmo, un po' allucinato, di continua festa, di caccia all'interesse, al successo, anche soltanto al divertimento. Tutto lo strazio della solitudine e l'oscurità delle coscienze in disordine rimane inalterato sotto questo splendore di « feste galanti », ma il film si propone di non far sentire direttamente quelle implicite note di squallore, di raccontare invece indirettamente, lasciando in primo piano quelle smaglianti e febrili coloriture della Dolce vita nel suo groviglio più eccitante, brillante. Marcello, il protagonista, vive fino in fondo in questo groviglio anzitutto coi suoi amori, molti amori contemporaneamente, e poi con le sue amicizie, che sono una ridda ambigua che più che altro serve da lasciapassare per i più diversi ambienti e per le diverse occasioni mondane. Marcello ha una donna quasi in ogni strato sociale che frequenta e con ognuna di esse il suo rapporto è in fondo quello stesso che nutre per la classe sociale, la categoria umana, che quelle donne rappresentano. E tutte sono caratterizzate con precisione, come altrettante possibilità di esperienza e di scelta del personaggio di Marcello: Maddalena, la figlia di un grande industriale; Sylvia, la celebre diva; Emma, quasi una popolana, animalotta, bellissima, brusca e materna, la più severa e tempestosa di tutte, il rapporto forse più giusto e vero che sia offerto a Marcello per salvarsi, la possibilità più esatta che egli lascia cadere.

E intorno a questi rapporti, a queste situazioni, c'è tutta una folla di figure, di gruppi, di paesaggi di case, di ore del giorno e della notte, che per Marcello costituiscono il terreno della « commedia umana », nella Roma 1958, dove egli cerca il proprio senso, la propria verità.

Foto da *L'Europeo*
Milano
8 luglio 1962, pp. 44-45.

Duecento metri di strada per i protagonisti della dolce vita romana



Una striscia di duecento metri per trenta, sei caffè, altrettanti alberghi, ma anche un paio di panetterie e perfino un vecchio negozio che offre immagini sacre e statuette d'alabastro. La vera strada della «dolce vita» è tutta qui, con un'appendice nei night distribuiti tutt'intorno. Nata dalla distruzione di villa Ludovisi e ritagliata al centro di uno squallido quartiere «piemontese», via Veneto fu veramente una strada elegante solo prima dell'altra guerra. Oggi assomiglia a una fiera piena di automobili e pensiline colorate, sedie di plastica e insegne giganti. I vecchi caffè sono diventati snack bar, davanti ai quali una folla di turisti consuma ketchup e scatta fotografie. Un americano di Roma l'ha soprannominata «the beach», la spiaggia, e la definizione è entrata nelle guide turistiche.

Rotocalco cinematografico

La “dolce vita” fu uno stile di vita e l’emblema di un’epoca: le strade di Roma – prima fra tutte via Veneto –, i suoi bar, i suoi ristoranti e i suoi locali notturni ne furono il teatro; i giornali, le fotografie, il cinema, i principali protagonisti.

Già all’inizio degli anni ’50 in via Veneto inizia-
no a coesistere due mondi, agli intellettuali e al
“bel mondo” internazionale che avevano ani-
mato la strada dagli inizi degli anni ’20, si af-
fiancano gli appartenenti alla nuova élite cine-
matografica che presto avranno la meglio sui pri-
mi, diventando i protagonisti assoluti di una nuo-
va epoca.

LE BATTUTE IRONICHE PARTONO DA VIA VENETO

VIA VENETO DÉCOLLETÉ DI ROMA

- ★ Vincenzo Cardarelli: «Questa strada antipatica, maledetta e senza passato»
- ★ Giorgio Nelson Page: «Lascio Broadway per via Veneto: non c'è paragone»
- ★ Gian Gaspare Napolitano: «È l'ultima strada che si addormenta»

ORIANA FALLACI

ROMA, ottobre
LLE 9 del mattino, quando Vincenzo Cardarelli
scende al caffè, via Veneto si sveglia. A quell'ora gli
Champs-Élysées, Piccadilly Circus, la Fifth Avenue
sono affollati, il traffico è intenso: via Veneto invece è
ancora assediata e quasi deserta. I camerieri chadegia-
no fra i tavoli vuoti, l'eccezionale barista che fa il
giornalino offre con voce monotona le copie del Me-
zaggero e Clara Boothe Luce arriva, fra inchini rispet-
tosi, all'ambasciata. Cardarelli avanza faticosamente,
trascinando le scarpe dalle allucinate suole, e va a sedersi
da Siraga: a un tavolino all'aperto. Indossa almeno sei
golf e un giilet, e chiama dietro un pesante cappo-
tello, anche se è estate, e in testa tiene un vecchio cap-
pello che ombreggia il volto di strano orgoglio, dalla
botta costantemente lunga. Un cameriere si avvicina
con ossequio: Cardarelli è l'unico sogno di nobiltà lette-
raria che dia lustro al locale e da quando ha vinto il
Premio Siraga, nel 1948, è tenuto in particolare conside-
razione. A lui si prestano fotti scomi, per lui si spinge
il ventilatore quando va dentro a lavarsi le mani. Il ma-
estro desidera? Il maestro vuole un cappuccino o subito
volge lo sguardo intorno, con aria adregra. Egli, sola
via Veneto, «questa strada antipatica, maledetta e sen-
za passato». Tuttavia ci viene perché c'è il sole e lo
diverte «lo spettacolo di un mondo pieno di illazioni».
Siede imbroccato per lunghe ore, rattristito di
freddo, e davanti ai suoi occhi serena però via Veneto
palpita e vive, come un grande palcoscenico all'aperto.
Quel palcoscenico ha una topografia precisa. Non è
l'intera strada che scende da Porta Pinciana a piazza

Continua alle pagine 26-27



Roma. Dado Ruspoli passeggia per via
Veneto con l'attrice Luciana Vedovelli:
il principe, che nel 41 espulso il vino per
non essere fotografato, quando alade
a uno dei celebri bar di questa strada
chiede soltanto sugli di sommerso.



ROMA. L'attrice Kerrin è baciata dal marito, Alex
Reville, mentre siede a un tavolino del bar Dusey.

ORIANA FALLACI
“Via Veneto
décolleté di Roma”
L'Europeo
Milano
24 ottobre 1954, p. 24.



VIA VENETO DÉCOLLETÉ DI ROMA

Continuazione dalla pagina 24



ROMA. Lo scrittore Ennio Cecchi a passeggio per Via Veneto. Cecchi non è un sottile frequentatore di via Veneto: egli lascia ai suoi in bar, circondato dai suoi amici.

Barbieri ma il tratto che si arretra, venendo da Porta Pinciana, a via Ludovico e via Buscognetti, di fronte al palazzo Margherita. Qui sono le banche e gli atelieri, i grandi alberghi e le abitazioni, le redazioni di alcuni giornali e soprattutto il caffè. Via Veneto poi che uno strada diventa una saluberrima, una passerella per *offici*, un cacciavite di letterati, una succursale di Cinecittà, un ridotto per intrecciare relazioni mondane e sentimentali, un luogo dove il tempo non si misura con l'orologio ma con le abitudini e il pubblico. Via Veneto vive ad ore precise. C'è l'ora degli intellettuali e l'ora degli snobs, dei politici e dei cinematografari, delle donne e dei gagli. Le ore di via Veneto non hanno niente a che fare col sole, sono notturne, appartengono a personaggi i ritratti dei quali servirebbero ad uno scrittore serio per appoggiare una storia del costume.

Dalle nove fino a mezzogiorno Cardarelli si annoia, i passanti sono occasionali, in sinistra parte stranieri, e vanno a vedere da Diego, il gran caffè sulla riva sinistra. I veri personaggi di via Veneto non compaiono prima di mezzogiorno: così come a Capri non si scende sul molo prima dell'una e teatro non si arriva in anticipo. Venire prima sarebbe considerato segno di provincialità. La moda risale al 1922, quando via Veneto non era ancora famosa ed apparteneva ad Anna Praga, la via di Roberto Rossellini, si viveva silenziosi, alle millesime assicurate che si facevano prendere a schiaffi dagli uomini davanti all'Excelsior, tremando sotto le pellicce di cinciola, al conte Pasquale di Portofino e al conte Tomaso Saraceni, che andavano a letto alle cinque del mattino e a alzarsi quando il sole era già alto. Fedele ammiratore di quei titoli, a quest'ora cespugliare, con le pupille ancora appiccate dal sonno, Diego Calcareo poeta, giornalista e barone. Don Diego assomiglia vagamente a Protti, di cui imita i buffetti sul volto lungo e disperato, dorme dicente ora al giorno (ora gli occhiali, per vedersi meglio quando agiti), ed è lo scrittore più peggio di Roma: tutta la sua attività si riduce alle mezzette cartelle che scrive per il quotidiano *Il Tempo*, una sorta di divulgazioni letterarie che egli chiama «falsiterie». A mezzogiorno è stanchissimo, e ciondolanando con le giacchette piatte, va a sedere a un tavolino di Carcano, centina metri pasticcini e sapetta che vengono gli altri, per dirne un po' male.

Gli altri vengono alla spicciolata, sul fondo del giornale sotto il braccio. Arriva Pannofino Gentile, l'architetto severo, col mento appuntito e l'aria di gentiluomo inglese, accompagnato dal conte Mercurio. Arrivano i giornalisti e i letterati antifascisti che un tempo frequentavano la tona saletta di Arago e poi si spostarono in via Veneto per paura delle spie: Ercole Patti, Franco Montecelli e, in casi occasionali, salutato da scappellotto, Ennio Cecchi. È il momento della cultura, Pannofino Gentile va da Rosati con un gruppo di tipografi e di professori, Mario Pericoli, presidente dell'Università e proprietario di studerini, l'avvocato De Amicis nipote di Edmondo e insieme direttore di giornali e di San Tommaso d'Aquino. I giornalisti vanno invece alla libreria di Rossetti: il bidello che assomiglia all'attore Rosati Colman e tratta gli autori del bene-sellere con indifferenza dignitosa, disprezzando gli estranei che entrano nel banale scopo di comprare un libro. La libreria è piuttosto un ritrovo: ci sono due poltrone di pelle, uno sgabello imbottito e gli habitus, coruscanti occhiali, polveroni e si scambiano parascritture verbali. Si parla delle Lettere di Solmi, dell'articolo di fondo di Augusto Quattrocchi, del cerotto che Montecelli

collega sull'avanzata calvizie; si leggono ad alta voce, accorgendosi, spostando il pregevole i panni e le virgole, gli articoli che si ritengono semi o banali. Allora, quando Rossetti chiude il negozio, vanno anche loro a mangiare: lasciando via Veneto ai nuovi clienti.

A questo le strade adiacenti cominciano a appollaiarsi, via Veneto invece si affonda. È il momento del poverello ed è riservato ai filodati, agli attori e ai gagli. La riva destra e la riva sinistra sembrano due tappevolante dove le genti svano lentamente, scambiansi opinioni e serrat. Ormai è impossibile trovare posto ad un tavolino e, mentre la strada avanza, cresce il chiacchierio. Gli attori sono da strada, in piedi o seduti sotto gli ombrelloni gialli, rossi ed azzurri che danno alla riva sinistra l'aspetto di una spiaggia sabbionissima. Il più turcolato è Paolo Lolli, di cui si odono, fino a villa Borghese, le risate e le frasi in vernacolo fiorentino. Il più anziano è Paolo Stoppa, che sembra uscito da una pagina di Taylor and Calder: è triste, sereno, aspetta qualche bella ragazza. Il più dignitoso è Giulio Cervi, circondato da una corte di discepoli. Inferno a queste celebrità si agitano, facendo indugiare Carlo, le ragazze belline in cerca di uno scrittore, le contesse, i giovanotti che sperano di fare del cinema e per questo ostentano pantaloni alla cowboy o magliette aperte sul petto villosi. Più tardi appaiono le matrone: quelle che entrano dagli atelieri, con i tratti di gatto e le braccia magrissime secondo la moda lanciata da Audrey Hepburn, ma indugiano poco: via Veneto è una strada freudiana, che di strani complessi di esaltazione e di paura e in quest'ultimo caso è difficile che uno si avventurarsi, ammesso che non sia molto celebre e sicuro di sé.

Alle due del pomeriggio via Veneto è al suo apice. Marinella Foccolore scende lungo i marciapiedi e Rosati, sulla riva opposta di strada, sembra un salotto protettivo, col suo Sain-Loup, le due marchese di via Leporella, i suoi Swann. Si odono inviti per cocktail, appuntamenti per l'ora del tè, si scambiano notizie su dirsi o divorzi. La piccola Volkovelli sta per sposare un Visconti di Modrone, Tullio Maino, quello che ha lanciato Ferra Lillo e Deda Lodi, sta per lasciare una sposa svedese: la debuttante ha rifiutato di fare l'occhiolino all'infante di Spagna. C'è Vittorio Massimo col garbato di tela e la camicia a scocchi, che da quando ha sposato Dava Adamo non usa più la Jey più la Belli Boyce. C'è Mario Ruspoli che beve pomodori abbracciato alla statua di Giulio Cesare e guarda teneramente via Giol, c'è il conte Giorgio Savona, tutto eleganze, col principe di Branciforte, pizzone e dispettone. C'è Dado Ruspoli con la camicia nera e i pantaloni accovamente attizzati. C'è Neno Vicentini, lo stegadio d'oro.

Da Diner, il bar, prendono l'aperitivo il conte Neno di Zera, marito di Carla Cavallari, proprietario di aziende, che tutta la mattina è rimasto immobile davanti al Majestic vedendo appassire il baraccone. Il conte Carlo Acquaviva d'Aragona col marocchino, l'erre moscia e il cocktail al quinquino, il marchese degli Della Nove, Monico e Mast, collaboratore di serie e amico di bellissime donne. Sono i personaggi cari a Giorgio Neb-son Paga, che a quest'ora, lasciato il ministero dove è funzionario, va a guardare il San Michele Arrampolo di Giulio Sere nella chiesa del Cappuccini. L'americo di Roma allora «questa bella strada novissima della repubblica». Paga è nato in Italia, dove s'incrocia, ufficiale studioso, venne cento anni fa durante la guerra di Secessione e in via Veneto ha passato molti giorni e molte notti della sua vita. Nel 1902, quando prese la cittadinanza italiana, ripose a un amico che gli chiedeva come facesse a lasciare Broadway per Ro-

ROMA. Gian Giuseppe Napolitano che si può incontrare ogni giorno e ogni sera da Rosati Napolitano è forse il più fedele di via Veneto, e l'ultimo a lasciarla la notte.



ROMA. Il critico Erismanio Costini, Enrico Flaiano e Amerigo Bartoli da Rosati. A Bartoli e a Flaiano è attribuito il maggior numero di interviste frivole che circolano tra i frequentatori di via Veneto.

È il crescente successo di Cinecittà, la “Hollywood sul Tevere”, a cambiare il volto di via Veneto avviandone la metamorfosi. Le *majors* e i divi americani arrivano in Italia all'inizio degli anni '50 attratti anche da forti agevolazioni fiscali - considerato che una permanenza di almeno diciotto mesi all'estero permette di non pagare le tasse - e da una libertà in America impensabile, sottoposti come sono al controllo dei produttori e al giudizio di un'opinione pubblica puritana. È a Roma che le *star* americane vivono i loro eccessi, i loro amori, i loro litigi e i loro scandali tanto che *Epoca*, il 17 ottobre del 1954, dedica un'inchiesta agli attori stranieri che «non pagano le tasse e mangiano spaghetti». In realtà le produzioni delle *majors* statunitensi realizzate a Roma portano alla città anche molto denaro e non solo: insieme ai protagonisti del mondo della celluloida arriva un nuovo mondo che con il primo vive in simbiosi composto da giornalisti, fotografi, aspiranti attori, *latin lover*, cialtroni e curiosi di ogni tipo che - come ricorda Kezich - frequentano «nottetempo la strada illuminatissima per godersi il ponentino, vedere da vicino le celebrità e assistere alle corride che intraprendono con i fotografi». È nata la “dolce vita”, che i giornali registrano con ritardo e che il film di Fellini immortalata nel momento in cui, in realtà, inizia la sua fase di decadenza. Ma i giornali ed il film non si limitano a registrare la realtà, al contrario, la ri-creano attraverso un gioco di specchi fatto di richiami e rimandi.

NON PAGANO TASSE e mangiano spaghetti

Roma è diventata la "Hollywood sul Tevere": gli attori stranieri, che vi arrivano sempre in maggior numero, ingrassano nelle trattorie e frequentano i caffè di via Veneto. I loro colleghi italiani ne sono scandalizzati.

Inchiesta di DOMENICO MECCOLI



GREGORY PECK: VACANZE PERICOLOSE

Gregory Peck arrivò a Roma nel 1952 chiamato dal regista William Wyler per interpretare «Vacanze romane». Alcune ragazze in vena di pubblicità vantarono che l'attore si era perdutamente innamorato di loro. Sia o non sia stata la sua vita privata influenzata dalle vacanze romane o da quelle parigine, il fatto è che recentemente la signora Peck ha chiesto il divorzio. Gregory Peck doveva essere anche il protagonista di «Ulisse» ma Pabst - il quale preparò il film prima di Carne- rini - lo trovò scarso di torace.

DOMENICO MECCOLI

“Non pagano tasse e mangiano spaghetti”

Epoca

Roma

17 ottobre 1954, p. 39.

COSA GUADAGNANO

Quotazioni base

dei principali attori americani che hanno lavorato in Italia:

Gregory Peck . . .	dollari 250.000	Robert Taylor . . .	dollari 200.000
Humphrey Bogart . . .	dollari 250.000	Jennifer Jones . . .	dollari 160.000
Ava Gardner . . .	dollari 220.000	Montgomery Clift . . .	dollari 150.000
Errol Flynn . . .	dollari 220.000	Katherine Hepburn . . .	dollari 150.000
Tyrone Power . . .	dollari 220.000	Rhonda Fleming . . .	dollari 80.000
Kirk Douglas . . .	dollari 200.000	Shelley Winters . . .	dollari 60.000
		Hedy Lamarr . . .	dollari 100.000

Facciamo notare che queste sono le quotazioni base le quali possono subire spostamenti a seconda che il pagamento venga fatto in contanti oppure differito in tutto o in parte con forme diverse di compartecipazione agli utili.

Box da DOMENICO MECCOLI

“Non pagano tasse e mangiano spaghetti”

Epoca

Roma

17 ottobre 1954, p. 45.



Copertina
L'Europeo
Milano
8 luglio 1962.

Federico Fellini inizia a girare *La dolce vita* nel 1959 e la principale fonte di ispirazione è – più che la realtà della “dolce vita” – la rappresentazione che della realtà danno i giornali ed in particolare i periodici illustrati. E se i giornali sono la fonte privilegiata del film, il film diviene la principale ispirazione per i giornali che vogliono raccontare la “dolce vita”, creando in tal modo un percorso circolare giornali-film-giornali, parallelo al mondo reale. Infine anche la realtà della “dolce vita”, proprio nel momento in cui il fenomeno è ampiamente maturo e si avvia alla decadenza, riceve dal nuovo interesse giornalistico un impulso di rinascita, anche se ormai si tratta di un fenomeno più imitativo e di maniera, come ricorda Ennio Flaiano nel suo *Diario del 1958* che definisce quel mondo «una società sguaiata, che esprime la sua fredda voglia di vivere più esibendosi che godendo realmente la vita».

Dunque le interconnessioni si dilatano passando dai giornali al film, da questo nuovamente ai giornali per poi riversarsi – rigenerandola – sulla realtà stessa. Lo stesso Fellini dichiara: «se dovessi cercare un precedente stampato a questo film, sarebbe stampato in un rotocalco»; e ancora: «Mi pare che il nutrimento, anche per quanto riguarda la formazione delle immagini fosse rappresentato dalla vita proposta dai rotocalchi, *L'Europeo*, Oggi [...] I rotocalchi sono stati lo specchio inquietante di una società che si autocelebrava in continuazione, si rappresentava, si premiava». E del resto Tullio Kezich, che partecipa alla lavorazione del film, ha avuto più volte modo di ricordare che l'ufficio del regista era tappezzato di fotografie e ritagli di giornali che erano «altrettante finestre sul film. Da ogni parte vi guardano donne bellissime, con abiti firmati dalle più grandi sartorie; mostruose automobili fuoriserie che testimoniano un lusso sfrenato; Anita Ekberg e Anthony Steel che si tengono per mano; Walter

FEDERICO FELLINI
"La storia di via Veneto"
L'Europeo
Milano
8 luglio 1962, p. 43.

Foto da L'Europeo
Milano
8 luglio 1962, p. 61.

Chiari che affronta la sua corrida con i fotografi; una serie di immagini di via Veneto, con i tavolini illuminati e la gente che passa leggera in una notte d'estate: è già una carrellata stupenda, che contiene tutto il film».

Le fotografie e i fotografi sono i grandi testimoni, protagonisti e cantori di quel mondo. Lo stesso Fellini racconta in un'intervista a L'Europeo pubblicata l'8 luglio 1962 che passò parecchie serate con «i fotoreporter di via Veneto, chiacchierando con Tazio Secchiaroli e con gli altri, a farmi rivelare i trucchi del loro mestiere. Come puntavano la preda, come giocavano ad innervosirla, come preparavano i servizi su misura per i diversi giornali». Gli scandali, gli amori, le rivalità – veri o falsi che siano – campeggiano sulle pagine dei giornali creando, insieme alla notizia, la realtà.



“L'ultima cagnara”

L'Europeo

Milano

28 settembre 1958, pp. 53-54.

20



Il materiale dei giornali ispira il film e il film ispira i giornali, dando vita a neologismi e ad un nuovo immaginario collettivo: i fotografi - dopo *La dolce vita* - diventano i protagonisti delle notti romane, che attraversano freneticamente alla ricerca di *scoop*. Non si limitano più a rubare in uno scatto il reale, ma diventano narratori, inventori di vicende che fotografano per poi venderle ai giornali, ormai per tutti sono i "paparazzi" dal cognome, al plurale, di un personaggio del film. Anche l'uso del termine "dolcevita" per indicare il maglione a collo alto, chiuso e rovesciabile, proviene dal film di Federico Fellini nel quale uno dei personaggi indossa questo capo di abbigliamento. Così il titolo del film, con l'accentuazione "all'inglese" dell'aggettivo che precede il sostantivo, diviene espressione del godersi la vita e - secondo una recente indagine della Società Dante Alighieri - è una delle espressioni italiane più conosciute nell'Unione Europea. Del resto i lavori del grande regista avevano già innovato la nostra lingua, basti pensare all'introduzione di sostantivi derivati da titoli dei suoi film come "vitellone" o "bidone" o, addirittura, l'aggettivo "felliniano" a proposito del quale il regista alla conferenza stampa in occasione della consegna dell'Oscar alla carriera nel 1993 ebbe a dire: «Avevo sempre sognato, da grande, di fare l'aggettivo. Ne sono lusingato. Cosa intendano gli americani con 'felliniano' posso immaginarlo: opulento, stravagante, onirico, bizzarro, nevrotico, fregnacciaro. Ecco, fregnacciaro è il termine giusto».

Foto da *L'Europeo*
Milano
8 luglio 1962, p. 53.

L'effetto del rimbalzo tra film e stampa produce innovazioni non solo a livello della realtà sociale e della lingua, ma ha un forte impatto anche sugli elementi formali costitutivi del giornale: le scelte contenutistiche, grafiche e strutturali delle varie testate fanno dell'immaginario de *La dolce vita* il grande protagonista dell'attenzione dell'opinione pubblica. Aumentano il numero e la frequenza delle pagine dedicate al *gossip* cinematografico; all'interno dei servizi le fotografie - spesso disposte in forma simmetrica speculare e accompagnate da didascalie - prevalgono nettamente sugli articoli; inverte la tendenza - derivante dalla sintassi cinematografica - a proporre scatti diversi dello stesso soggetto in momenti spesso immediatamente successivi, creando un insieme di immagini che richiama la sequenza dei fotogrammi della pellicola; la fotografia - quasi sempre a colori - campeggia in copertina, andando incontro ad una "fame di immagini" non ancora saziata dalla televisione.



Foto da *L'Europeo*
 Milano
 30 ottobre 1960, p. 44-45.

22



L'EUROPEO

FLAVIA

Cilindrata: 1200 centimetri cubi, Potenza: 70 cavalli, Velocità: 140 chilometri all'ora. Prezzo di poco inferiore a lire 1.000.000, è la prima vettura italiana, oltre che la prima Lancia, a montare pneumatici Pirelli a disco. Consuma 14 litri per 100 chilometri, nei punti Lancia a sinistra. Il peso della vettura scende a 845 chili 1215.



INNOCENTI «40»

Cilindrata: 300 centimetri cubi, Potenza: 26 cavalli, Velocità: 120 chilometri all'ora. Prezzo di listino lire 500.000. Distribuzione ufficiale per la prima di proprietà L. Sestini.



FIAT SPARTH 1600

Cilindrata: 1587 centimetri cubi, Potenza: 90 cavalli, Velocità: 140 chilometri all'ora. Prezzo di listino lire 2.000.000. Montata su telaio Fiat 1300. Si sposta 40 chili in meno.



GIULIETTA Sprint Speciale

Cilindrata: 1200 centimetri cubi, Potenza: 100 cavalli, Velocità: 160 chilometri all'ora. Prezzo di listino 2.000.000. Il peso è 2.000 chili. Distribuzione.

Un miracolo economico

Nel XX secolo una periodizzazione frequentemente proposta dagli storici è quella che prende in considerazione la cosiddetta “età dell’oro”, intendendo con questa espressione il periodo compreso tra il 1945 e il 1973. Tra Bretton Woods (1944) o il Piano Marshall (1947) e la svalutazione del dollaro (1971) e la crisi petrolifera (1973) si osserva, infatti, una crescita economica di proporzioni mai viste che interessa prevalentemente, se non esclusivamente, il mondo occidentale. L’Italia si inserisce in questo contesto grazie alla scelta compiuta con le elezioni del 1948, con l’ammissione al Patto Atlantico nel 1949 e con l’adesione al Mec nel 1957.

La crescita economica italiana raggiunge il suo apice negli anni del cosiddetto “miracolo economico” – dal 1959 al 1963 – nei quali si creano le condizioni che portano la media del tasso annuo di crescita ad un livello mai ottenuto prima nella storia dello Stato unitario: il 6,3 per cento. Non a caso nel 1960 la lira viene coronata dall’Oscar monetario assegnatole dal *Financial Times*. Ma non sono solo la stabilità monetaria ed il mantenimento di un tasso di sconto favorevole da parte della Banca d’Italia ad agevolare la crescita economica del nostro paese, un ruolo fondamentale è giocato dagli investimenti nelle infrastrutture, dall’abilità dei nuovi imprenditori e – purtroppo – dallo sfruttamento del basso costo del lavoro.

Sono gli anni in cui l’acqua corrente e l’elettricità iniziano ad arrivare anche nelle periferie delle città e nei paesi più decentrati provocando un mutamento epocale. Sono dunque gli anni del *boom* nei quali, a cento anni dall’Unità, si compie il passaggio dell’Italia da paese rurale a paese industriale, con tutte le profonde trasformazioni sociali che ne conseguono.

Publicità Telefunken
L’Espresso
Roma
27 novembre 1960, p. 27.

TUTTO IL MONDO
ascolta
vede
refrigera
con
TELEFUNKEN
la marca mondiale

Frigeriferi da
L. 64.900

Televisori da
L. 139.000

Radio da
L. 19.900

L'aumento improvviso dello sviluppo economico e del possibile miglioramento delle condizioni di vita rappresenta l'occasione per un "rimiscelamento" senza precedenti della popolazione italiana. Centinaia di migliaia di italiani abbandonano il mondo eterno ed immutabile dell'Italia contadina, i paesi dove le loro famiglie avevano vissuto per intere generazioni, per trasferirsi nelle città italiane più dinamiche o in altri paesi europei. Sono già i dati del censimento del 1961 a registrare che l'Italia non è più un paese agricolo. Nel giro di un decennio gli addetti all'agricoltura passano da 8 milioni e seicentomila a poco più di 6 milioni, mentre gli addetti alle attività industriali salgono da 5 milioni e ottocentomila a circa 7 milioni e seicentomila. Questa trasformazione viene accompagnata da una fortissima migrazione interna dal Sud verso il Nord del Paese, soprattutto in direzione di Roma e delle città del *triangolo industriale*. Non a caso nel 1961 sarà abrogata una legge del 1939 - istituita appositamente per prevenire le migrazioni interne e l'urbanizzazione - che aveva creato una situazione a dir poco paradossale: per poter effettuare il cambio di residenza era necessario provare di avere un'occupazione nel luogo della nuova dimora, ma il requisito per ottenere un'occupazione era il certificato di residenza nel comune.

La prospettiva di un salario migliore e regolare non è l'unica attrattiva che spinge i contadini verso le città. È la lusinga della città in sé che diviene irresistibile, soprattutto per i più giovani. La televisione - nuova ospite nelle case ma soprattutto nei bar - inizia a trasmettere le immagini di un nuovo mondo fatto di *Vespe*, radio portatili, campioni sportivi, calze di nylon, elettrodomestici e gite domenicali nelle Fiat di famiglia. Pressate da una pubblicità fino ad allora sconosciuta, le famiglie italiane iniziano a spendere nel-

CARLO GREGORETTI
 "Politica e TV. Quindici milioni di teleelettori"
L'Espresso
 Roma
 23 ottobre 1960, p. 31.

l'acquisto di beni di consumo mai posseduti in precedenza. Tra il 1958 e il 1964 coloro che possiedono un frigorifero passano dal 13 al 55 per cento e quelli che hanno la lavatrice dal 2 al 23 per cento. Gli elettrodomestici sono uno strumento di libertà ma anche e soprattutto un simbolo. La presenza del frigorifero con la sua riserva di ghiaccio in cubetti allude ad uno stile di vita, al tintinnio del ghiaccio nei bicchieri del "Martini", come si vede nelle immagini dei film americani. La lavatrice sostituisce l'asse di legno mentre i detersivi soppiantano la soda, la pomice ed il sapone di Marsiglia. Tutto questo mentre arrivano frullatori, phon, i primi mobili "svedesi" e le cucine "americane" colorate e ricoperte di materiale plastico lucente e facile da pulire. Se nel 1958 solo il 12 per cento delle famiglie possedeva un televisore, nel 1964 la percentuale è già salita al 49 per cento.

La televisione, monopolio di Stato, ha un rigido codice di condotta, i programmi non devono arrecare discredito all'istituto della famiglia, né presentare atteggiamenti considerati insidiosi per la morale. Si trasmettono servizi giornalistici, programmi di educazione - anche religiosa -, ma anche programmi di musica leggera, varietà, quiz e avvenimenti sportivi. Nel 1960, a tre anni dal suo inizio, il mitico *Carosello* - programma pubblicitario serale di circa quindici minuti - è la trasmissione televisiva più seguita.

Il 1960 è un anno innovativo anche per la televisione. L'11 ottobre va in onda la prima *Tribuna elettorale* - in occasione delle elezioni amministrative del 6 e 7 novembre - che pone le basi per l'incontro tra la televisione e i partiti, trasformando le forme e i modelli della comunicazione politica. La trasmissione ottiene un imprevisto successo in termini di ascolto e di gradimento, tanto da trasformarsi dall'aprile del 1961 in *Tribuna politica*, un programma che istitu-

POLITICA E TV

QUINDICI MILIONI DI TELEELETTORI

di CARLO GREGORETTI

Il compagno Kruscev si rade ogni giorno e fa largo uso di talco; il trucco non è necessario: così un funzionario sovietico rispose ai tecnici inglesi che insistevano perché il leader comunista si lasciasse truccare il naso la fronte e le guancie prima di esporsi alla luce violenta d'uno studio televisivo. Si era nel maggio del 1957 e Nikita Kruscev, allora in visita ufficiale in Gran Bretagna insieme al compagno Bulganin, era stato invitato davanti alle telecamere della BBC, per tenervi un discorso. Era il primo che pronunciava in un paese del mondo occidentale e costituiva al tempo stesso il suo primo contatto con un mezzo tecnico che, in Russia, non aveva ancora grande diffusione. Da quel giorno molto tempo è passato, molte altre occasioni ci sono state offerte per parlare di Kruscev, ma anche molto mutato dev'essere il suo atteggiamento nei confronti della TV se è vero che, durante il suo recente soggiorno negli Stati Uniti, s'è lasciato benevolmente truccare prima di presentarsi sugli schermi della televisione.

Resi scaltri dall'esperienza di Kruscev e certamente edotti sui più recenti progressi della cosmetica televisiva, i leaders dei partiti politici italiani sono entrati la settimana scorsa nelle nostre case col volto sapientemente ritoccato. Non che il ministro dell'Interno o i segretari della DC, del MSI, del PCI, del PDI o del PSDI non si radano tutti i giorni. Al contrario. Ed è anche probabile che facciano largo uso di talco, proprio come il leader sovietico. Ma se quest'ultimo, avendo il cranio disadorno, s'è convinto a lasciarselo incipriare, bene ha fatto l'on. Scelba a pretendere altrettanto per evitare spiacevoli riflessi. E bene ha fatto l'on. Michelini che ha adottato un paio di lenti affumicate per nascondere alle telecamere il suo poco attraente strabismo o l'on. Togliatti che ha lasciato nelle mani del truccatore le più ostinate rughe del suo volto. Arrivata buon'ultima, tra i paesi democratici, nel mettere le proprie attrezzature al servizio dei partiti che partecipano al gioco elettorale, la televisione italiana può vantare ora il merito d'aver fatto le cose per benino. Sarà stata una iniziativa democratica del governo in carica, come ha detto alla Camera l'on. Fanfani, o una vittoria del comunismo, come ha affermato l'on. Togliatti, o, più semplicemente, un diffuso disinteresse della gente verso i comizi che, già rilevato durante l'ultima campagna elettorale, può aver indotto a tentare altre vie di comunicazione con gli elettori, quel che adesso è importante è che i trenta

minuti quotidiani di "Tribuna elettorale" sono stati accolti con soddisfazione non soltanto dai partiti ma anche dalla gran massa dei telespettatori per i quali la televisione è sempre spettacolo, sia che lo interpreti un cantante o un ministro.

Per questo nello studio numero 4 di via Teulada, dove s'effettuano nelle prime ore del pomeriggio le registrazioni di ciò che verrà trasmesso in serata, si lavora alle dipendenze d'un regista; per questo gli ospiti più illustri, oltre a curare, come abbiamo visto, il loro aspetto, sfoggiano una recitazione che è quasi sempre studiata in anticipo con l'aiuto di qualche esperto del mestiere. E il risultato è un successo, anche se le "spalle", che su questo palcoscenico sono rappresentate dai giornalisti, non sempre si dimostrano all'altezza dei primi attori e preferiscono perdersi dietro questioni contorte, a volte inutili o mal formulate, piuttosto che porre brevi domande a bruciapelo su fatti d'attualità che possono implicare risposte compromettenti.

Ma quale sarà, a parte il successo di ogni singola rappresentazione, il risultato finale di questo nuovo festival televisivo? È inevitabile che presentandosi sul video e parlando a milioni di spettatori, i rappresentanti dei partiti finiscano per dibattere solo argomenti politici.

Ma lo era ancor più in quest'occasione, dopo che i maggiori partiti italiani, alla luce delle giornate di luglio, sono stati chiamati a dare giustificazione delle loro responsabilità politiche più che dei loro programmi amministrativi. Per questo, sul palcoscenico di "Tribuna elettorale" il dibattito s'è svolto intorno ai grandi temi; e per questo, forse, il successo di pubblico è stato così clamoroso da far valutare a quindici milioni il numero delle persone che hanno assistito alla conferenza-stampa dell'on. Togliatti.

Saprà tener conto la TV di questo fatto e impegnarsi a rispettare un'indicazione così plebiscitaria dell'interesse che milioni di spettatori nutrono verso un'informazione politica obiettiva, aperta anche alle opposizioni e non ancorata alla propaganda del partito al potere? Provvederà, seguendo l'esempio di tanti altri paesi, a portare sul video la vita politica italiana senza storpiare la realtà come ha sempre fatto finora?

Non è difficile rispondere se già adesso, col "Telegiornale" e le altre rubriche redazionali d'informazione politica quali "La settimana al Parlamento" o "La settimana nel mondo" cerca di riprendersi con una mano ciò che ha appena dato con l'altra.

INDRO MONTANELLI,
 "La colpa è nostra, non della TV"
 Domenica del Corriere
 Milano
 21 febbraio 1960, p. 3.

zionalizza la nuova forma di dialogo. *Tribuna politica* sarà inizialmente curata dal direttore Giorgio Vecchietti e poi da un personaggio destinato a diventare molto noto ai telespettatori: Jader Jacobelli. Il 15 novembre del 1960 inizia un'altra trasmissione che segnerà un'epoca: *Non è mai troppo tardi*, condotta dal "maestro" Alberto Manzi, finalizzata all'insegnamento della lettura e della scrittura agli adulti analfabeti e capace di utilizzare una tecnica didattica moderna che si avvale di filmati, dimostrazioni pratiche, supporti audio, oltre alla lavagna a grandi fogli sulla quale Manzi disegna lettere e bozzetti per rendere più semplice e piacevole l'apprendimento.



LA STANZA DI MONTANELLI

La colpa è nostra, non della TV

Si protesta per il basso livello dei programmi, ma i programmi non fanno che rispecchiare il gusto del pubblico. Se i dirigenti non vi mettessero un freno, noi sul "video", da mane a sera, non avremmo che canzoni. In realtà gli italiani, nella stragrande maggioranza, solo quelle vogliono.

Riporto quotidianamente tante di quelle sollecitazioni a farmi interprete della pubblica indignazione contro gli spettacoli della TV e a «spezzare una lancia» (è questa l'espressione favorita dai miei interlocutori per un miglioramento dei programmi, che stavo quasi per farlo quando, un sabato, mi capitò di passare alle dieci di sera per le strade del centro e di vederle moltissimo vuote. E l'indomani seppi che quasi del tutto vuoti erano stati anche i cinema e i teatri. Di pieno, anzi di stivato, d'erano solo i caffè e i bar dotati di apparecchio televisivo.

A richiamare quella folla e a tenere inchiodati in casa tutti coloro che l'apparecchio lo possiedono in proprio e possono usufruire di quello di un vicino, era stato il Festival della Canzone a San Remo. E sono l'accordo anche coi miei corrispondenti che un Festival della Canzone non costituisce esattamente uno spettacolo di alto livello, che mandi a letto lo spettatore arricchito di qualcosa. Questa Italia canora che va in brodo di giuggiole per i più triti luoghi comuni purché siano sospirati e urtati in musica, e che si acclamano per Claudio Villa o per Modugno è, lo riconosco, piuttosto inettificata. Ma, onestamente, non mi sento di darle la colpa alla televisione. La quale è ormai un servizio pubblico. E, come tale, dei gusti del pubblico deve tenere conto, senza poter discriminare fra quelli raffinati e quelli volgari, o pretendere fare solo fare ad un certo punto, perché davanti ad essa tutti coloro che hanno comperato l'apparecchio e pagano l'abbonamento godono degli stessi diritti.

Perché, se questa coscienza la interroghiamo, ci accorgiamo ch'essa non è, nella stragrande maggioranza dei casi, insensitata; e che di questi malanni sociali agrava di noi è vittima preappiccata nella stessa misura in cui noi è responsabile. Ricordo ancora due romanzi fermi sotto le dinocce di casa mia a strabuzze contro «questo perco Paese» e a denunciarne il disordine e il sudiciume delle strade. Era estate, e avvedendosi questa appassionata requisitoria mangiavano grosse fette di co-

me ad solito, le proteste, anche se giunte in sé e per sé, abbiano un indirizzo sbagliato. Noi italiani abbiamo una dannata e pericolosa tendenza a scaricare sempre sugli altri la responsabilità dei nostri vizi e difetti. Io, nel mio piccolo, sono letteralmente perseguitato e tormentato da gente che mi sprona a farmi portavoce del generale scontento contro il governo, contro le leggi, contro le tasse, contro le istituzioni amministrative, contro tutto. E io non nego che molto cosa nel mio caso, esse cadono male. Vanno sempre fatte bene, le leggi, per il semplice motivo che ne fanno da quasi tremila anni e se hanno insegnato l'arte a tutto il mondo. Saperle rispettare, come sanno compiarle! Ma il guaio è appunto qui: non nel modo in cui si fanno le leggi, ma nel modo in cui non le si esegue, o le si evade, o le si aggira. Anche di questo, amici miei, ha colpa il governo?

Problema di costume

So di dire una cosa impopolare, che la maggior parte dei lettori non gradiranno. Ma alla origine dei malanni italiani non ci sono dei cattivi governi; ci sono dei cattivi cittadini, dei quali i cattivi governi sono la naturale e inevitabile proiezione. Se non vogliamo mettere il carro davanti ai buoi, come si fa sempre in questa benedetta Italia, ricordiamoci che la politica, qualsiasi politica, è un pro-

blema assolutamente secondario rispetto al costume. Voglio dire che un popolo di costumi sani può fare, senza pericoli, qualunque esperimento.

La televisione, per tornare a scuola, è uno specchio del nostro gusto. E gli specchi non portano la colpa delle immagini che riflettono. I dirigenti escludono (anche troppo, e secondo criteri sui quali facciamo parecchie riserve) l'immorale e lo scollacciato che, se si desse via libera ai desideri del pubblico, ci sommergebbero. Ma questi desideri non li possono rinnegare tutti: non ne hanno nemmeno il diritto. Possono solo mettervi un freno; e infatti ce lo mettono. Perché se questo freno non ci fosse, noi avremmo sul «video» canzoni da mane a sera, anzi non avremmo che quelle perché in realtà gli italiani, nella loro stragrande maggioranza, solo quelle vogliono.

Non sono ci obbliga a queste preferenze. È inutile e assurdo tirare in ballo i dirigenti della TV, come se fossero loro a impedirci. Essi già fanno molto, cercano di contenerle. Di più, non possono. I conti, amici miei, dobbiamo farli in tasca a noi stessi, e riconoscerne onestamente che i nostri gusti sono quelli che sono perché il nostro livello di cultura e di educazione è quello che è, e soprattutto è quello che è, o meglio non è quello che non è, il nostro anzitutto a migliorarci.

No, non ditemi che dove migliorarsi la TV. Perché è esattamente il contrario: siamo noi che dobbiamo migliorare la TV, smettendo di sponsoriarla (la bocca a farla di stadiati ogni volta ch'essa ci offre uno spettacolo un po' diverso dalle canzoniette. Succede di rado, ma succede.

Indici di ascolto

Non lo dico a caso. Lo dico dopo aver consultato l'«indice di ascolto», che forniscono i dati precisi e danno la misura esatta di questo fenomeno. Gli italiani vogliono sentire cantare. Sono canzoni quasi tutte uguali che da secoli dicono sempre le stesse cose. E sempre il solito amante abbandonato, che piange sulle infedeltà

della bella miliardaria. In realtà nella vita italiana mi sembra che avvenga di solito il contrario; e cioè che sia lui a piantare lei dopo averla ingannata. Ma questo è un altro discorso. Il fatto comunque rimane che nelle case private o nei luoghi pubblici il «video» si accende non per un «reportage» o una inchiesta o una commedia o un rosario, ma solo per i Festival e per i duetti dall'ultima agola fra Domenico Modugno e Claudio Villa.

Non sono ci obbliga a queste preferenze. È inutile e assurdo tirare in ballo i dirigenti della TV, come se fossero loro a impedirci. Essi già fanno molto, cercano di contenerle. Di più, non possono. I conti, amici miei, dobbiamo farli in tasca a noi stessi, e riconoscerne onestamente che i nostri gusti sono quelli che sono perché il nostro livello di cultura e di educazione è quello che è, e soprattutto è quello che è, o meglio non è quello che non è, il nostro anzitutto a migliorarci.

No, non ditemi che dove migliorarsi la TV. Perché è esattamente il contrario: siamo noi che dobbiamo migliorare la TV, smettendo di sponsoriarla (la bocca a farla di stadiati ogni volta ch'essa ci offre uno spettacolo un po' diverso dalle canzoniette. Succede di rado, ma succede.

Indro Montanelli

Diminuisce la disoccupazione l'italiano chiede elettrodomestici

L'unica minaccia è costituita dall'aggravarsi delle inflazioni interne - Consumo, esportazioni e investimenti in aumento

Roma, 6 febbraio. Secondo i dati raccolti dall'Istituto nazionale per lo studio della congiuntura, le prospettive agli inizi del 1960 indicano un proseguimento dell'espansione delle economie occidentali, che dovrebbe consentire un elevato livello di commercio internazionale, con un incremento delle importazioni a ritmo più accelerato di quanto non avvenuto nel 1959. Il mercato mondiale delle materie prime, che alla fine dell'anno presentava una relativa calma, dovrebbe di conseguenza registrare un aumento di attività.

Sul quadro congiunturale generalmente favorevole getta tuttavia ombra la minaccia dell'aggravarsi delle pressioni inflazionistiche interne. In effetti la espansione in alcuni Paesi europei — Germania e Paesi Bassi in specie — ha raggiunto uno stadio assai avanzato, mentre situazioni contingenti di altro genere ha costretto altri Paesi, e in primo luogo gli Stati Uniti, ad adottare provvedimenti di restrizione del credito. Tutto porta, infatti, a individuare che la domanda globale continuerà a registrare in tutte le componenti — consumi, investimenti, scorte, esportazioni — una forte espansione.

In Italia, il clima congiunturale con cui si è aperto il nuovo anno sembra tale da considerare ottimistiche previsioni. L'aumento verificatosi nei «portafoglio ordini» è garanzia di un elevato ritmo di lavoro e la quasi totalità delle aziende considera di poter mantenere le proprie produzioni almeno sui livelli notevoli negli ultimi mesi dello scorso trimestre, mentre una percentuale abbastanza elevata di esse ritiene anzi di aumentarli ulteriormente.

L'indice della produzione dei beni prevalentemente d'investimento raggiungeva nel novembre un nuovo livello primato — 174,4 — superando di circa il 16 per cento il livello di un anno prima. Per valutare appieno l'incremento produttivo nel corso del 1959, basti pensare che l'indice stesso è passato da un valore di 142,5 a gennaio ad un valore di 166,4 a novembre, con un aumento negli undici mesi del 17 per cento.

Quanto alle singole produzioni, quella di acciaio — nella media del 1959 superiore al 1958 del 7,8 per cento — è risultata inferiore a quella primato del 1957 di sole 30 mila tonnellate, mentre le giacenze della metallurgia hanno raggiunto livelli fra i più bassi e ordini e consegne continuano ad aumentare. Anche l'attività del settore meccanico è apparsa in complesso abbastanza elevata. Il notevole incremento registrato da questo settore è ancora dovuto al gruppo delle macchine utensili, che è stato il primo ad iniziare ancora nel 1958 la ripresa produttiva proseguita poi per tutto il 1959.

Per quanto riguarda il settore delle costruzioni, l'indice della produzione di cemento denuncia per tutto l'anno un elevato ritmo produttivo registrando nella media degli undici mesi un incremento di oltre l'11 per cento sul 1958. Il numero dei vani dichiarati abitabili supera sempre nei primi 11 mesi del 6,8 per cento quello del corrispondente periodo del 1958 e un incremento anche più rilevante — 11 per cento — ha segnato l'attività di progettazione. Per le opere pubbliche l'importo dei lavori iniziati nel mese di ottobre 1959 con quasi 72 miliardi — l'incremento sull'ottobre 1958 è del 15 per cento — dopo i 72,6 miliardi del settembre 1958, in cui fu dato massimo impulso ai lavori pubblici a scopo anticongiunturale, costituisce l'ammontare più alto degli ultimi tre anni, mentre le giornate-operaie lavorate in ottobre nelle opere pubbliche e di pubblica utilità pari a quelle lavorate nell'ottobre 1958 costituiscono una delle punte più elevate di tutto il 1959.

Per quanto riguarda l'andamento della produzione industriale nel suo complesso, l'indice generale calcolato dall'Istituto Centrale di Statistica, rettificato e depurato dall'Isco, segna un incremento di quasi il 12 per cento per il mese di novembre 1959 sul novembre 1958 e un aumento del 10 per cento per i primi undici mesi in confronto allo stesso periodo del 1958.

Per quanto riguarda l'andamento del commercio di alcuni beni di consumo durevoli, uno speciale indice — diretto a valutare l'andamento della domanda di elettrodomestici — mette in rilievo una evidente espansione, a partire dal momento in cui era possibile effettuare confronti, e cioè dal luglio 1959, rispetto all'anno precedente. In particolare, nel dicembre 1959, l'indice presentava un incremento di oltre il 35 per cento in confronto al dicembre del 1958, e nel secondo semestre dell'anno un aumento di oltre il 16 per cento sull'analogo periodo del 1958.

Il livello della disoccupazione registrata è andato lentamente ma costantemente diminuendo per tutto l'anno 1959 in confronto ai corrispondenti mesi del 1958. Gli ultimi dati di ottobre sul numero degli iscritti agli uffici di collocamento manifestano per il totale delle classi, una contrazione delle iscrizioni di quasi il 6 per cento in confronto a quelle dell'ottobre 1958 e di quasi il 4 per cento se si considera il complesso dei primi 10 mesi dell'anno.

Particolarmente soddisfacente continua a presentarsi la domanda estera. L'indice generale delle quantità esportate per i primi undici mesi del 1959 segna un incremento di oltre il 20 per cento sull'analogo periodo del 1958, e quello delle importazioni del 10 per cento. Dal punto di vista merceologico nel corso dell'anno si è manifestata una continua tendenza all'aumento nelle esportazioni, oltre che di merci tradizionali — prodotti chimici di base, prodotti agricoli, prodotti della raffinazione del petrolio — anche di prodotti dell'industria meccanica, diversi dai mezzi di trasporto. L'incremento delle esportazioni di macchine e apparecchi risulta, infatti, sempre nei primi undici mesi, di oltre il 7 per cento. La domanda estera sembra, quindi, aver rispecchiato fedelmente l'andamento della ripresa post-recessiva che ha caratterizzato le economie occidentali.

Lo studio dell'Istituto nazionale per la congiuntura, concludendo rileva che la fine del 1958 ha visto l'arresto della recessione, che ha concluso il ciclo denominato «secondo ciclo europeo». Il punto di svolta inferiore può oggi collocarsi nel mese di agosto di quell'anno, sicché con il settembre del 1958 l'economia italiana iniziava una nuova fase di ripresa. Questa, se ancora smorta negli ultimi mesi del 1958 e nei primi del 1959 — ed è sempre inevitabile che tra la fine della recessione e il momento in cui l'economia ne supera definitivamente le conseguenze vi siano periodi di assestamento — prenderà successivamente vigore, tanto da far considerare per l'Italia l'anno 1959 come anno di elevata congiuntura.

L'analisi dell'evoluzione congiunturale in atto indica come i tre elementi di sostegno alla attività produttiva — domanda dei consumatori, domanda dall'estero e, finalmente, domanda delle imprese per beni di investimento — si muovano oggi concordemente. La regolarità con cui la ripresa si è svolta e continua a svolgersi dimostra che la nuova fase espansiva ha solide radici e contiene in sé sufficienti premesse di proseguimento.

“Diminuisce la disoccupazione, l'italiano chiede elettrodomestici”
Gazzetta del Popolo
Torino
7 febbraio 1960, p. 2.

Nella pagina a fianco
FRANCO ALASIA e DANILIO MONTALDI
“L'onda terrona”
L'Espresso
Roma
3 aprile 1960, pp. 8-9.

Anche la radio si rinnova. Mentre in tutta Italia si diffondono le radioline a transistor, il 1 gennaio 1960 nasce una storica rubrica radiofonica domenicale: *Tutto il calcio minuto per minuto*, tra i conduttori si distingue Sandro Ciotti, che in breve tempo diventerà una delle voci più note e familiari agli sportivi italiani. Ma non sono solo la radio e la televisione a entrare nella vita quotidiana degli italiani: l'automobile e le “motorette” modificano ritmi e abitudini. Sul territorio italiano nel 1960 circolano circa 2 milioni di automobili e 4 di motoveicoli, un numero già più che raddoppiato rispetto a cinque anni prima. L'utilitaria di famiglia sostituisce il tram nelle gite domenicali al mare o in campagna. La *Fiat 600* era comparsa nel 1955 e la *Fiat 500* nel 1957, ma già tre anni dopo le aziende produttrici ribassano il costo delle medie cilindrato per superare la fase dominata dalle autovetture più piccole: la *Fiat 1100*, ma soprattutto la mitica *Giulietta*, diventano il sogno degli italiani. L'automobile acquista un valore simbolico in un paese che assapora per la prima volta un po' di benessere e che sta passando «dalla cultura della lesina a quella del superfluo»; non a caso è proprio in questo periodo che l'automobile inizia ad essere chiamata la “macchina”, diventando la macchina per antonomasia. Nonostante questo fino al 1962 la motorizzazione individuale rimane sostanzialmente legata ai motoveicoli, la cui ascesa continua ad essere trainata da *Vespe* e *Lambrette* che nel frattempo diversificano la loro gamma di modelli.

DOMENICA DEL CORRIERE

Anno 62 - N. 5 - L. 40

Settimanale del CORRIERE DELLA SERA

31 gennaio 1960

Copertina
Domenica del Corriere
Milano
31 gennaio 1960.



Il Festival della canzone a San Remo. Ancora una volta le due scuole della musica leggera italiana, qui impersonate da Nilla Pizzi per i "romantici", e da Mina per gli "urlatori", si trovano a confronto diretto davanti al pubblico di tutta Italia. Un personaggio nuovo della popolarissima rassegna canora è Renato Rascel che si presenta come autore e cantante.

(Disegno di Walter Molise. Vedi a pagina 24 un servizio sul Festival).

«Urlatori», «Melodici» e «Canzone d'autore»

In Italia - all'inizio degli anni '60 - la crescita economica, le migrazioni verso le zone urbane e lo sviluppo delle comunicazioni di massa contribuiscono a porre al centro della scena le generazioni giovanili. Attraverso il cinema, la musica e l'abbigliamento, i giovani iniziano ad acquisire un'identità culturale comune, caratterizzata da una ribellione verso l'autorità e l'infallibilità dell'opinione del capofamiglia. Questo antagonismo generazionale trova nella musica un potente alleato, capace di sottolineare la distanza dalla visione del mondo degli adulti attraverso nuove sonorità e nuovi ritmi.

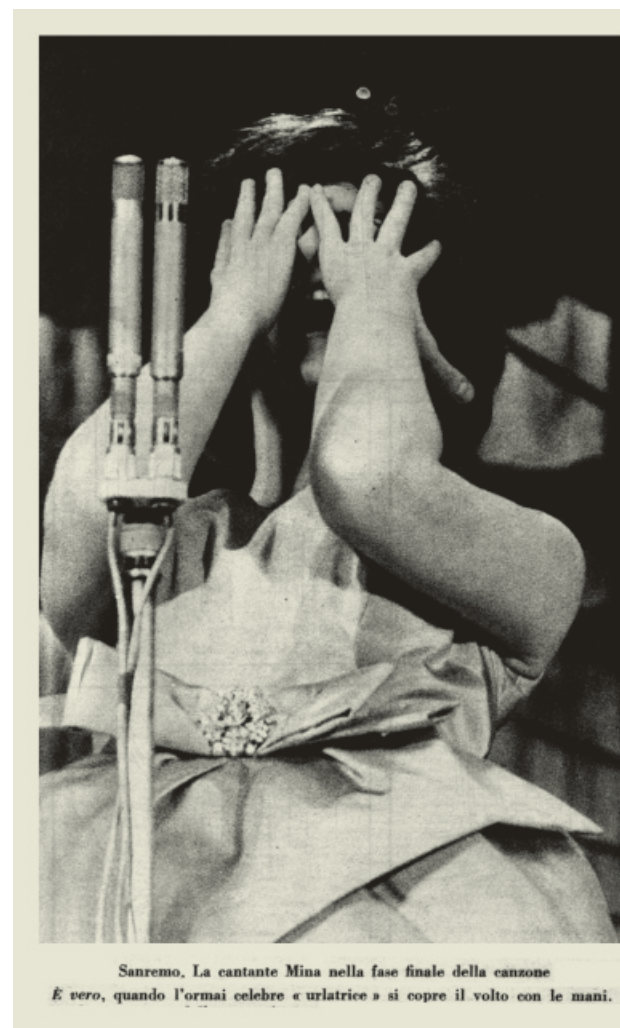
In realtà è una distanza tutto sommato innocua. In America, alla fine degli anni '50 la forza dirompente del *rock'n'roll* e dei suoi miti ribelli era già in declino: Elvis Presley nel 1958 parte per il servizio militare e torna cambiato, "buono" come non era mai stato; Chuck Berry è in carcere; Buddy Holly è morto e Little Richard ha iniziato un cammino di fervore religioso. Per la musica giovanile americana inizia una fase che spesso viene definita di "restaurazione". Il vuoto lasciato dal *rock'n'roll* viene progressivamente riempito dal *rock* e se il primo è un genere musicale il secondo è piuttosto un'attitudine, un modo per cercare un'identità individuale e collettiva, peraltro abilmente sfruttata dall'industria discografica e cinematografica. Il giovane diventa un formidabile e potenziale consumatore, soggetto di un nuovo mercato creato appositamente per la soddisfazione dei bisogni di questa nuova fascia sociale. Adesso ad occupare la scena sono i cosiddetti *teen-idols* capaci di produrre successi senza essere ribelli o rivoluzionari. Ma il *rock'n'roll* aveva lasciato dietro di sé una traccia profonda tanto da rinnovare anche i temi e i ritmi della musica *pop*.

L'intero decennio degli anni '60 sarà una straordinaria fucina di intuizioni e sperimentazio-

ni che attraverseranno il mondo della musica popolare mescolando ogni cosa ed abbattendo ogni divisione. Il 1960 rappresenta, anche sotto questo punto di vista, un anno focale: per l'America è l'anno dell'elezione di John Kennedy, dell'inizio della nuova frontiera che musicalmente si riflette nella geniale figura di Bob Dylan. Robert Allen Zimmerman - giovane *folksinger* di origini ebraiche - inizia ad usare il nome di Bob Dylan proprio tra il 1959 e il 1960 a Minneapolis, quando abbandona il *college* alla fine del primo anno per dedicarsi interamente alla musica. Nel 1961 Dylan è a New York dove si esibisce accompagnandosi solo con chitarra e armonica a bocca, in una povertà scenica che concentra l'attenzione dell'ascoltatore sul testo delle canzoni e, contemporaneamente, esprime una scelta verso l'abbandono di ogni compromesso commerciale. Sono canzoni che chiedono di essere ascoltate e parlano di attualità, di argomenti politici e sociali.

Sempre nel 1960, ma in Europa, sul palco del Kaiserkeller, un piccolo locale di Amburgo, si esibisce un nuovo gruppo inglese, vengono da Liverpool e sono giovanissimi. La prima formazione dei Quarrymen, questo è il primo nome del gruppo nato nel 1956, non è ancora quella del quartetto destinato a diventare una leggenda ma proprio nel 1960 il nome è già quello della leggenda: sulla locandina del Kaiserkeller campeggia per la prima volta il nome *The Beatles*. Di lì a poco avranno un successo enorme e la "beatlemania" si diffonderà senza sosta.

Americani ed inglesi, dunque, travolgono e stravolgono il mondo musicale e l'eco dirompente delle loro innovazioni non può non lasciare tracce anche nel nostro paese. In Italia già dalla fine degli anni '50 uno stuolo di cantanti giovanissimi si impadroniscono dei nuovi ritmi e li ripropongono in versione nazionale.



Sanremo. La cantante Mina nella fase finale della canzone
È vero, quando l'ormai celebre « urlatrice » si copre il volto con le mani.

Foto da *L'Europeo*
Milano
7 febbraio 1960, p. 18.

Bella gente

Nel mondo occidentale la questione del tè è stata da tempo pensata...

LA FEBBRE SALE NELLA SECONDA SERATA DEL FESTIVAL DELLA CANZONE

Gli urlatori trionfano sui melodici

«Romantic» di Rascel si è piazzato al primo posto, grazie a Dallara - Cigliano, l'Idolo delle quattordici, ha protestato per la canzone assegnatagli - Irene d'Armi rimane il mistero numero uno di questa sagra nazionale - I grandi pregi del motivo di Rinaldi - Il rock Joe Sentieri salta, balla, si abbraccia, non sa anche cantare - «Il mare», una canzone che poteva essere interpretata quarant'anni fa da Franz...

DA SINISTRA: GIOVANNI SENTIERI, GIOVANNI RASCAL, GIOVANNI RASCAL, GIOVANNI RASCAL...

Il rock Joe Sentieri salta, balla, si abbraccia, non sa anche cantare - «Il mare», una canzone che poteva essere interpretata quarant'anni fa da Franz...

Il rock Joe Sentieri salta, balla, si abbraccia, non sa anche cantare - «Il mare», una canzone che poteva essere interpretata quarant'anni fa da Franz...

LE CRITICHE

CINEMA

Caringine in Banno

«Molti» Quindiciquattro... Caringine in Banno...

La munnia

«L'architetto»... La munnia...

La vera storia di Rosemarie

«L'architetto»... La vera storia di Rosemarie...

I peccatori della Haway

«L'architetto»... I peccatori della Haway...

Concerti

«L'architetto»... Concerti...

IERI SUL VIDEO

«L'architetto»... IERI SUL VIDEO...

Concerti

«L'architetto»... Concerti...

Nascono giornali dedicati alla musica come Sorrisi e Canzoni e Il Musicchiere, mentre i juke box invadono i bar e i mangiadischi e i 45 giri diventano protagonisti assoluti delle feste e del tempo libero dei più giovani.

Il rock'n'roll entra ufficialmente in Italia il 18 maggio del 1957 con il primo Festival del Rock'n Roll, organizzato da Bruno Dossena al Palazzo del Ghiaccio di Milano.

Tra i cantanti che si esibiscono al Festival appaiono per la prima volta i nomi di Tony Renis, Tony Dallara, Mina (al suo debutto conosciuto con il nome di Baby Gate) e un quartetto che per l'occasione si presenta con il nome di Adriano Celentano e i Rock boys, I Rock boys sono Luigi Tenco, Enzo Jannacci e Giorgio Gaber.

È in questa stagione movimentata che in Italia nascono ufficialmente gli «urlatori» - dal termine inglese shouter - la cui tecnica interpretativa è caratterizzata da un canto privo di abbellimenti melodici. Ai nuovi «urlatori» si contrappongono i «melodici» della canzone italiana, come Claudio Villa, Nilla Pizzi, Luciano Tajoli e Achille Togliani.

La sfida tra urlatori e melodici sfruttata il successo dei cantanti e delle canzoni anche attraverso il sottogenere cinematografico dei «musicarelli». Ad aprire il filone è il film I ragazzi del juke box (1959) di Lucio Fulci, interpretato da Adriano Celentano, Fred Buscaglione, Tony Dallara e Betty Curtis, chiaro ritratto della frattura interpretativa che stava vivendo la canzone italiana, in bilico tra melodici e urlatori.

Il successo dei cantanti e delle canzoni anche attraverso il sottogenere cinematografico dei «musicarelli». Ad aprire il filone è il film I ragazzi del juke box (1959) di Lucio Fulci, interpretato da Adriano Celentano, Fred Buscaglione, Tony Dallara e Betty Curtis, chiaro ritratto della frattura interpretativa che stava vivendo la canzone italiana, in bilico tra melodici e urlatori.

Il successo dei cantanti e delle canzoni anche attraverso il sottogenere cinematografico dei «musicarelli». Ad aprire il filone è il film I ragazzi del juke box (1959) di Lucio Fulci, interpretato da Adriano Celentano, Fred Buscaglione, Tony Dallara e Betty Curtis, chiaro ritratto della frattura interpretativa che stava vivendo la canzone italiana, in bilico tra melodici e urlatori.

Il successo dei cantanti e delle canzoni anche attraverso il sottogenere cinematografico dei «musicarelli». Ad aprire il filone è il film I ragazzi del juke box (1959) di Lucio Fulci, interpretato da Adriano Celentano, Fred Buscaglione, Tony Dallara e Betty Curtis, chiaro ritratto della frattura interpretativa che stava vivendo la canzone italiana, in bilico tra melodici e urlatori.

Il successo dei cantanti e delle canzoni anche attraverso il sottogenere cinematografico dei «musicarelli». Ad aprire il filone è il film I ragazzi del juke box (1959) di Lucio Fulci, interpretato da Adriano Celentano, Fred Buscaglione, Tony Dallara e Betty Curtis, chiaro ritratto della frattura interpretativa che stava vivendo la canzone italiana, in bilico tra melodici e urlatori.

Il successo dei cantanti e delle canzoni anche attraverso il sottogenere cinematografico dei «musicarelli». Ad aprire il filone è il film I ragazzi del juke box (1959) di Lucio Fulci, interpretato da Adriano Celentano, Fred Buscaglione, Tony Dallara e Betty Curtis, chiaro ritratto della frattura interpretativa che stava vivendo la canzone italiana, in bilico tra melodici e urlatori.

Il successo dei cantanti e delle canzoni anche attraverso il sottogenere cinematografico dei «musicarelli». Ad aprire il filone è il film I ragazzi del juke box (1959) di Lucio Fulci, interpretato da Adriano Celentano, Fred Buscaglione, Tony Dallara e Betty Curtis, chiaro ritratto della frattura interpretativa che stava vivendo la canzone italiana, in bilico tra melodici e urlatori.

Il successo dei cantanti e delle canzoni anche attraverso il sottogenere cinematografico dei «musicarelli». Ad aprire il filone è il film I ragazzi del juke box (1959) di Lucio Fulci, interpretato da Adriano Celentano, Fred Buscaglione, Tony Dallara e Betty Curtis, chiaro ritratto della frattura interpretativa che stava vivendo la canzone italiana, in bilico tra melodici e urlatori.

Il successo dei cantanti e delle canzoni anche attraverso il sottogenere cinematografico dei «musicarelli». Ad aprire il filone è il film I ragazzi del juke box (1959) di Lucio Fulci, interpretato da Adriano Celentano, Fred Buscaglione, Tony Dallara e Betty Curtis, chiaro ritratto della frattura interpretativa che stava vivendo la canzone italiana, in bilico tra melodici e urlatori.

Il successo dei cantanti e delle canzoni anche attraverso il sottogenere cinematografico dei «musicarelli». Ad aprire il filone è il film I ragazzi del juke box (1959) di Lucio Fulci, interpretato da Adriano Celentano, Fred Buscaglione, Tony Dallara e Betty Curtis, chiaro ritratto della frattura interpretativa che stava vivendo la canzone italiana, in bilico tra melodici e urlatori.

Il successo dei cantanti e delle canzoni anche attraverso il sottogenere cinematografico dei «musicarelli». Ad aprire il filone è il film I ragazzi del juke box (1959) di Lucio Fulci, interpretato da Adriano Celentano, Fred Buscaglione, Tony Dallara e Betty Curtis, chiaro ritratto della frattura interpretativa che stava vivendo la canzone italiana, in bilico tra melodici e urlatori.

Il successo dei cantanti e delle canzoni anche attraverso il sottogenere cinematografico dei «musicarelli». Ad aprire il filone è il film I ragazzi del juke box (1959) di Lucio Fulci, interpretato da Adriano Celentano, Fred Buscaglione, Tony Dallara e Betty Curtis, chiaro ritratto della frattura interpretativa che stava vivendo la canzone italiana, in bilico tra melodici e urlatori.

Il successo dei cantanti e delle canzoni anche attraverso il sottogenere cinematografico dei «musicarelli». Ad aprire il filone è il film I ragazzi del juke box (1959) di Lucio Fulci, interpretato da Adriano Celentano, Fred Buscaglione, Tony Dallara e Betty Curtis, chiaro ritratto della frattura interpretativa che stava vivendo la canzone italiana, in bilico tra melodici e urlatori.

Il successo dei cantanti e delle canzoni anche attraverso il sottogenere cinematografico dei «musicarelli». Ad aprire il filone è il film I ragazzi del juke box (1959) di Lucio Fulci, interpretato da Adriano Celentano, Fred Buscaglione, Tony Dallara e Betty Curtis, chiaro ritratto della frattura interpretativa che stava vivendo la canzone italiana, in bilico tra melodici e urlatori.

Il successo dei cantanti e delle canzoni anche attraverso il sottogenere cinematografico dei «musicarelli». Ad aprire il filone è il film I ragazzi del juke box (1959) di Lucio Fulci, interpretato da Adriano Celentano, Fred Buscaglione, Tony Dallara e Betty Curtis, chiaro ritratto della frattura interpretativa che stava vivendo la canzone italiana, in bilico tra melodici e urlatori.



TELEGAZZETTA

La metamorfosi della Baker

Hélène Remy si rifiuta di ballare vestita da eduardiana - Gli industriali mobilitano a suon di miliardi i nomi più grossi - «Casa Casati» apre un locale notturno

La metamorfosi della Baker... Hélène Remy si rifiuta di ballare vestita da eduardiana...

La metamorfosi della Baker... Gli industriali mobilitano a suon di miliardi i nomi più grossi...

La metamorfosi della Baker... «Casa Casati» apre un locale notturno...

La metamorfosi della Baker... Ugo Facco De Lagardera...

Un Modugno senza messaggio

Un Modugno senza messaggio... Un'opera di grande impegno...

Un Modugno senza messaggio... Un'opera di grande impegno...

La vera storia di Rosemarie

La vera storia di Rosemarie... Un'indagine accurata...

La vera storia di Rosemarie... Un'indagine accurata...

La vera storia di Rosemarie... Un'indagine accurata...

I peccatori della Haway

I peccatori della Haway... Un'indagine accurata...

I peccatori della Haway... Un'indagine accurata...

Concerti

Concerti... Un'indagine accurata...

Concerti... Un'indagine accurata...

Concerti... Un'indagine accurata...

Non ha fatto nulla e tu continui a picchiarlo così! - Lo sa caro, dipiacci anche tu ma hai fatto quanto guadagnano gli «urlatori» al Festival di Sanremo? - E.

Ma il vero campo di battaglia è il Festival di Sanremo. Già nel Festival del 1958 Domenico Modugno conquista il primo premio con il brano *Nel blu, dipinto di blu*, frantumando lo stereotipo che richiedeva una posizione eretta ed immobile del cantante e inaugurando un modo di cantare, recitare e gridare assieme. La prima, storica, competizione tra urlatori e melodici si ha in occasione del Festival del 1960. Tra i sorrisi accoglienti dei due conduttori, Paolo Ferrari ed Enza Sampò, si consuma una sfida che i giornali provvedono a riportare e ad amplificare. Lo stesso Modugno in un'intervista a *Il Paese* del 17 gennaio, dunque pochi giorni prima dell'inizio del Festival, annuncia: «*Quest'anno la battaglia di Sanremo non sarà facile. Io conto molto sulla mia canzone, ma non si può essere certi del risultato.* [Tra gli avversari ci sono] *non solo Rascel come cantante-autore e Bindi come autore, [...ma] cantanti come Dallara, Mina e Sentieri [...]* Dallara è un ragazzo timido, ma quando canta bisogna riconoscergli molte doti, perché [...] Dallara canta, non urla. E così Mina». La previsione di Modugno non è errata: la vittoria va a *Romantica*, cantata da Renato Rascel in coppia con Dallara, ma sarà proprio l'interpretazione dell'urlatore Dallara a spopolare.

Al Festival di Sanremo del 1960 partecipa anche la diciannovenne Mina che nello stesso anno conquista la prima posizione nella *hit parade* con *Il cielo in una stanza* di Gino Paoli. Mina diventa la musa di un nuovo, nascente, capitolo della musica italiana: la canzone d'autore.

La canzone d'autore italiana nasce negli anni 1958-1960 grazie ad un piccolo gruppo di giovani artisti che gravitano tra Genova e Milano, e a quattro o cinque discografici illuminati, tra cui Nanni Ricordi. Alcuni dei nomi della scuola di Genova sono Paoli, Bindi, Lauzi, Tenco, Endrigo, quelli degli artisti milanesi Gaber, Jannacci, Svampa, Mogol e Celentano. Sono tutti dilettanti ed in comune hanno il bisogno di raccontare la vita quotidiana, i suoi sentimenti ed i suoi incontri, all'interno di una ricerca che è contemporaneamente etica e linguistica. La canzone d'autore italiana guarda alla tradizione "alta" francese da un lato e a Bob Dylan dall'altro, di conseguenza la parola assume un ruolo centrale, di rottura. In questo nuovo panorama, a Torino, nasce e muore nell'arco di pochi anni (1957-1963) un'al-

Nella pagina precedente:
PIERO NOVELLI
 "Gli urlatori trionfano sui melodici"
Gazzetta del Popolo
 Torino
 30 gennaio 1960, p. 3.

Nella pagina precedente, in basso:
 "Educazione moderna"
Il Paese
 Roma
 30 gennaio 1960, p. 1.

ACHILLE CAMPANILE
 "L'enciclopedia dell'urlo",
L'Europeo
 Milano
 31 luglio 1960, pp. 28-29.

ACHILLE CAMPANILE PORTA UN NUOVO CONTRIBUTO ALLA CULTURA DEGLI ITALIANI

L'enciclopedia dell'urlo



Laura Belli
 Il contributo di famiglia

A

Albano Marino - Cantante da cantare, dire è un verso per chi è il Claudio Villa del repertorio partenopeo e il verso di Sergio Endrigo e il belletto del gatto.

Angelo - Pivetta, grande grillo, sempre con un'aria di affetto per chi lo guarda, ma non si può affermare con certezza che il grillo diventi un grillo. Come grillo, l'attore si affeziona al grillo, ma non si può affermare con certezza che il grillo diventi un grillo. Come grillo, l'attore si affeziona al grillo, ma non si può affermare con certezza che il grillo diventi un grillo. Come grillo, l'attore si affeziona al grillo, ma non si può affermare con certezza che il grillo diventi un grillo.



Pao Bonini
 L'urlo di un'alta fama di voce

B

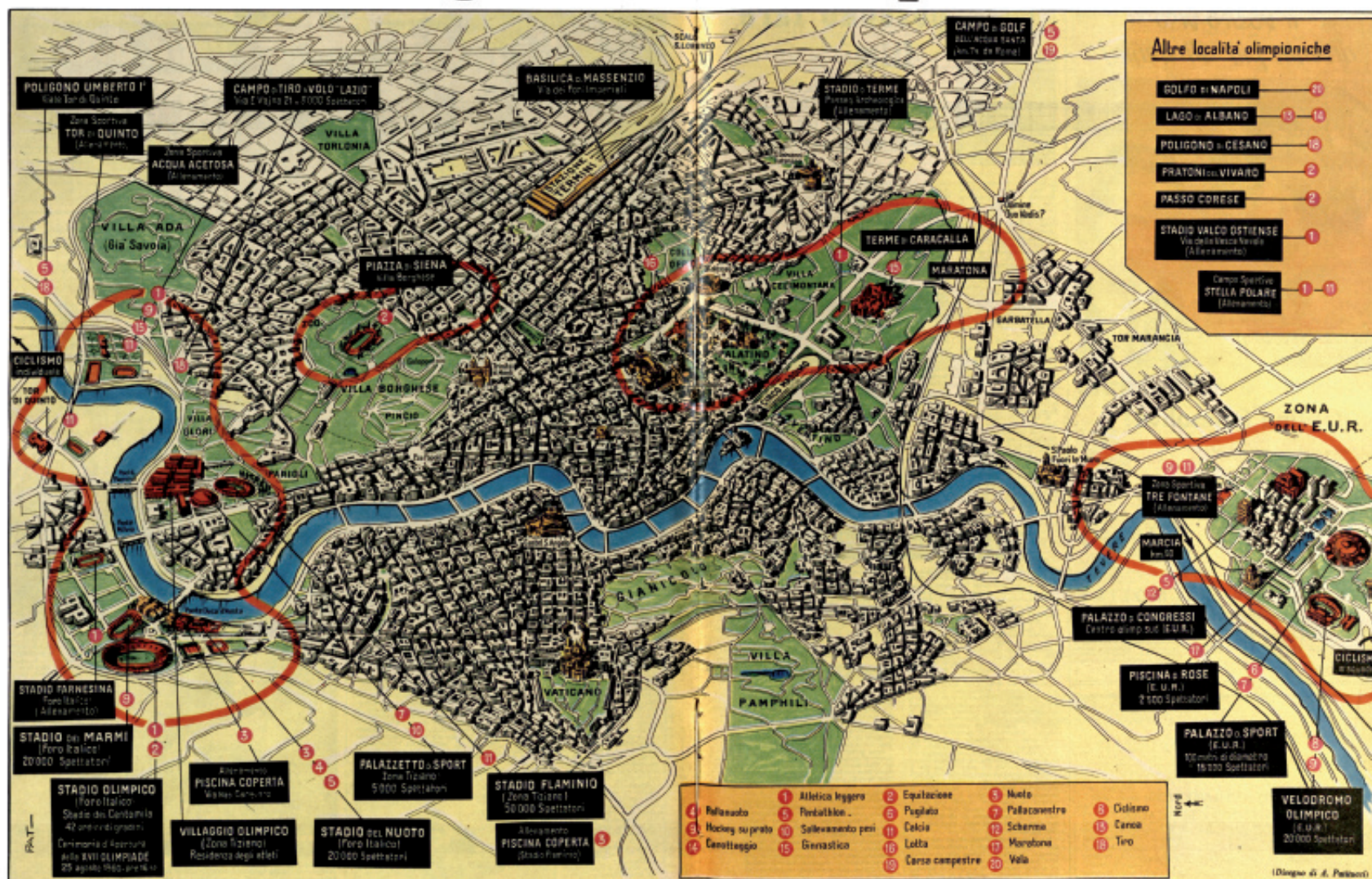
Renato Rascel - Uno di quei cantanti italiani che non si può non avere in casa. È un cantante che non si può non avere in casa. È un cantante che non si può non avere in casa. È un cantante che non si può non avere in casa.

Renato Rascel - Uno di quei cantanti italiani che non si può non avere in casa. È un cantante che non si può non avere in casa. È un cantante che non si può non avere in casa. È un cantante che non si può non avere in casa.



Adriano Celentano
 Il matto del padre-bro

Dove si svolgeranno le Olimpiadi di Roma



Le Olimpiadi romane

Dal 25 agosto all'11 settembre 1960 a Roma si svolgono i Giochi della XVII Olimpiade. La capitale italiana si era già vista affidare l'organizzazione delle Olimpiadi del 1908 ma la disastrosa eruzione del Vesuvio obbligò il Governo a rinunciare all'impegno a fronte della necessità di utilizzare i fondi per la ricostruzione della città di Napoli. La successiva opportunità per Roma si presentò nel periodo fascista con la designazione per le Olimpiadi del 1944. L'Italia aderì con entusiasmo - anche per l'enorme potenzialità che le Olimpiadi offrivano per la glorificazione del fascismo, in modo non dissimile da quanto era avvenuto alla Germania nazista con le Olimpiadi di Berlino nel 1936 - ma questa volta fu lo scoppio della guerra a rendere impossibile la manifestazione.

Il 1960 segna il ritorno delle Olimpiadi nella "città eterna" che, nell'antichità, aveva raccolto la tradizione greca rimanendo per secoli la sede dei Giochi fino alla loro interruzione decretata dall'Imperatore Teodosio nel 393 d.C. Nonostante lo straordinario valore simbolico Roma nel 1960 è una città povera d'impianti sportivi, gli unici esistenti sono un lascito del fascismo e hanno urgente bisogno di ristrutturazioni ed ammodernamenti. Nella costruzione degli impianti e delle infrastrutture, ai quali partecipano i più noti architetti e ingegneri del tempo, vengono investiti circa 50 milioni di dollari. Si ammodernano il vecchio Stadio Olimpico e l'attiguo Foro Italico e, tra le nuove opere, si realizzano il velodromo, il Palazzetto dello Sport e il Villaggio olimpico che ospita i 5338 atleti in rappresentanza degli 83 paesi partecipanti. In occasione dei Giochi viene anche costruita la Via Olimpica e aperto il primo tronco della metropolitana Termini-Ostia. Ma una delle sfide più importanti è quella di integrare le Olimpiadi nella suggestione storica ed architettonica di Roma: le Terme di Caracalla ospitano

RENATO GUTTUSO
Tavola "L'addio
dei giochi"
L'Europeo
Milano
18 settembre 1960,
pp. 44-45.



ABBONAMENTI ESTIVI
15 giorni L. 504
30 " " 950
45 " " 1.400
60 " " 1.850
90 " " 2.750
Pagine: 48
Fascicolo: 12
Anno: 1960
N. 258

Il Messaggero

di Roma

EDIZIONE DEL MATTINO
PUBBLICITÀ
L. 10.000
L. 20.000
L. 30.000
L. 40.000
L. 50.000
L. 60.000
L. 70.000
L. 80.000
L. 90.000
L. 100.000
L. 110.000
L. 120.000
L. 130.000
L. 140.000
L. 150.000
L. 160.000
L. 170.000
L. 180.000
L. 190.000
L. 200.000
L. 210.000
L. 220.000
L. 230.000
L. 240.000
L. 250.000
L. 260.000
L. 270.000
L. 280.000
L. 290.000
L. 300.000
L. 310.000
L. 320.000
L. 330.000
L. 340.000
L. 350.000
L. 360.000
L. 370.000
L. 380.000
L. 390.000
L. 400.000
L. 410.000
L. 420.000
L. 430.000
L. 440.000
L. 450.000
L. 460.000
L. 470.000
L. 480.000
L. 490.000
L. 500.000

Venerdì 26 agosto 1960 12 GIORNALI DEL MATTINO Venerdì 26 agosto 1960 Un numero L. 9.000 - Anno L. 258 - 48 pagine - 12 fascicoli - 1960

ALLA PRESENZA DI UNA IMMENSA FOLLA COSMOPOLITA

SOLENNE INAUGURAZIONE A ROMA DEI GIOCHI DELLA XVII OLIMPIADE

La superba sfilata degli atleti in rappresentanza di 84 nazioni - Le delegazioni più numerose erano quelle degli Stati Uniti, dell'URSS e della Germania, le più piccole quelle di Haiti e del Guatemala - Il discorso di Andreotti, presidente del Comitato organizzatore - Il sindaco di Melbourne consegna la bandiera olimpica al sindaco di Roma - La suggestiva cerimonia dell'accensione della fiamma - L'ex campione di lancio del disco Casanovi pronuncia la formula del giuramento - Il Presidente della Repubblica, on. Gronchi, dichiara aperti i Giochi - La cerimonia è stata trasmessa a tutti i paesi del mondo da venti teleoperatori e da ottantasei radiocorrispetti - Fiaccolata in onore degli atleti italiani impegnati come mai prima d'ora a difendere nella leale competizione sportiva i colori della Patria

L'ultima sfilata, Giuseppe Penz, sfilata con la Fiamma di Giochi del mondo.

Allo Stadio dei Centomila

Allo stadio dei Centomila, sabato sera, si è svolta la solenne inaugurazione dei Giochi della XVII Olimpiade. La cerimonia, presieduta dal presidente del Comitato organizzatore, on. Giuseppe Andreotti, ha visto sfilare gli atleti di 84 nazioni. Il sindaco di Melbourne, on. Frank Suter, ha consegnato al sindaco di Roma, on. Giuseppe De Rita, la bandiera olimpica. La fiamma ha poi acceso il presidente della Repubblica, on. Giuseppe Gronchi, che ha dichiarato aperti i Giochi. La cerimonia è stata trasmessa in diretta televisiva e radiofonica.

Una veduta dello Stadio Olimpico di Roma con la rappresentanza degli atleti partecipanti ai Giochi olimpici del mondo.

Le speranze degli atleti italiani

Una giornata indimenticabile, quella di sabato sera, allo Stadio Olimpico di Roma, per gli atleti italiani che si preparano a difendere i colori della Patria. Le speranze sono alte, ma anche la tensione è palpabile. Gli atleti si sono radunati allo stadio per assistere alla cerimonia di inaugurazione. Molti di loro sono stati protagonisti di brillanti prestazioni durante i giorni precedenti.

Alfredo Comazzi, olimpionico italiano del 1920, sfilava con la fiamma di Giochi del mondo.

Alfredo Comazzi, olimpionico italiano del 1920, sfilava con la fiamma di Giochi del mondo.

Alfredo Comazzi, olimpionico italiano del 1920, sfilava con la fiamma di Giochi del mondo. La cerimonia è stata molto suggestiva e ha visto la partecipazione di numerosi atleti italiani. Comazzi ha tenuto un breve discorso, esortando gli atleti a difendere onore e patria.

La cerimonia di inaugurazione dei Giochi della XVII Olimpiade si è svolta sabato sera allo Stadio Olimpico di Roma. Il presidente del Comitato organizzatore, on. Giuseppe Andreotti, ha presieduto la cerimonia. Gli atleti di 84 nazioni hanno sfilato in ordine alfabetico. Il sindaco di Melbourne, on. Frank Suter, ha consegnato al sindaco di Roma, on. Giuseppe De Rita, la bandiera olimpica. La fiamma ha poi acceso il presidente della Repubblica, on. Giuseppe Gronchi, che ha dichiarato aperti i Giochi. La cerimonia è stata trasmessa in diretta televisiva e radiofonica.

Una veduta dello Stadio Olimpico di Roma con la rappresentanza degli atleti partecipanti ai Giochi olimpici del mondo. La cerimonia è stata molto suggestiva e ha visto la partecipazione di numerosi atleti italiani. Molti di loro sono stati protagonisti di brillanti prestazioni durante i giorni precedenti.

Alfredo Comazzi, olimpionico italiano del 1920, sfilava con la fiamma di Giochi del mondo. La cerimonia è stata molto suggestiva e ha visto la partecipazione di numerosi atleti italiani. Comazzi ha tenuto un breve discorso, esortando gli atleti a difendere onore e patria.

le gare di ginnastica, la basilica di Massenzio quelle di lotta libera e greco-romana, mentre la maratona prende il via dal Campidoglio e, dopo aver percorso l'Appia Antica, si conclude sotto l'Arco di Costantino.

Accanto alla soluzione di questioni logistiche si deve affrontare anche la soluzione di importanti questioni politiche. Innanzitutto la questione tedesca. La Germania è politicamente divisa in due Stati ma il CIO (Comitato Internazionale Olimpico), che non ha ancora riconosciuto a pieno titolo la Repubblica Democratica Tedesca, propone alle due Germanie di presentare sotto la stessa bandiera una squadra. Sembra un risultato quasi impossibile da ottenere ma, nonostante qualche resistenza, alla fine la Germania Est accetta la proposta e i tedeschi partecipano alle Olimpiadi romane con un unico team.

Più complessa la questione cinese. Il governo nazionalista di Taiwan (o Formosa) - peraltro l'unico riconosciuto dagli Stati Uniti - pretende di rappresentare la Cina. Ovviamente identica richiesta è avanzata dal governo della Repubblica popolare cinese. Il CIO decide che la Repubblica popolare è l'unica legittima rappresentante ma nonostante questo i cinesi di Mao reclamano l'espulsione di Formosa dai Giochi e, pertanto, si rifiutano di partecipare alle Olimpiadi. Nella sfilata al posto della bandiera gli atleti della Repubblica popolare cinese alzano un cartello con la scritta «under protest», in protesta.

L'occasione romana rappresenta anche l'ultima partecipazione del Sudafrica alle Olimpiadi, prima di essere escluso per protesta contro la discriminazione razziale che il regime dell'apartheid sta imponendo anche allo sport. Il Sudafrica sarà riaccolto nel consesso olimpico solo nel 1992 con l'avvento del primo governo d'integrazione razziale.

Non solo il Sudafrica partecipa alle Olimpiadi del 1960 ma l'intero continente africano - in piena ondata di decolonizzazione - irrompe sul palcoscenico sportivo mondiale, proprio nell'anno in cui, per la prima volta, le immagini dei Giochi vengono trasmesse in televisione in tutta Europa. Il Comitato organizzatore vende i diritti alla Columbia broadcasting system per 660 mila dollari e alla Eurovisione per 540 mila.

Anche grazie alla trasmissione televisiva, dei 150 eventi disputati a Roma alcuni entreranno a pieno titolo nella storia dello sport. La maratona di Abebe Bikila, la sua vittoria al termine dei 42 chilometri percorsi a piedi nudi sulle pietre dell'Appia Antica, il suo arrivo solitario e silenzioso sotto l'Arco di Costantino illuminato dai riflettori, fanno dell'etiope il simbolo dell'Africa e delle sue speranze per il futuro. Purtroppo quello straordinario campione non poteva sapere che di lì a pochi anni un incidente stradale avrebbe paralizzato le sue gambe.

Nell'atletica l'Olimpiade romana riserva un'altra straordinaria sorpresa: il ventenne Livio Berruti nei 200 metri sbaraglia i tre detentori del primato mondiale - Norton, Johnson e Radford - e porta l'oro all'Italia entrando nella leggenda. Nell'equitazione i fratelli Raimondo e Pietro D'Inzeo, conquistano le medaglie d'oro e d'argento nella prova di salto individuale; montano, rispettivamente, Posillipo e The Rock che Bruno Roghi dalle pagine del *Corriere dello Sport* dell'8 settembre paragona ai «cavalli di Achille che, secondo la leggenda omerica, capivano la parola del

padrone e gli dicevano che nessuno al pari di lui era degno della vittoria».

L'Italia domina anche il pugilato grazie alla vittoria nei pesi welter di Giovanni "Nino" Benvenuti; nei pesi piuma di Francesco Musso; nei pesi massimi di Franco De Piccoli. Ma il pugilato dell'Olimpiade romana celebra anche la nascita di uno straordinario campione: Cassius Clay che appena diciottenne conquista l'oro nella categoria dei pesi mediomassimi.

Le Olimpiadi romane del 1960 hanno al loro attivo anche altri due primati: l'introduzione ufficiale del cronometraggio elettrico nel canottaggio e nel ciclismo e, purtroppo, il primo probabile caso di *doping*. Il danese Knud Jensen, atleta della 100 chilometri a squadre di ciclismo, cade improvvisamente a terra, un'ora dopo muore. Primo imputato della vicenda è il caldo torrido che accompagna la manifestazione; dopo l'autopsia, però, viene riscontrato un abuso di stimolanti.

Foto da *L'espresso*
Roma
18 settembre 1960, p. 21.



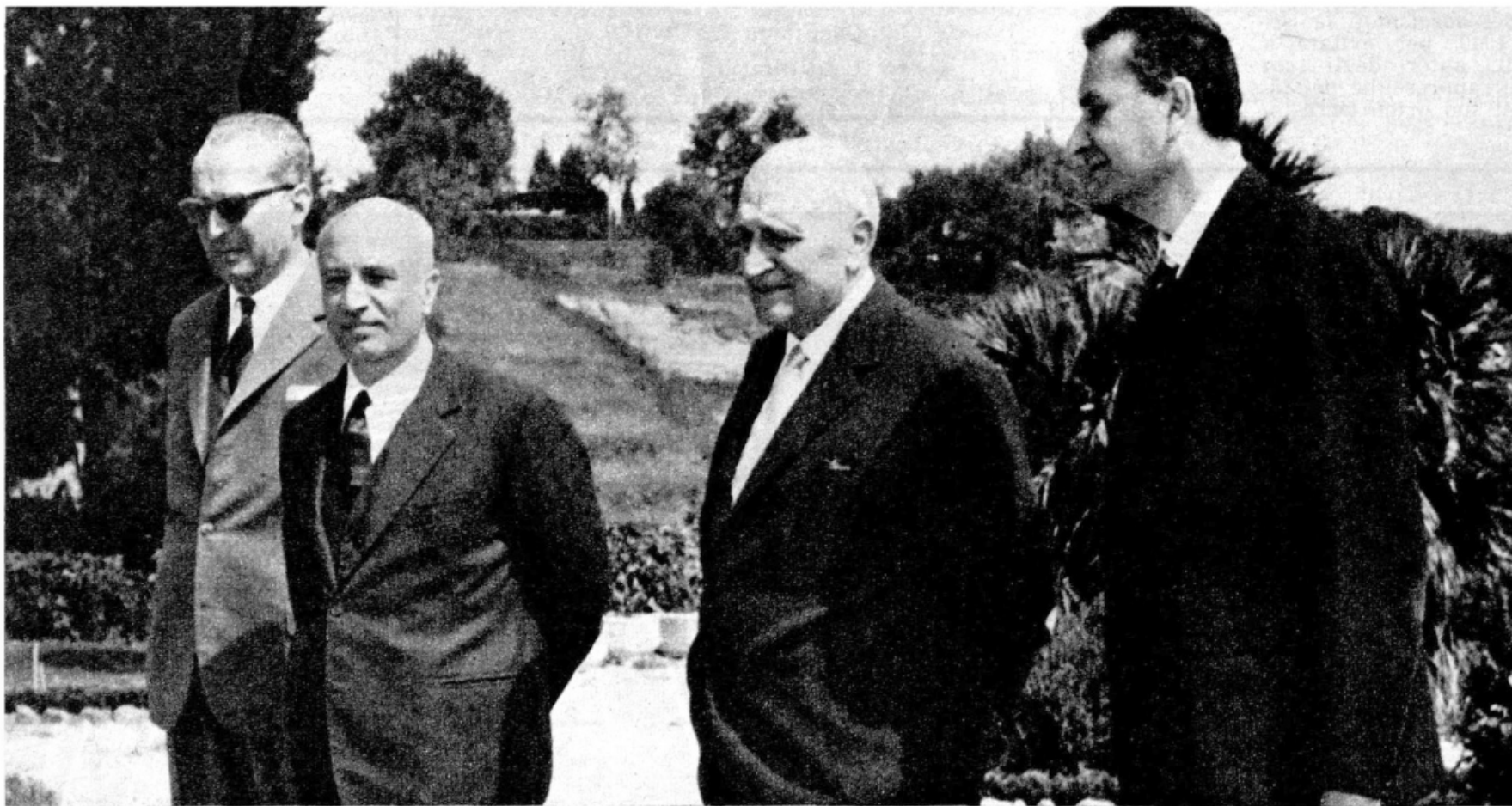
Foto da
L'Europeo
Milano
18 settembre 1960, p. 50.



IL TUFFO DAL TRAMPOLINO

Le fasi di un tuffo dal trampolino di tre metri della giovane campionessa danese Bente Velin.

Foto da *L'Europeo*
Milano
24 aprile 1960, p. 6.



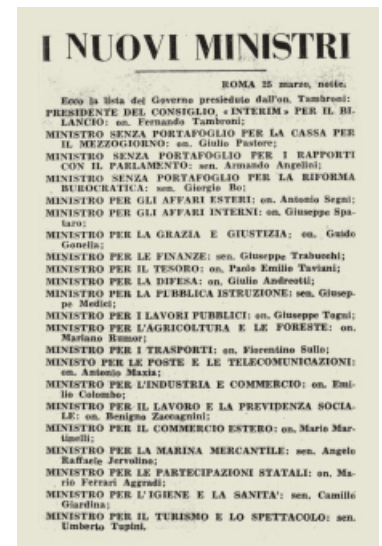
Roma, aprile 1960. La riunione della direzione DC alla Camilluccia: da sinistra Gui, Fanfani, Piccioni e Moro.

La lunga crisi del 1960 in Italia

La vita politica italiana nel 1960 è segnata da una lunga e complicata crisi la cui conclusione darà vita ad un nuovo scenario: l'apertura al centro sinistra.

Una conseguenza del boom economico fu l'insorgere di una serie di problematiche sociali a cui la classe politica doveva far fronte. Contemporaneamente la DC iniziava ad affrontare una crisi interna che nel 1959 portò alla nascita della nuova corrente dei dorotei e all'elezione di Aldo Moro alla segreteria politica del partito.

Il 1960 nasce con l'aspettativa di un'apertura dei cattolici verso i socialisti. Su *La Stampa* del 3 gennaio si legge che Nenni: «dà atto a Moro di aver ribadito la serietà dell'invito rivolto ai socialisti [ma], conclude che il vero banco di prova della DC consiste nella possibilità o meno, per il partito di maggioranza, di esprimere una diversa politica. È attorno a una politica, a un programma, espressivi della esigenza di sviluppo del Paese e della democrazia, che si possono creare situazioni e maggioranze diverse dall'attuale, che è giunta al punto morto». Ma i primi mesi del 1960 non portano sostanziali cambiamenti politici, come scrive Umberto Segre su *Il Ponte* del gennaio 1960, Moro e Nenni sembrano rincorrere un "appuntamento mancato": «Non è un divertimento ne siamo certi, né per l'uno né per l'altro. Ma questa pratica continuerà fino al giorno in cui uno dei due prenda l'energica iniziativa di romperla.»



Corriere della Sera
Milano
26 Marzo 1960, p. 1.

CRONACA DI UN CONGRESSO CHE NON SI È SVOLTO

GENOVA in piazza



Dall'impreveduta sommossa sono nate nuove responsabilità per tutti i gruppi politici

GIORGIO PECORINI

QUELLO che è accaduto a Genova l'ultimo giorno di giugno è già straordinario, ma il vero miracolo è che il secondo giorno di luglio si sia riusciti a non fare accadere quello che tutti ormai si attendevano e che nessuno, nel pomeriggio precedente, sperava più di poter evitare: il massacro.

Di chi è il merito? Senza un briciolo di retorica, della città intera; anche se subito dopo il Partito comu-

nista ha dato l'avvio alle polemiche per contenderselo e ha aperto la gara a ricavarne il maggior utile possibile. Ecco i fatti, nella testimonianza dei protagonisti più responsabili e degli spettatori più vicini.

L'apertura del VI congresso nazionale del MSI era fissata per le 10 di sabato, 2 luglio. I primi delegati avevano cominciato ad arrivare alla spicciolata fra martedì 27 e mercoledì 28 giugno, senza dare nell'occhio. Quasi contemporaneamente era-

no giunti i rappresentanti dei comuni decorati della Resistenza con i gonfaloni che dovevano sfilare il pomeriggio di giovedì 30 nel corteo di protesta contro il congresso.

I lavori del MSI si sarebbero svolti al teatro Margherita, a metà via XX Settembre sotto l'arcata del Ponte Monumentale. Proprio sotto quell'arcata c'è il sacrario dei caduti partigiani: ed è al sacrario che si sarebbe concluso il corteo di protesta. Tra i nomi dei morti incisi sulle lapidi molti sono di antifascisti fucilati o deportati con l'assenso dell'uomo che il governo della repubblica

continua alla pagina 17



Genova. Un poliziotto sotto il lancio di pietre durante del 30 giugno. I gravi tumulti hanno provocato centinaia d

Nella pagina accanto,
"Genova in piazza"
L'Europeo
Milano
10 luglio 1960, pp. 12-13.

Questa situazione di immobilismo sembra interrompersi con la crisi del governo Segni. All'indomani del viaggio del Presidente Gronchi in Unione Sovietica - dal 5 all'11 febbraio - i liberali iniziano a manifestare il loro dissenso nei confronti della politica del governo, ritirando di lì a pochi giorni il loro appoggio a Segni. Venendo a mancare l'appoggio dei liberali il governo sarebbe potuto restare in carica solo grazie al voto determinante del MSI, a quel punto Segni si dimette. Le successive consultazioni sono segnate da notevoli nodi critici che portano ad un nuovo tentativo di Segni per arrivare ad una soluzione tripartita DC-PSDI-PRI con una eventuale astensione socialista. Nenni dalle pagine dell'*Avanti*, il 18 marzo, ribadisce la posizione dei socialisti: «mentre si inizia la discussione tra i partiti indicati per costituire il nuovo governo, deve essere chiaro che si può contare sul nostro concorso ad una condizione, una sola, ma veramente inderogabile: che di rinnovamento si tratti, di una svolta effettiva, dell'inizio di un corso nuovo». Inoltre socialdemocratici e repubblicani giudicano necessario e determinante l'appoggio esterno del PSI. Le difficoltà portano al fallimento del tentativo di Segni che si reca al Quirinale per restituire il mandato il 21 marzo.

Gronchi affida il nuovo incarico a Fernando Tambroni, ritenuto favorevole all'apertura a sinistra. Ma, al di là delle intenzioni di Tambroni, rimane il problema della maggioranza: esprimono chiaramente la loro opposizione i comunisti, i repubblicani, i socialdemocratici, i liberali e i monarchici, meno netta appare l'opposizione socialista. Alla fine solo il MSI si dichiara disposto a sostenere Tambroni, a condizione che il governo sia realmente "amministrativo" e non un "governo-ponte" verso il centro sinistra. Il 4 aprile Tambroni espone alla Camera il programma del suo governo, l'8 aprile la votazione



In basso: foto da *L'Europeo*
Milano
17 luglio 1960, pp. 14-15.



A sinistra: foto da
L'Europeo
Milano
10 luglio 1960, p. 15.



L'on. Fanfani mentre esce dalla sua casa

Il 22 luglio 1960 Gronchi conferisce a Fanfani l'incarico di formare il nuovo governo. Prende corpo un governo che Moro definisce delle «*convergenze democratiche*» ad indicare che il governo non è un ritorno puro e semplice al vecchio centrismo ma anche che il sostegno dei quattro partiti, PLI, PRI, PSI e PSDI, avviene separatamente, tanto che Moro parlò anche di «*convergenze parallele*». Come osserva *Il Messaggero* il 17 luglio, «*la situazione politica interna sembra, ormai, avviata verso quell'evoluzione che ebbe origine nel corso del dibattito parlamentare [dal quale] era scaturito il convincimento che, contro le minacce totalitarie dell'estrema sinistra e dell'estrema destra, si imponeva un'azione concorde per dare alla politica del Paese una più larga base democratica*».

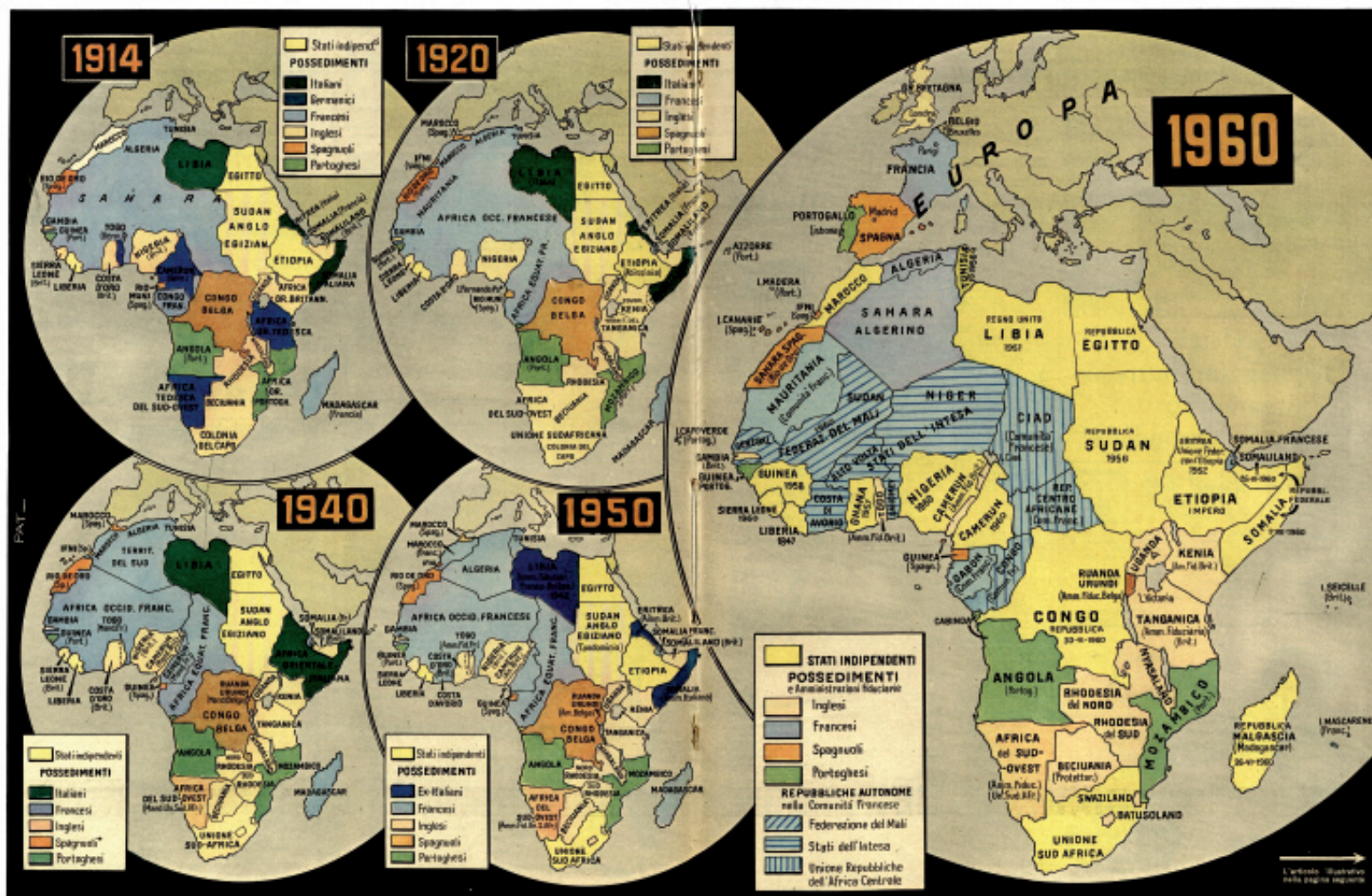
A far parte del nuovo governo vengono chiamati tutti gli esponenti più rappresentativi della DC, tentando di ricostituire l'unità del partito in parte compromessa dalle travagliate vicende vissute dal Paese nei primi sette mesi del 1960. Come osserva il *Corriere della Sera* il 27 luglio, «*L'on. Fanfani ha concluso felicemente la sua fatica. Per la prima volta dopo la scomparsa dell'on. De Gasperi, la compagine governativa è tornata ad essere l'espressione di una ritrovata unità e concordia del partito, testimoniate dalla partecipazione dei rappresentanti di tutte le correnti, nonché degli esponenti più autorevoli*».

Il 2 agosto il governo Fanfani si presenta al Senato e due giorni dopo alla Camera, andando al voto senza problemi: al Senato ha 126 voti a fa-

vore, 58 contrari e 36 astenuti. Alla Camera i voti a favore sono 310, i contrari 156, gli astenuti 96. Il dibattito parlamentare evidenzia un nuovo quadro politico caratterizzato soprattutto dall'astensione delle cosiddette "mezz'ali" socialiste e monarchiche.

È soprattutto l'astensione socialista che fa notizia e che riporta il partito di Nenni in una posizione non negativa nei confronti del governo dopo ben 13 anni di opposizione. Nenni afferma che l'astensione è basata «*sul riconoscimento che la nuova situazione segna una rottura definitiva con il passato*», consentendo il passaggio alla politica di centro sinistra che considera «*la sola alternativa al monopolio di potere*». Reale, per i repubblicani, pur sottolineando che non si tratta di un governo di centro sinistra - unica soluzione ritenuta capace di imprimere una nuova linea alla vita politica italiana - riconosce il deciso impegno per la difesa e il rafforzamento delle istituzioni democratiche. Saragat, per i socialdemocratici, afferma che nell'impossibilità di attuare in quel momento l'apertura a sinistra e contemporaneamente di tornare ad un centrismo ormai superato, appoggia un monocolore democri-

LA GRANDE ORA DELL'AFRICA: ad una ad una le colonie diventano stati indipendenti



Nuovi equilibri mondiali

Con la fine del secondo conflitto mondiale, con la divisione del mondo in due distinte aree d'influenza – statunitense e sovietica – e con l'inizio della guerra fredda, si avvia a conclusione anche il processo dell'imperialismo europeo. La situazione era precipitata a partire dal 1956 quando, a seguito della crisi di Suez, apparve chiaro che gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica non erano disposti ad avallare la pressione colonialista europea. Da quel momento iniziò un progressivo ma inarrestabile movimento di autonomia delle colonie all'interno del quale il 1960 è generalmente definito «l'anno dell'Africa».

Tra il 20 giugno (Federazione del Mali) e il 28 novembre 1960 (Repubblica Islamica di Mauritania) varcano la soglia dell'indipendenza le undici repubbliche di lingua francese dell'ex Africa occidentale e dell'ex Africa equatoriale, oltre al Madagascar; tra il 30 giugno ed il 1 ottobre dello stesso anno, il Congo ex belga, la Somalia e la Nigeria. Il processo di autonomia dei territori africani, soprattutto per le colonie francesi ed inglesi, è in gran parte pacifico ad eccezione dell'Algeria per la Francia e del Kenia per la Gran Bretagna che otterranno l'indipendenza rispettivamente nel 1962 e nel 1963 a costo di conflitti lunghi e sanguinosi. Più lenta e complessa sarà la conclusione del processo di liberazione dei territori portoghesi, dove la presenza coloniale durerà ancora per più di un decennio.

Il 1960 sembra dunque avviare l'Africa verso un futuro certamente non privo di incognite ma sicuramente promettente, anche se i segnali delle future difficoltà sono già chiare agli occhi di molti, come si legge su *La Stampa* del 16 gennaio in un articolo a firma di Ferdinando Vegas: “Come reagirà il Sud-Africa, l'unica potenza bianca, una volta che il Continente sarà un insieme di Stati neri? Anche fra questi Stati, però, i futuri rapporti non si presentano facili [...] Ora i nuovi Stati sor-

gono al posto delle antiche colonie, senza che nei rispettivi territori si sia formata una coscienza nazionale; anzi mentre l'unità base è ancora la tribù, con gli esclusivismi e gli odi tribali pronti di nuovo a scoppiare”.

Che nel 1960 l'Africa sia al centro di una serie di nuove dinamiche politiche lo dimostra anche la creazione all'interno della Commissione affari esteri del Senato americano di una apposita sottocommissione, per dirigere la quale John F. Kennedy risulta essere il candidato ideale, anche se nessuno avrebbe ipotizzato che di lì a poco il giovane senatore sarebbe diventato il trentaquattresimo Presidente degli Stati Uniti d'America.



“L'anno dell'Africa”
L'Unità
Roma
7 febbraio 1960, p. 3.



Foto da *L'Europeo*
Milano
13 novembre 1960, pp. 46-47.

Foto da *L'Europeo*
Milano
20 novembre 1960, p. 13.

L'uomo della "nuova frontiera" deve dimostrare agli americani di non essere troppo giovane ed inesperto per diventare presidente ed una delle modalità scelte per farlo è quella di sfidare Richard Nixon, il candidato dei repubblicani, ad un confronto in diretta televisiva. La sera del 26 settembre 1960, alle ore 22, circa 70 milioni di persone assistono a un evento di portata mondiale: per la prima volta un confronto politico presidenziale avviene in televisione. I due candidati si fronteggiano negli studi della CBS a Chicago, alla presenza di quattro giornalisti televisivi e del moderatore Howard K. Smith. Kennedy ha la meglio, dimostrando di sa-



L'AMERICA DI KENNEDY

High. Il modo John F. Kennedy tra le file dei suoi sostenitori. Il rappresentante del partito democratico in carica, nella sua campagna elettorale, dalle dimissioni in cui si è ritirato a cercare l'adesione repubblicana che, con i suoi errori, avrebbe indotto il sistema americano nel mondo. Kennedy, si è candidato per un ruolo di primo piano nel governo, una posizione che, secondo il parere dell'opinione pubblica, è stata ottenuta con il suo nome. E dopo il

ha una posizione più forte e a questo fine di portare una riforma economica che, secondo il parere del mondo, è un obiettivo importante per il futuro. Kennedy, che ha anche detto che l'istituzione della Commissione per gli Affari Internazionali, con la sua presidenza, ha una grande importanza, ha il primo del mondo, ha il diritto di essere anche di interventi simili. Il suo programma economico è il più importante del mondo, e ha il

per pienamente maneggiare il nuovo mezzo di comunicazione.

L'8 novembre 1960 con uno scarto di appena trecentomila voti (su 66 milioni) John F. Kennedy viene eletto Presidente degli Stati Uniti d'America, nonostante - come scrive con acume premonitore Indro Montanelli sul *Corriere della Sera* del 21 luglio 1960 - *"l'età troppo acerba, la religione cattolica, le ascendenze capitaliste, [...] in un'America di ordinaria amministrazione lo avrebbero inesorabilmente bloccato [ma] egli ha capito che l'America del 1960, umiliata e delusa da tante esperienze negative non è più di ordinaria amministrazione"*.

Il Messaggero

di Roma

ALIAS CHALMERS
S.p.A. G. SARASINI & F.
ROMA - VIA OSTIENSE 80-81-82 - TEL. 36.272 - 36.280

ELETTRODOMESTICI
LAVATRICI FRIGIDIFRERI
CUCINE GAS
RIGELI
RASCOFCA
DRECCIA
SCONTI FINO AL 30% A RATE

IL PAESE SENZA TASSE

Nella Krusciow, prima segretario del Pcus e presidente del Consiglio dei ministri dal 1958, era il tempo di un'ultima visita al paese natale. Il suo arrivo era stato annunciato da un comunicato del partito che parlava di un viaggio di lavoro. In realtà, Krusciow era venuto in Italia per un'ultima visita al paese natale. Il suo arrivo era stato annunciato da un comunicato del partito che parlava di un viaggio di lavoro. In realtà, Krusciow era venuto in Italia per un'ultima visita al paese natale.

A POCHI GIORNI DALLA CONFERENZA AL VERICE

Offensiva propagandistica di Krusciow dopo l'incidente dell'aereo statunitense

Il Premier parlando al Soviet Supremo ha annunciato che il pilota Francis Harry Powers è vivo perché si è lanciato con il paracadute dall'apparecchio. Questo avrebbe confermato di aver compiuto una missione spionistica di alta quota in territorio russo. Krusciow ha mostrato le fotografie che sarebbero state scattate dall'aereo ed ha fornito dettagli particolari sull'incidente. Il pilota aveva con sé una pistola con silenziatore e un suo aereo con un motore a turbina. Attacchi ai dirigenti del Pentagono - Il leader sovietico dice che essi abbiano agito all'insaputa di Eisenhower - Mosca alla Turchia, Pakistan e Norvegia

VOROSILOV SOSTITUITO DA BREZHNEV NELLA CARICA DI PRESIDENTE DELL'U.R.S.S.



Krusciow, ex-vice del Premier, mentre si dimetteva in favore di Leonid Brezhnev, nuovo presidente dell'U.R.S.S.

Il capo del Governo sovietico ha annunciato che il pilota Francis Harry Powers è vivo perché si è lanciato con il paracadute dall'apparecchio. Questo avrebbe confermato di aver compiuto una missione spionistica di alta quota in territorio russo. Krusciow ha mostrato le fotografie che sarebbero state scattate dall'aereo ed ha fornito dettagli particolari sull'incidente. Il pilota aveva con sé una pistola con silenziatore e un suo aereo con un motore a turbina. Attacchi ai dirigenti del Pentagono - Il leader sovietico dice che essi abbiano agito all'insaputa di Eisenhower - Mosca alla Turchia, Pakistan e Norvegia

RETROSCENA DEL MATRIMONIO DELL'ANNO

Margaret ha sposato il fotografo nonostante il divieto della Corte

Anche la regina Elisabetta sarebbe irritata verso la sorella e la sua litirosione secondo alcuni è appena avvertita durante la settimana nuziale nell'abitato di Westminster



La regina Elisabetta sarebbe irritata verso la sorella e la sua litirosione secondo alcuni è appena avvertita durante la settimana nuziale nell'abitato di Westminster

LA RISPOSTA DEL GOVERNO DI WASHINGTON ALLE DICHIARAZIONI DI KRUSCIOW

Il Dipartimento di Stato ammette che un aereo disarmato ha effettuato un volo sul territorio dell'Unione Sovietica

Un comunicato ufficiale dice che tutti i Paesi sviluppati attività dirette a raccogliere informazioni e l'URSS non è rimasta indifferente in questo campo - Il governo americano non aveva avvertito il volo - Gli Stati Uniti riprenderanno entro l'anno gli esperimenti nucleari sotterranei

Il Dipartimento di Stato ammette che un aereo disarmato ha effettuato un volo sul territorio dell'Unione Sovietica. Un comunicato ufficiale dice che tutti i Paesi sviluppati attività dirette a raccogliere informazioni e l'URSS non è rimasta indifferente in questo campo. Il governo americano non aveva avvertito il volo. Gli Stati Uniti riprenderanno entro l'anno gli esperimenti nucleari sotterranei.

Il Dipartimento di Stato ammette che un aereo disarmato ha effettuato un volo sul territorio dell'Unione Sovietica. Un comunicato ufficiale dice che tutti i Paesi sviluppati attività dirette a raccogliere informazioni e l'URSS non è rimasta indifferente in questo campo. Il governo americano non aveva avvertito il volo. Gli Stati Uniti riprenderanno entro l'anno gli esperimenti nucleari sotterranei.

Il Dipartimento di Stato ammette che un aereo disarmato ha effettuato un volo sul territorio dell'Unione Sovietica. Un comunicato ufficiale dice che tutti i Paesi sviluppati attività dirette a raccogliere informazioni e l'URSS non è rimasta indifferente in questo campo. Il governo americano non aveva avvertito il volo. Gli Stati Uniti riprenderanno entro l'anno gli esperimenti nucleari sotterranei.



Un esperimento nucleare fatto nel deserto di Nevada.

Un esperimento nucleare fatto nel deserto di Nevada. Il Dipartimento di Stato ammette che un aereo disarmato ha effettuato un volo sul territorio dell'Unione Sovietica. Un comunicato ufficiale dice che tutti i Paesi sviluppati attività dirette a raccogliere informazioni e l'URSS non è rimasta indifferente in questo campo. Il governo americano non aveva avvertito il volo. Gli Stati Uniti riprenderanno entro l'anno gli esperimenti nucleari sotterranei.

L'America è cambiata, il mondo è cambiato, nuovi problemi si profilano all'orizzonte. Solo l'anno precedente a Cuba Fidel Castro aveva costretto alla fuga Fulgencio Batista, dando vita ad un programma rivoluzionario e di nazionalizzazione che ben presto avrebbe spostato gli equilibri economici e politici internazionali. Il 16 aprile del 1961 il Presidente Kennedy appoggerà uno sbarco armato sulle coste cubane della Baia dei Porci per organizzare la controrivoluzione sull'isola; il fallimento del tentativo porterà alla decretazione dell'embargo e alla conseguente "crisi" del 1962 che avrebbe messo il mondo di fronte alla terribile realtà degli armamenti nucleari. Eppure il 1960 sta già incubando tutti i sintomi di quei futuri, drammatici eventi se il 10 luglio il Corriere della Sera, con un articolo a firma di Cesco Tommaselli, descrive con queste parole lo scenario cubano: "zucchero contro petrolio, pedane missilistiche contro basi sommergibili, influenza americana contro infiltrazione sovietica, guerra fredda che tende a riscaldarsi alla torrida temperatura del Tropico [...] all'Avana [...] oggi si scontrano in drammatica antitesi gli interessi dei due emisferi ideologici."

E mentre la tensione tra russi ed americani continua a crescere, il 1960 porta in primo piano un altro personaggio, questa volta in Unione Sovietica: Leonid Breznev che, proprio nei giorni in cui avviene l'incidente dell'U2 - l'intrusione di un aereo americano nel cielo sovietico - viene nominato Presidente del Presidium del Soviet Supremo, ovvero Capo dello Stato sovietico.

Foto da *Corriere della Sera*
Milano
7 luglio 1960, p. 7.

In questo scenario, carico di eventi, nel mondo occidentale non desta particolare interesse la notizia che il 14 settembre 1960 i rappresentanti di Venezuela, Arabia Saudita, Iraq, Iran e Kuwait si incontrano a Baghdad dando vita all'OPEC (Organization of Petroleum Exporting Countries), l'organizzazione permanente e intergovernativa dei paesi esportatori di petrolio. Nel 1960 l'offerta petrolifera è ancora abbondante, i prezzi bassi ed il mercato è ancora controllato dalle grandi compagnie petrolifere occidentali, le cosiddette *Sette Sorelle*. Anche in Italia - nonostante le polemiche per i contatti di Enrico Mattei con l'Unione Sovietica - il petrolio non sembra ancora "il" problema.

‘NIENTE ZUCCHERO DA CUBA, NIENTE DOLCEZZE A CASTRO’



All'Università di Los Angeles un folto gruppo di studenti ha inscenato una dimostrazione di protesta contro Fidel Castro gettando nella fontana della città degli studi alcuni sacchi di zucchero cubano. Su uno dei cartelli è scritto: «Niente zucchero da Cuba, niente dolcezze a Castro». (Radiofoto Associated Press)

Mappa da *Corriere della Sera*
Milano
3 luglio 1960, p. 7.



DOMENICA DEL CORRIERE

Anno 62 - N. 3 - L. 40

Settimanale del **CORRIERE DELLA SERA**

17 gennaio 1960



La fine di un Campione. Stroncato da terribile male, contratto in Africa, un male contro cui la scienza non ha potuto opporre resistenza, si è spento Fausto Coppi, il più completo e più coraggioso corridore ciclista di tutti i tempi. In vent'anni di carriera vinse cinque giri d'Italia, due di Francia, tre campionati del mondo e numerose classiche gare. (Dis. di Walter Molino)

Domenica del Corriere
Milano
17 gennaio 1960, p. 1.

Gli addii

Il 6 gennaio 1960 il *Corriere della Sera* pubblica un articolo di Dino Buzzati: «*Che fai, 1960?*», il titolo fa pensare alle speranze e ai progetti per il nuovo anno appena iniziato. In realtà Buzzati consegna ai lettori una domanda sgomenta sui lutti che segnano l'inizio dell'anno: «*Che stai facendo, o benedetto 1960? Sei appena nato e ci procuri già tanti dispiaceri. Si apre il giornale e campeggia un sinistro titolo con la parola morte e un nome, per un motivo o per l'altro, caro a milioni di persone. Questo al mattino. E al mattino dopo è un altro colpo. Ormai c'è quasi il batticuore nell'avvicinarsi all'edicola per comprare il nostro quotidiano, o nell'accendere la radio*». Lo scrittore sembra aver profeticamente colto il lato oscuro che il nuovo anno si accinge a portare con sé. Il 1960 è segnato da lutti che, insieme all'inevitabile dolore, sembrano caricarsi di un significato più ampio: se una nuova epoca inizia ce n'è una che muore e con essa alcuni degli uomini e donne che contribuirono a costruirne la storia.

Nel 1960 muoiono Fausto Coppi, Albert Camus, Fred Buscaglione, Mario Riva, Sibilla Alemano, Massimo Bontempelli.

È il 2 gennaio quando nel giro di pochi giorni, a soli 41 anni, Fausto Coppi muore per una malaria non diagnosticata. La notizia, diffusa subito dalla radio, piomba violenta nelle case e nei bar. Con il ciclismo l'Italia del dopoguerra era tornata a sognare, lasciandosi alle spalle le macerie della guerra e della miseria e Coppi ed il suo eterno rivale Bartali erano stati gli eroi di quel sogno. In un paese che sin dai tempi dei guelfi e dei ghibellini ama spaccarsi in due, la coppia Coppi-Bartali sembra nata per far parlare di sé: uno laico e l'altro cattolico, uno algido e l'altro sanguigno, uno che dà scandalo e l'altro irreprensibile. Fausto Coppi e la sua scandalosa storia d'amore con Giulia Occhini, la "Dama bianca"; anni difficili, Giulia va in carcere per adulterio, poi

c'è il processo per bigamia, il matrimonio in Messico e la nascita del figlio Faustino all'estero per evitare altri guai con la legge. Eppure il giorno dei funerali a Castellania – il paese dove Coppi era nato nel 1919 – una folla di gente muta lo accompagna per l'ultimo saluto, vengono da ogni parte d'Italia perché ciascun italiano ha un pezzo di vita legato a quell'uomo dalla maglia biancoceleste.

Passano solo due giorni dalla morte di Coppi e il 4 gennaio muore anche Albert Camus, il grande scrittore francese che tre anni prima era stato insignito del Nobel per la letteratura. È un incidente stradale a stroncare la vita dell'autore de *Lo straniero*, *La peste* e *Il mito di Sisifo*. Eugenio Montale, il giorno dopo, dalle pagine del *Corriere della Sera* ricorda che «*in un'epoca come la nostra, nella quale sembra quasi scomparsa la figura dello scrittore-guida, dello scrittore che può insegnare qualcosa, Camus non aveva tardato a imporsi all'attenzione della critica e del pubblico*». Carlo Bo su *L'Europeo* del 17 gennaio ricorda invece Camus sottolineando come lo scrittore abbia «*saputo trattenere il grido della disperazione per offrire ancora all'uomo nello stato di naufragio una mano*».

DINO BUZZATI
"Che fai, 1960?"
Corriere della Sera
Milano

6 gennaio 1960, p. 5.

Che fai, 1960?

Che stai facendo, o benedetto 1960? Sei appena nato e ci procuri già tanti dispiaceri. Si apre il giornale e là campeggia un sinistro titolo con la parola morte e un nome, per un motivo o l'altro, caro a milioni di persone. Questo al mattino. E il mattino dopo è un altro colpo. Ormai c'è quasi da avere il batticuore nell'avvicinarsi all'edicola per comprare il nostro quotidiano, o nell'accendere la radio. Prima Coppi, la cui fine ha come spaventato il pubblico, non tanto per la popolarità dell'uomo, quanto per la stranezza di un formidabile campione, dal fisico addirittura mostruoso di potenza, portato via in quattro e quattr'otto da un virus misterioso. E la sua così lacrimata bara campeggiava ancora sulle prime pagine, che già un'altra immagine funesta compariva di fianco: una macchina orrendamente sfraccellata contro un albero. E dentro c'era Albert Camus, gloria delle lettere francesi, premio Nobel, una delle teste più notevoli, almeno per i pochi, a quanto pare, che ancora si interessano nel mondo a queste cose. Non basta; ieri si voltava pagina ed ecco un altro caso addirittura inverosimile per assurda crudeltà: la bambina di Eduardo De Filippo fulminata da una sincope; e la notizia che raggiunge il padre mentre sta per comparire alla ribalta, scena che se immaginata per una commedia o per un film, parrebbe di un patos e di una perfidia assolutamente esagerati.

E adesso, dopo tre nomi celebri colpiti così stranamente dal destino, quindici nomi ignoti, in un colpo solo inghiottiti dalle tenebre. Nomi oscuri, che il grande pubblico non avrebbe mai pronunciati, di operai, di operale, di impiegati, però così vicini a noi. E la cronaca, stavolta, non ha niente di pazzo-

sco e di bizzarro: un disastro ferroviario simile a tanti altri del passato, il nebbione, l'equivoco, il treno lanciato a 90 dove avrebbe dovuto andare a passo d'uomo, il crollo, i vagoni che si schiantano; e poi l'atroce scena descritta tante volte dai cronisti, la rovina, le urla, i gemiti, le sirene, le barelle, il silenzio. Una sciagura in certo senso tipica, tecnicamente per dir così quasi banale. Anch'essa però di rara malvagità: quel treno così domestico e usuale, quella gente che tutti i giorni si incontrava, quella tranquillità, quei saluti, quel senso lieto di vigilia al pensiero dell'Epifania, quei discorsi, come se si fossero trovati in casa e non in un bolide di ferro che li portava alla morte.

Di che cosa stavano discorrendo quei poveri uomini e donne mentre il treno imboccava la trappola fatale? E' forse difficile immaginarlo? Stavano compiangendo ancora Fausto Coppi, con gli inevitabili commenti che in questi giorni abbiamo udito migliaia di volte. E intrecciandosi a questi dialoghi, di bocca in bocca, di scompartimento in scompartimento, si spargeva, fra esclamazioni di incredulità e di orrore, la notizia di Luisella De Filippo. E chissà che qualcuno, fra tante commiserazioni, non abbia aggiunto il nome di Camus. «Camus, chi è?». - «Eh, un grande scrittore». - «Morto anche lui?». - «In incidente d'automobile. A tutta velocità andato a sbat...». In quel preciso istante il selvaggio sbandamento, l'urto spaventoso, il buio.

Una catena un po' troppo pesante, di disgrazie. Una dopo l'altra, senza pausa. E quest'ultima veramente troppo dura da portare. Che stai facendo, o anno appena nato?

Dino Buzzati



Il Giorno
Milano
7 febbraio 1960, p. 1.

Il 13 gennaio 1960 la letteratura perde anche l'intelligenza di Sibilla Aleramo. Rina Faccio – questo era il vero nome della scrittrice – aveva creato quel nome per sé e per la sua nuova vita di scrittrice nel 1906, anno in cui pubblicava il suo primo romanzo *Una donna*. Il nome Sibilla lo aveva colto da un sonetto di Giovanni Cena: «*Io la scopersi e la chiamai Sibilla / palpita in lei l'umanità futura*»; il cognome invece le era venuto in mente leggendo un'ode di Carducci: «*Il ridente di castella e vigne suol d'Aleramo*». Una vita complessa quella dell'Aleramo, divisa tra amori, letteratura e impegno sociale, ma fatta anche di solitudine e rimpianto per il rimorso di aver abbandonato il figlio a soli sette anni. A 84 anni, e dopo una lunga malattia, la vita della scrittrice si esaurisce – come i suoi libri,

amava dire lei –, una vita che ha abbracciato tutto quello che per una donna del suo tempo era impensabile ma, come ricorda, nelle pagine di *Una donna*: «*ero più che mai persuasa che spetta alla donna di rivendicare se stessa, ch'ella sola può rivelar l'essenza vera della propria psiche, composta, sì, d'amore e di maternità e di pietà, ma anche, di dignità umana*».

Il 21 luglio 1960 i giornali riportano la notizia della scomparsa di un altro grande scrittore: Massimo Bontempelli, l'autore di – solo per ricordare alcune tra le sue molte opere – *Socrate moderno*, *La vita intensa*, *Vita e morte di Adria e dei suoi figli*, *Giro del sole* e *L'amante infedele* per il quale nel 1953 ebbe il riconoscimento del Premio Strega. Collaboratore di numerose testate giornalistiche e di importanti riviste letterarie, nel 1926 – con Curzio Malaparte – aveva fondato la rivista *900*, dalle cui pagine si era battuto «*contro molta letteratura della fine dell'800, mortalmente realistica [...] per l'arte [...] che sappia vedere la vita come una grande avventura piena di sorprese, di rischio, di mistero...*», ed è facile leggere in queste parole il riflesso della sua poetica del realismo magico. Talento letterario, teatrale – ed anche musicale – Bontempelli aveva pienamente vissuto anche la vita politica italiana tra le due guerre: nel '28 era stato nominato segretario del Sindacato Fascista Autori ed Editori, ma a causa di una posizione critica nei confronti del Partito fascista – evidenziatasi in vari discorsi di commemorazione – nel '38 era stato allontanato dal Partito e destinato al confino a Venezia; negli anni della guerra aveva maturato un avvicinamento al comunismo partecipando, nel '48, alle elezioni per il Fronte popolare ma la sua nomina a senatore fu invalidata perché, come ricorda il *Corriere della Sera* il 22 luglio 1960, «*alcuni suoi scritti, giudicati di fascistica intonazione, resero incompatibile la sua permanenza nella Camera Alta*».

Nel 1960 anche la musica – dopo lo sport e la letteratura – si piega sotto il peso del lutto. «*Mercoledì scorso una Thunderbird lilla si è schiacciata contro un camion. Dalle lamiere contorte è uscito un giovanotto in giacca blu e bottoni d'oro. "Ehi, che sventola", ha detto. Poi è volato in cielo*», queste sono le parole di Giorgio Bocca su *L'Europeo* del 14 febbraio e il giovanotto



in «giacca blu e bottoni d'oro» è Fred Buscaglione che all'alba del 3 febbraio muore in un incidente d'auto a soli 38 anni.

Sigaretta all'angolo della bocca, baffetti da gangster, pose da duro e apparente cinismo, doppiopetto gessato e cappello a falde larghe, la *Thunderbird* hollywoodiana - in un paese in cui dominavano le *Topolino* e le *600* -, tutto questo aveva fatto di Buscaglione un personaggio che sembrava uscito dai romanzi di Dashiell Hammett o Raymond Chandler.

All'Italia musicale degli anni '50, melodica e un po' sdolcinata, Buscaglione aveva regalato uno spicchio di America - lui che in America non c'era mai stato - e l'universo ironico delle sue canzoni raccontava di veri duri e di bionde *platinée*. Del suo repertorio restano indimenticabili *Che bambola*, *Teresa non sparare*, *Eri piccola così*, *Love in Portofino*, *Porfirio Villarosa*, *Whisky facile*.

Il 1 settembre 1960 muore anche Mario Riva e con lui spegne le sue luci anche *Il Musichiere*, la popolare trasmissione televisiva di cui il bravo presentatore era stato l'anima. Mario Riva, pseudonimo di Mariuccio Bonavolontà, inizia la sua carriera di attore di varietà durante la seconda guerra mondiale, facendo spettacoli per le truppe. Negli anni '50, grazie all'incontro con Garinei e Giovannini, interpreta alcune delle più famose ed importanti riviste dell'epoca e partecipa a più di cinquanta pellicole cinematografiche. Ma il suo nome e la sua fama sono innegabilmente legati a *Il Musichiere*, il quiz televisivo musicale trasmesso dal 1957 al 1960 che inaugura il "sabato sera televisivo italiano". Riva riesce in brevissimo tempo a conquistare il cuore degli italiani, entrando nelle loro case sulle note della sigla d'apertura *Domenica è sempre domenica* - che rimase per molto tempo una delle canzoni più popolari - e con l'indimenticabile "*nientepodimenoche*" con il quale introduce l'ospite d'onore. Il successo di *Il Musichiere* fu così dirompente che ne nacque anche un settimanale in vendita nelle edicole e, successivamente, anche un festival. E proprio durante le prove per la seconda edizione del festival, all'Arena di Verona il 21 agosto 1960, Mario Riva cade in una botola del palcoscenico procurandosi gravi fratture le cui complicanze di lì a pochi giorni lo portano alla morte.

Molti i lutti del 1960, molti e significativi: per un mondo nuovo che arriva, un altro se ne va, portando con sé molti dei suoi protagonisti che lasciano un vuoto colmato dalla nostalgia e dal rimpianto. Dietro l'angolo si affaccia un nuovo mondo, un'epoca nuova, dove molte speranze si trasformeranno in realtà ed altre mostreranno il lato ombroso e un po' amaro delle illusioni.

Il Messaggero
Roma
2 settembre 1960, p. 10.

10

IL MESSAGGERO - Venerdì 2 settembre 1960

Mario Riva è morto ieri sera a Verona

LA CARRIERA DI MARIO RIVA ATTORE E PRESENTATORE

Dai palcoscenici dell'avanspettacolo alle luci sfolgoranti della televisione

Quella sera all'Arena

Gli squilibri provocati dallo choc traumatico hanno condotto il popolare attore alla tomba

IL PARERE DEL MEDICO SULLA MORTE DI MARIO RIVA

Le drammatiche andree della «malattia postumale» - la particolare reazione istero-epilettica - il programma serio e comico e infine il collasso dell'equilibrio e ancora: l'incalcolabile risultato delle «due» teatrali.

Nino Longobardi

Giulio Gianini

Foto da *La Fiera Letteraria*
Roma
24 gennaio 1960, p. 1.



Via Veneto, Roma.



Fotografia di un protagonista*

“La guerra è guerra!” è il grido di battaglia che, con consueta ironia, il fotoreporter Rino Barillari - in arte *The King of Paparazzi* - continua a ripetere dai tempi della *dolce vita*.

Arrivato a Roma a soli 14 anni, è riuscito a fotografare praticamente tutti: una straordinaria passerella di nomi celebri e meno celebri che negli anni '60 gravitavano nei locali alla moda. Grazie ai suoi memorabili *scoop* è riuscito a rendere l'afresco di un'epoca, vantando con orgoglio una serie di record: 76 macchine fotografiche distrutte, 11 costole rotte e 162 volte al pronto soccorso.



Federico Fellini e Rino Barillari.

* Le foto qui riprodotte sono state gentilmente concesse da Rino Barillari.

1. Mickey Hargitay, Rino Barillari e Vatussa Vitta.
2. Giuseppe Saragat.
3. Sonia Romanoff e Rino Barillari.
4. Alberto Sordi.



1



2



1. Anita Ekberg.
2. Ira Fürstenberg.
3. Tony Curtis.
4. Federico Fellini e Giulietta Masina.

3

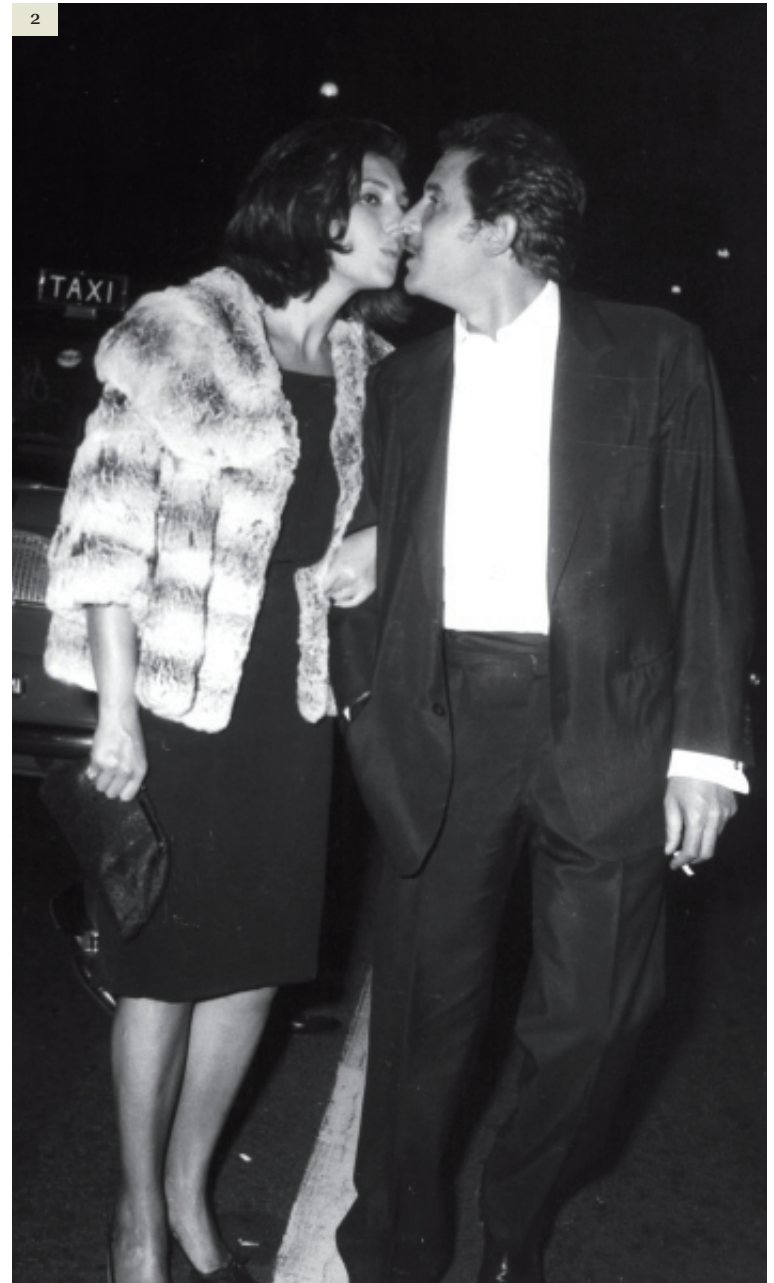


57

4



1. Gérard Oury e Michèle Morgan.
2. Domenico Modugno con la moglie.
3. Tata Giacobetti, Valeria Fabrizi e Renato Rascel.



1. Anthony Quinn e Ingrid Bergman.
2. Anna Magnani e Tennessee Williams.
3. Henry Fonda.
4. Sammy Davis Jr. e Lola Falana.



1. Pierre Cardin e Jeanne Moreau.
2. Frank Sinatra.
3. Milva e Claudio Villa.
4. Ingrid Bergman.



1



1. Audrey Hepburn e Mel Ferrer.
2. "Sartine" a Piazza di Spagna.
3. Sophia Loren.

2



61

3





La Biblioteca del Senato “Giovanni Spadolini”

La Biblioteca del Senato inizia la sua storia a Torino nel 1848 come Biblioteca del Senato Sabauda, per poi divenire, senza soluzione di continuità, Biblioteca del Senato del Regno d'Italia ed infine Biblioteca del Senato della Repubblica, spostando la sua sede – a seguito dello spostamento della capitale – prima a Firenze (1864) e infine a Roma (1871).

Fin dalla sua istituzione, la Biblioteca del Senato ha sviluppato le proprie funzioni e accresciuto le proprie raccolte coltivando due diverse anime: propriamente parlamentare la prima, di ricerca e di cultura storica, giuridica e politica la seconda. La Biblioteca, infatti, pur sviluppando con coerenza le proprie collezioni di carattere normativo e giuridico – strettamente rispondenti alle necessità poste dallo svolgimento dell'attività legislativa, e supportandole con una base documentaria ad ampia vocazione generalista – ha curato con particolare attenzione la propria politica di acquisizioni su due fronti ben definiti: quello storico – con particolare riferimento alla storia locale italiana, e alle edizioni di fonti e documenti per la storia politica e giuridica italiana preunitaria, medievale e moderna – e quello dei giornali italiani e stranieri, dando vita ad una delle più ricche raccolte nazionali, di elevatissimo valore storico e culturale.

Tale fisionomia culturale rappresenta ancora oggi il fondamento dell'identità della Biblioteca

del Senato ed è all'origine della scelta di aprirne l'accesso al pubblico (dal 2003) trasferendosi da Palazzo Madama a Palazzo della Minerva. Particolare è al momento dell'apertura al pubblico ha avuto proprio la raccolta dei giornali, raccolta che per eccellenza riesce ad assolvere all'interno della Biblioteca una duplice funzione: di documentazione corrente dell'attualità politica in una prima fase, e di documentazione storica, politica e culturale, in un momento successivo. Supporto indispensabile, dunque, alle esigenze informative dei parlamentari ma al contempo fonte primaria per la ricostruzione della vita politica e culturale italiana ed internazionale, oltre che per la storia del giornalismo e della stampa, filone di ricerca che negli ultimi decenni ha conosciuto un significativo sviluppo.

Riconoscendo il valore di tale collezione, la Biblioteca del Senato ha dedicato costante attenzione al suo accrescimento, alla sua conservazione e alla sua valorizzazione. Il patrimonio supera oggi gli 80 giornali correnti (italiani e stranieri) e tocca circa le 560 testate chiuse, di cui circa 40 straniere, risalenti fin dalla fine del XVII secolo.

La ricchezza di tale raccolta ha avuto come esito naturale, peraltro, quello di vedere affidato al Senato il compito di proseguirne l'incremento e la conservazione a nome delle due Camere, al momento della creazione (12 febbraio 2007) del Polo Bibliotecario Parlamentare, risultato di un processo di integrazione dei servizi e coordinamento delle raccolte con la Biblioteca della Camera dei Deputati, cui è stata affidata invece la responsabilità inerente la raccolta dei periodici italiani e stranieri.

La suddivisione dei compiti di acquisizione e raccolta del patrimonio bibliografico e documentario con la Biblioteca dell'altro ramo del Parlamento – mirante in generale a una migliore gestione e a un più funzionale utilizzo delle risorse – ha con-

sentito, nello specifico ambito della prestigiosa raccolta dei quotidiani italiani e stranieri, di aprire nuovi fronti di valorizzazione e di sviluppare ulteriormente una già attenta politica di preservazione e ampliamento dell'accesso. Se infatti già negli anni passati si era provveduto alla microfilmatura di numerose testate per rispondere alle esigenze di consultazione del pubblico esterno e renderle compatibili con il persistere a Palazzo Madama di un'Emeroteca dei quotidiani correnti a disposizione dell'utenza parlamentare, oggi gli sviluppi tecnologici hanno incentivato ad indirizzare le risorse verso la creazione di un archivio digitale. Questo, affiancandosi alla raccolta cartacea, consentirà non solo di potenziare notevolmente le possibilità di ricerca sul fondo, ma anche di contemperare le esigenze di conservazione e preservazione del materiale con la volontà di metterlo a disposizione di un pubblico più ampio possibile.

Infine, occorre segnalare l'attenzione che la Biblioteca del Senato ha rivolto e rivolge a mostre ed esposizioni ai fini della valorizzazione del proprio patrimonio e in particolare della ricca raccolta di giornali storici e correnti. Tra le iniziative degli ultimi anni, sono da ricordare le mostre *L'Italia del Risorgimento. Giornali e riviste nelle raccolte della Biblioteca del Senato (1700-1918)*, *Dalla piuma alla penna, giornalismo femminile dal 1804 al 1943*, *Luna da prima pagina*, così come vanno segnalate le esposizioni tematiche periodicamente allestite nelle sale dell'Emeroteca di Palazzo della Minerva, relative a materiali tratti dal fondo dei giornali, e miranti a portare a conoscenza del pubblico la ricchezza e varietà del materiale conservato. In questa prospettiva rientra anche la mostra *1960. Il mondo ai tempi de "la dolce vita"* che la Biblioteca del Senato ha voluto allestire per testimoniare l'importanza della stampa come fonte storica.



Biblioteca del Senato
"Giovanni Spadolini", 2010

Progetto Grafico: HaunagDesign

Si ringraziano Roberto Zanetti
e il personale
del Laboratorio dell'Emeroteca
della Biblioteca "Giovanni Spadolini"
del Senato della Repubblica.



Biblioteca del Senato
“Giovanni Spadolini”

Piazza della Minerva, 38

00186 Roma

www.senato.it/biblioteca